

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
C. D. L. IN SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE

MALEDIRE DIO

Studio sulla bestemmia

Tesi di laurea in *Sociologia dei processi culturali*

relatore
Ch. mo prof. Pier Paolo Giglioli

presentata da
Isacco Turina

Parole chiave: atti linguistici, bestemmia, campagne antiblasfeme, cattolicesimo, Dio.

Anno accademico 1999 / 2000

I^a sessione

«È vero che il buon Dio è presente in ogni luogo?» chiese una bambina a sua madre, e: «ma io trovo che questo non sta bene».

(La gaia scienza, prefazione)

the playwright who wrote the folio of this world and wrote it badly (He gave us light first and the sun two days later), the lord of things as they are whom the most Roman of catholics call *dio boia*, hangman god, is doubtless all in all in all of us...

(Ulysses, IX)

Indice

INTRODUZIONE	p. I
Cap. I: IL CONCETTO E L'USO	
a. Uno sguardo alla letteratura	p. 1
b. Tipologia delle bestemmie italiane	p. 14
c. Classificazione	p. 20
Cap. II: MOMENTI DELLA PROPAGANDA	
a. Perché la propaganda	p. 46
b. Da Bernardino al Settecento	p. 50
c. Le lettere pastorali	p. 69
d. Il movimento civile di Verona	p. 84
Cap. III: LA LEGISLAZIONE ANTIBLASFEMA	
a. Profilo storico	p. 100
b. Vicende dell'articolo 724 c. p.	p. 116
Cap. IV: ASPETTI LINGUISTICI E LETTERARI	
a. La bestemmia come atto linguistico	p. 134
b. Le funzioni conversazionali	p. 141
c. Eufemismi ed effetti di senso	p. 148
d. Esempi d'autore	p. 155
APPENDICE	
A. Registrazione di bestemmie	p. 170
B. Repertorio di lettere pastorali	p. 174
C. Rassegna di giurisprudenza	p. 177
D. Due brani di letteratura	p. 182
BIBLIOGRAFIA	p. 185

INTRODUZIONE

È un terreno sdruciolevole, quello della bestemmia, poiché non si sa esattamente in che modo parlarne. In particolare, non si sa come nominarla: la reticenza risulterebbe forse più elegante, ma in un lavoro che pretenda di dar conto della realtà di un fenomeno socio-linguistico, una simile *pruderie* impedirebbe di attingere quel livello stesso di cui si vorrebbe parlare; senza aggiungere che non si farebbe altro che perpetuare una lunghissima tradizione di silenzio, la quale ha impedito appunto che si studiasse finalmente quell'elemento di lunga durata della lingua italiana che è la bestemmia. È stata la letteratura a rompere per prima il ghiaccio e a trascrivere l'innominabile vizio italiano, cercando anche di darne ragioni, guardandolo talvolta con benevolenza e, nei risultati migliori (in particolare con i romanzi di Luigi Meneghello), a indagare il sostrato culturale che da secoli la fa esistere. Ma linguisti e sociologi, a mia conoscenza, non vi hanno ancora messo mano. Pure non mancherebbero motivi per farlo, visto il fascino esercitato, ai nostri giorni, da tutto ciò che sembra in via di estinzione; e la bestemmia, se pur ancora fiorisce, pare comunque aver perso di vivacità (anche se mancano documenti storici attendibili sui quali compiere un'analisi diacronica): le leghe antiblasfeme, numerosissime fino alla metà del secolo, sono enormemente ridotte di numero e di forze; il progressivo affermarsi della lingua italiana rende insostenibile l'uso della bestemmia, stigmatizzata come abitudine dialettale; il generale abbassamento della sensibilità religiosa diminuisce la reattività sociale a questo tipo di peccato. Le cause, insomma, vanno cercate in quei diversi fattori raccolti sotto il nome di "secolarizzazione" o "globalizzazione": la bestemmia è legata a realtà regionali, e in particolare ai dialetti; è legata ad un preciso modo di intendere la religione, ad una condivisione puramente esteriore cui si oppone ogni idea di un culto interiore, soggettivo e spirituale; la bestemmia, voglio dire, è figlia dei paesi cattolici. È praticata solamente in Spagna, Italia e Québec, dove la cultura cattolica gode ancora di un certo seguito. Nel medioevo, invece, le forme di be-

stemmia (che all'epoca erano, per lo più, degli spergiuri) erano diffuse in tutta Europa. La Riforma prima, e l'Illuminismo poi, l'hanno resa incomprensibile nei paesi in cui hanno trionfato. Non sarà un caso se, attualmente, i soli codici penali che ne prevedono l'incriminazione sono quello italiano e quello spagnolo. Ma è paradossale vedere come certi propagandisti antiblasfemi additassero la modernizzazione, in tutte le sue forme, come causa principale della bestemmia: al contrario, opponendosi ai dogmi del cattolicesimo, il progresso dei paesi occidentali ha svuotato di senso la bestemmia. Essa non è traducibile: chi non abbia una specifica competenza della lingua italiana non può afferrarne la sostanza, per quanto possa coglierne il senso letterale; dal canto suo, il parlante italiano *sa* come si bestemmia, anche se sceglie di non farne uso per tutta la vita.

Ma forse non è bene dare giudizi definitivi su un fenomeno talmente sfuggente. È possibile infatti che la bestemmia sopravviva anche ai cambiamenti sociali, così come si è mantenuta intatta probabilmente per un intero millennio. Molti immigrati extracomunitari ad esempio ne acquisiscono l'abitudine, e anche in uno spazio moderno e globalizzato come quello che si è aperto con internet, le bestemmie sono facilmente reperibili, soprattutto in quei siti in cui ognuno è invitato a scrivere una cosa qualsiasi, come su di un muro: queste superfici non tardano a riempirsi di bestemmie. Nell'impossibilità quindi di fare previsioni sul futuro della pratica blasfema, il mio compito sarà quello di tentare di definirla, sia storicamente che, per così dire, concettualmente.

Innanzitutto sarà bene precisare che, nella bestemmia, tra concetto e uso lo scarto è notevole: il concetto è di origine religiosa, e come tale, in un'accezione simile a quella del termine "eresia", esso può essere compreso da chiunque. Al contrario il suo uso è variabile, poiché si concreta in moduli linguistici che cambiano da una cultura all'altra: esistono formule precise per la bestemmia, diverse nei vari paesi in cui si bestemmia; anche all'interno dell'Italia, pur esistendo alcune formule blasfeme che costituiscono una sorta di *koinè*, la maggior parte delle occorrenze è racchiusa in un contesto regionale,

addirittura, talvolta, idioletale. Ma pur ritenendo di dover opporre l'argomento dell'uso a chi, per meglio combatterla, la vorrebbe considerare solo dal punto di vista del concetto, sono comunque costretto ad un doppio gioco: devo cioè smascherare anche le ragioni dei bestemmiatori, i quali, se interpellati, si aggrappano in genere alla scusante dell'abitudine o dell'ira, che renderebbero la bestemmia rispettivamente un intercalare o uno sfogo. Non credo che questo sia del tutto vero, o quanto meno non lo trovo sufficiente a spiegare la bestemmia, la quale mantiene in sé una forte connotazione di protesta indiretta e di resistenza alla cultura cattolica ufficiale.

Queste le ragioni per cui ho ritenuto di dover citare, *apertis verbis*, le bestemmie: esse rappresentano, in fin dei conti, l'unico dato empirico che io possa portare a sostegno della mia ricerca, la quale, per il resto, si basa su un lavoro di raccolta, confronto e commento di documenti scritti.

Nel primo capitolo presento una rassegna della letteratura esistente in materia, e distingo i due significati del termine: da una parte quello dotto e dottrinario, dall'altra quello popolare e pragmatico. Espongo inoltre alcune ipotesi circa l'evoluzione storica della bestemmia italiana, e infine tento una tipologia, divisa per classi formali, delle bestemmie italiane. Questo *corpus* non pretende di essere esauriente: la mia ricerca ha purtroppo dei limiti precisi, in particolare per quanto riguarda ciò che è dovuto alla mia esperienza personale: essa è confinata alla provincia di Verona, e, in misura minore, a quella di Mantova. Sulle bestemmie toscane, romagnole e soprattutto meridionali, ho dovuto affidarmi a resoconti altrui o ai rari studi pubblicati.

Nei due capitoli centrali ho provato a tracciare una "storia degli effetti": abitudine aborrita in ogni tempo dalla cultura ufficiale, e spesso anche dall'autorità in carica, i documenti scritti che riguardano la bestemmia hanno esclusivamente lo scopo di combatterla. Si tratterà quindi di atti processuali, testi di leggi antiblasfeme, prediche e trattati volti a sradicare la mala pianta. A nobilitare questa mia

esposizione, prettamente compilativa, può forse intervenire il fatto che si tratta di documenti per lo più sconosciuti: lettere pastorali di vescovi, decine di opuscoli antiblasfemi pubblicati dalle autorità ecclesiastiche, la vicenda dimenticata del Movimento civile antiblasfemo di Verona, che intrecciò indissolubilmente il vituperio della bestemmia con l'elogio del regime fascista. Sono storie che illustrano la manipolazione ideologica subita da questa entità sfuggente e sempre clandestina che è la bestemmia, adoperata in vario modo dalla retorica che, di volta in volta, saliva sul pulpito o sul palco. Oltre a questi documenti minori, ho riportato brani tratti da autori che hanno un posto nella storia della letteratura e della lingua italiane, da Bernardino da Siena a Paolo Segneri, da Domenico Cavalca a Paolo Sarpi.

In ambito legislativo la dottrina ha premuto molto, negli scorsi decenni, per un adeguamento del codice penale alla mutata realtà sociale: le temute reazioni di popolo invocate per giustificare la previsione di reato, si sono rivelate sempre più inconsistenti (tranne in casi eclatanti, come quello di una bestemmia pronunciata in diretta televisiva). Ma per lungo tempo il legislatore è rimasto inerte, mentre la diatriba che opponeva “abolizionisti” a “proibizionisti” si faceva accesa; la soluzione è stata per ora quella del compromesso, con una nuova coloritura ideologica: la bestemmia italiana, da abitudine volgare e specifica di una cultura e di una religione, da segno di una società chiusa e conservatrice, è divenuta sinonimo di una qualunque offesa verbale ad una qualsivoglia religione. Non credo che questo potrà favorire la convivenza pacifica di culture diverse.

Nell'ultimo capitolo tento un'analisi ravvicinata degli aspetti linguistici della bestemmia, dando una classificazione delle funzioni che essa può occupare nella grammatica e nel discorso, nonché dei vari espedienti fonetici grazie ai quali la si può mascherare. Esamino anche il suo statuto di interiezione, che rimane comunque ambiguo: per essere una frase esclamativa ad elevata frequenza d'uso, presenta infatti una pregnanza e una violenza semantiche del tutto anomale.

Infine presento alcuni brani letterari in cui gli autori si sono serviti della bestemmia come mezzo stilistico, e cerco di individuarne alcune costanti, sottolineando però anche le spiccate individualità dei passi, la cui riuscita dipende spesso dal modo in cui lo scrittore è riuscito a fondere la crudezza dell'imprecazione con le ragioni e il contesto del suo uso. Attraverso i pochi esempi che ho raccolto cerco inoltre di mostrare come, da parte di scrittori stranieri, la bestemmia sia stata usata per caratterizzare i personaggi italiani o di origine italiana.

La diversità degli approcci seguiti si giustifica con il fatto che ancora non esistono, a mia conoscenza, monografie complete sul fenomeno della bestemmia, e dunque nemmeno filoni interpretativi o documentari a cui rifarsi. Ho quindi inteso scrivere una sorta di "manuale della bestemmia", che, per ognuna delle possibili prospettive, presenti alcuni spunti per eventuali ricerche ulteriori, e che riporti alla luce, completando i dati empirici con lo studio di quanto già è stato scritto, la tradizione e la realtà di un elemento provocatorio e temuto della cultura italiana.

Vorrei accennare, in chiusura, ad alcune possibili linee di ricerca per eventuali approfondimenti del tema in questione. Innanzitutto potrebbe risultare interessante una ricerca sociolinguistica su base geografica, volta a stabilire l'effettiva diffusione della bestemmia nelle varie zone d'Italia (verificando anche se vi siano formule che sono "preferite" rispetto ad altre). Allargando invece il campo, si potrebbero analizzare da vicino le varie occorrenze di figure religiose nell'italiano parlato (espressioni come "Dio solo lo sa", o "povero cristo", curiosamente equivalente a "povero diavolo"). Ancora, potrebbe fornire dati rilevanti uno studio comparato dell'atto linguistico nelle varie religioni, se, come ipotizzo nel capitolo quarto, la sua ampia presenza e significatività all'interno della religione cattolica ha un peso tra i fattori determinanti la bestemmia. Infine, uno studio aggregato del lessico interdetto nelle varie lingue porterebbe forse a scoprire una complementarità fra la sfera dei termini scatologici e

sessuali, e quella delle parole religiose (ne potrebbe essere un indizio, ad esempio, il fatto che la bestemmia è forse l'unico caso, per quanto metaforico, di una offesa rivolta al padre: gli insulti, normalmente, si rivolgono alla madre dell'insultato), entrambe colpite da tabù. Gli sviluppi quindi potrebbero andare sia in direzione di una maggiore aderenza ai dati, che di una più ampia speculazione teorica. Questo lavoro, in assenza di studi specifici, ha cercato per il momento di bilanciare le due componenti.

Capitolo I: IL CONCETTO E L'USO

a. Uno sguardo alla letteratura.

Parlando di bestemmia, è bene precisare a cosa ci si stia riferendo: e questo non è affatto uno scrupolo retorico. Nelle diverse società e nei diversi periodi storici, il termine ha avuto infatti estensioni differenti, e ha coperto fenomeni che ben poco hanno in comune tra loro. Anche limitandoci ad una prospettiva sincronica e ad una sola lingua (prendiamo l'italiano contemporaneo), ci scontreremo col fatto che il termine “bestemmia” ha un significato proprio, un significato esteso, ed un significato talmente esteso da essere metaforico. Così li espone il *Nuovissimo Dardano. Dizionario della lingua italiana*: “1 Parola, espressione ingiuriosa rivolta a Dio, alla Madonna, ai santi o verso le cose della religione... 2 per estens. Invettiva oltraggiosa, imprecazione nei confronti di persone o cose degne di rispetto. 3 Parola o discorso assurdo, sproposito” (DARDANO s.d., s. v.). A queste corrispondono altrettante entrate per il verbo “bestemmiare”: “1 Offendere Dio o ciò che è oggetto di culto con bestemmie (...) 2 Maledire (...) 3 b. una lingua, parlarla molto male” (ivi). Questa ambiguità di significati deriva dall'etimologia stessa: il greco βλασφημία infatti, significa semplicemente “espressione ingiuriosa, parola che nuoce” (da βλάπτω e φημί; secondo un'altra versione, meno probabile, significherebbe invece “parola inutile”, da μέλεος e φημί)¹. Il significato religioso diviene preminente con il diffondersi della versione greca dell'Antico Testamento (la cosiddetta “Bibbia dei Settanta”) e con l'affermarsi del Nuovo Testamento². La mia ricerca si occuperà sol-

¹ COLONNA 1997, s. v. Una paretimologia assai curiosa e significativa è quella proposta dal riformatore inglese John Wycliff nel suo trattato *De blasphemia*: il termine deriverebbe da *blas-femina*, donna sciocca e dannosa (cit. in LAWTON 1993, p. 105).

² Per una più ampia discussione sul termine βλασφημία e sulle diverse radici ebraiche che esso traduce, nonché sul suo uso presso gli evangelisti e i padri della Chiesa, si veda BEYER 1966. Secondo alcuni, la peculiarità religiosa del termine era un suo carattere già in epoca classica, in quanto, contrapponendosi ad εὐφημεῖν (“parlare bene”, ma in realtà “non pronunciare parole che disturbino un rito”, per cui “tacere”), significava “turbare un rito con pa-

tanto di questo significato proprio del termine³, quello cioè dell'offesa rivolta in particolare a Dio, e in generale a tutto ciò che, in una determinata religione, è considerato sacro.

Ciò non basta però a precisare il campo, perché, sfogliando il ponderoso tomo di Leonard Levy dal titolo *Blasphemy*, che si propone come una storia della bestemmia, non troveremo nulla di ciò che un qualunque parlante italiano intende generalmente per bestemmia. Questo perché, nei vari studi dedicati all'argomento da me esaminati, ho potuto rilevare l'esistenza di almeno due tradizioni: l'una, che potrebbe definirsi "dotto", e che identifica sostanzialmente la bestemmia con l'eresia; e l'altra, che conseguentemente potrei chiamare "popolare", che si occupa della bestemmia come semplice insulto alla divinità e alle cose sacre, come una parte quindi del patrimonio linguistico e degli usi sociali di una determinata comunità. Per questo filone di studi, nel quale intende inserirsi anche il mio lavoro, la bestemmia è un fenomeno pervasivo e frequente, ma non organizzato, e per lo più privo di conseguenze rilevanti. In esso possiamo inserire scritti ed interventi di linguisti, dialettologi, studiosi del folklore popolare, e, almeno in Italia, organizzatori della propaganda antiblasfema. Nel filone "dotto", invece, troveranno posto varie opere utili alla storia delle religioni e della Chiesa, nonché i dibattiti, vivi soprattutto in ambito statunitense, sulla libertà di stampa e di espressione. Come detto, la mia ricerca sarà molto lontana da questo tipo di lavori, ma poiché le due tradizioni non si escludono a vicenda (presentano anzi punti di contatto e contaminazioni assai interessanti), e inoltre per mostrare quale varietà di interpretazioni si coaguli attorno al termine, tutt'altro che univoco, di "bestemmia",

role inadeguate" (così in LAWTON 1993, p. 14, che aggiunge "All speech is risky when confronting the sacred"). Ma l'opposizione sembra tutt'altro che pacifica: a rigore, il contrasto dovrebbe essere tra εὐφημεῖν e δυσφημεῖν. Così infatti nel *Greek-English Lexicon* (LIDDELL e SCOTT 1953, s. v.). Eppure, l'idea delle due forze, bestemmia ed eufemia, che agiscono l'una sull'altra nella lingua viva, è ben argomentata da Emile Benveniste nel suo articolo *La blasphémie et l'euphémie* (BENVENISTE 1969). Nel GDLI, s. v., si fa risalire il significato strettamente religioso al latino volgare *blastemare.

³ Tanto più che il significato "neutro", quello cioè di offendere, ingiuriare una persona, continua nell'italiano "biasimare", francese *blâmer*, inglese *to blame*.

inizierò col dare un panorama di queste ricerche, che invece rimarranno per lo più estranee allo svolgimento dei prossimi capitoli⁴.

La parziale o completa sovrapposizione fra i concetti di bestemmia e di eresia, può forse apparire strana nella cultura contemporanea: le eresie sembrano appartenere ormai al passato, e, oggetto di molti e precisi studi, esse si delineano come un fenomeno ben definito e concluso, ma che ebbe nei secoli scorsi una sua grandiosità e un'amplissima risonanza. La bestemmia come insulto a Dio o alla Madonna, al contrario, è un uso tuttora in voga, ma è di scarso peso e appena percettibile; inoltre, nessuno si sognerebbe di avvicinarlo ad una dottrina. Eppure, i dizionari italiani riportano ancora, tra i significati estesi di "eresia", anche quello di "bestemmia". Una tale commistione è di lunga data, e risale almeno ai Padri della Chiesa. Nella Bibbia e nei relativi testi apocrifi, il tema βλασφημ– "indica sempre un'offesa recata direttamente o indirettamente a Dio" (BEYER 1966)⁵. Così è anche in quel passo del *Levitico* (cap. 24, v. 16), citato in tutti i testi sulla bestemmia, in cui si ordina che l'intera comunità lapidi colui che ha offeso pubblicamente il nome di Dio. Nell'interpretazione talmudica, poi, il reato di bestemmia è talmente specifico, che l'ipotesi che esso si verifichi è altamente improbabile⁶. Ma un tale rigore si disperde agli inizi dell'era cristiana,

⁴ Il testo più rappresentativo di questo filone è senz'altro *Blasphemy. Verbal offense against the sacred, from Moses to Salman Rushdie*, del giurista americano Leonard Williams Levy (LEVY 1995): in esso, l'esame dei casi di bestemmia e di eresia, quasi esclusivamente di area anglofona, non è mai separato da considerazioni sulla libertà di parola, di opinione e di stampa. Altri testi che faccio rientrare in questa tradizione, tutti usciti sull'onda dello scalpore provocato dalla condanna a morte di Salman Rushdie da parte degli integralisti islamici (si tratta infatti di testi che dedicano ampio spazio a questo avvenimento), sono LAWTON 1993, WEBSTER 1990, WALTER 1990; e gli articoli VISWANATHAN 1995 (recensione dei lavori di Levy e Lawton) e SPRIGGE 1990. Nella lista si potrebbe inserire anche un libro del 1926 che non ho avuto modo di reperire, ma di cui Levy dice che è una raccolta di processi per bestemmia commentati dall'autore, un giurista che sostiene la libertà di espressione: si tratta di *A history of the crime of blasphemy*, di G. D. Nokes.

⁵ Cfr. LEVY 1995, p. 11: "Nowhere in the entire corpus of Greek-Jewish sacred books (Septuagint, Apocrypha, and Pseudepigrapha) is "blasphemy" a synonym for "heresy". Indeed, "heresy" is not a Hebrew term at all, and no equivalent for it appears in the pre-Christian era. Christianity, although greatly influenced by the Septuagint, would use the two terms as equivalents and as more than a God-centered offense".

⁶ "the blasphemer must curse "the name by the name"" (LEVY 1995, p. 12), dove per "name" si intende il nome proprio di Dio, vale a dire il tetragramma; il colpevole, dunque, dovrebbe pronunciare un'offesa del tipo "possa YHVH maledire YHVH". Si noti che è una peculiarità del dio cristiano quella di non avere un nome proprio, ma soltanto un nome comune, la cui sacralità non può eccedere certi limiti, poiché lo si deve poter usare anche per in-

e precisamente “nelle controversie dogmatiche del sec. IV, quando ogni posizione teologica eterodossa è considerata blasfema” (BEYER 1966). Il termine manterrà, per buona parte del medioevo, una funzione ideologica: esso verrà usato dai sostenitori di un partito per denigrare gli avversari, tacciando di bestemmia qualunque loro posizione⁷.

La base per questo allargamento semantico stava nella divinizzazione di Cristo: innanzitutto, il novero delle cose sacre aumentava, coprendo non più soltanto il nome di Dio, ma anche i vangeli, la figura di Gesù, e quella di sua madre; e, soprattutto, il dogma della Trinità, mai ben digerito nella storia del cristianesimo. Aumentava conseguentemente anche l'ambito del bestemmiabile. Il termine dovette essere usato molto spesso nel corso di dispute locali, fino a quando, con il consiglio di Nicea del 325, venne a crearsi una vera ortodossia cristiana⁸. Da quel punto in poi, la fazione dominante non mancherà di servirsi dell'accusa di bestemmia nei confronti di qualunque oppositore, e si avrà così una vera lotta per il monopolio del termine, tanto che la retorica della bestemmia si configura quasi come uno strumento di controllo sociale e di stigmatizzazione dei dissidenti⁹. Alla fine del quarto secolo, sostiene Levy, l'accusa di bestemmia e il relativo crimine, ormai vuoti di significato, scompaiono dalla prassi cristiana per dodici secoli, sussunti dal nuovo termine, e dal concetto, di “eresia”. L'accusa di bestemmia, sempre secondo l'autore, ricompare con l'avvento della riforma protestante, la quale, per distinguersi dalla Chiesa cattolica che bolla i propri oppositori come “eretici”, adotterà, per il medesimo scopo, il vecchio termine

dicare altre divinità. La sua forza referenziale è assai meno diretta rispetto a quella del tetragramma, e probabilmente anche a quella dell'islamico Allah.

⁷ “Christian nations would seize upon the scriptural definition of blasphemy as a point of departure for drastically enlarging the definition of the crime. It remained an offense against religion, but its political dimension always loomed in the background” (ivi, p. 14).

⁸ Per una trattazione più ampia, si veda ivi, cap. 3.

⁹ Questa è l'opinione che sottende l'intero lavoro di David Lawton, impegnato a portare esempi testuali di generi ed epoche diverse, per mostrare che “Like all rhetoric, blasphemy exists in the air, between two or more parties, and only at the very end of the exchange, when one side has prevailed over the other, does a form of it fall as an object to earth” (LAWTON 1993, p. 17); sicché la conclusione non può che essere la seguente: “orthodoxy needs blasphemies, not in order to formulate its ideas but to test, maintain and exercise its social cohesion” (ivi, p. 4).

di “bestemmia”. Lutero definirà “blasfemi” sia gli anabattisti, che i giudei, che i cattolici¹⁰.

Da qui in poi, la ricerca di Levy riguarda soltanto episodi di forte contenuto ideologico, che potrebbero altrettanto bene essere definiti eresie o movimenti religiosi veri e propri¹¹. Levy trascorre dalla storia del termine “bestemmia” e dalle sue occorrenze, al concetto che questo termine esprime e al modo in cui esso è stato codificato nei sistemi legislativi. Per un’analisi di tipo microsociologico e linguistico, come intende essere la mia, tutto questo è di poca utilità. Ma non sarà inutile notare che i testi di approccio “dotto”, citati nella nota 4, sono tutti di autori anglofoni¹². In inglese, infatti, il termine di origine greca (*blasphemy*) mantiene forse un’aura di prestigio che lo rende più adatto ad essere utilizzato in dispute teoriche. Per indicare gli insulti che concretamente vengono pronunciati, si sceglieranno di preferenza termini quali *swearing*, *curse*, *oath*, *profanity*. Anche in francese, *blasphémie* potrà senz’altro essere preferito nei dibattiti culturali, mentre per riferirsi alle offese vere e proprie, si parlerà piuttosto di *juron* o di *serment*¹³.

Diversamente sono andate le cose nell’evoluzione della lingua italiana, dove dal termine greco, attraverso il latino ecclesiastico, la parola è stata lungamente manipolata dal popolo, tanto è vero che,

¹⁰ “Impartially, if promiscuously, Luther condemned Anabaptism, Arianism, and Catholicism as blasphemies, Judaism and Islam too. Any denial of an article of Christian faith as he understood it was blasphemy, as was speaking against the faith; also, sin was blasphemy, opposing Luther was blasphemy, questioning God’s judgments was blasphemy, persecution of Protestants by Catholics was blasphemy, Zwinglian dissent from Lutheranism was blasphemy, missing church was blasphemy, and the peasantry’s political opinions were blasphemy. Luther abused the word but revived and popularized it. It became part of the Protestant currency” (LEVY 1995, p. 61).

¹¹ Levy ripercorre la storia di vari movimenti antitrinitari, inoltre di sette quali i Ranters e i Quakers, dei Deisti, nonché i cambiamenti avvenuti nella legislazione inglese e in quella statunitense in materia, più che di bestemmia, di tolleranza religiosa.

¹² Per la vocazione eclettica, per quanto erudita, si discosta dagli altri il libro di Lawton.

¹³ Quest’ultima parola indica in particolare l’imprecazione consueta di una determinata persona, e deriva dal latino *sacramentum*; anche in italiano, “sacramento” può avere il medesimo significato, e “sagrar”, per quanto in disuso, è fra i sinonimi di “bestemmia”. Si noti come sia *swear* che *oath* possano significare anche “giuramento” (al punto che *a terrible oath* può essere sia “un’orribile bestemmia”, che “un solenne giuramento”), mentre il francese *juron*, non utilizzabile ora in questo significato, deve averlo senz’altro posseduto in passato. Per questi, e per altri simili accostamenti che avrò modo di esaminare in seguito, si può ipotizzare che la pratica della bestemmia continui quella, ormai poco diffusa, del giurare sulla divinità. Un simile costume è proscritto nel vangelo di Matteo (5, 33).

nel corso dei secoli, le varianti attestate sono parecchie¹⁴, di contro al francese, all'inglese, e anche al portoghese, in cui il vocabolo è ancora conforme alla voce classica. "Bestemmia", dunque, è giunta a noi per tradizione popolare, e si trova, in forme leggermente modificate, in moltissimi dialetti¹⁵. Si tratta quindi di una parola che da molti secoli circola fra il popolo illetterato, e perciò è adatta a rappresentare l'atto stesso del bestemmiare¹⁶, che per lo più sarà stato diffuso fra gli strati bassi della popolazione (della qual cosa discuterò comunque in seguito).

Tutto questo per mostrare che non esiste una sola storia della bestemmia, proprio perché sono esistite ed esistono interpretazioni divergenti, e la stessa parola ha compiuto percorsi diversi nelle varie lingue. Muovendomi ora in un ambito strettamente teologico e dottrinario, fin qui trascurato, cercherò quegli esempi nei quali i due sensi della parola (chiamiamoli pure "astratto" e "concreto", o anche "teorico" e "pratico"¹⁷) vengono raccolti in un'unica classificazione; da lì partirò per giungere ad una definizione operativa della bestemmia e della sua tipologia, che offra appigli per intraprenderne lo studio¹⁸.

Tra i secoli XIII e XV, fiorisce una ricca letteratura pastorale che, attingendo ampiamente alle *summae* scolastiche, mira a dare

¹⁴ Il Tommaseo-Bellini, il più autorevole e completo dizionario italiano dell'ottocento, riporta quasi un continuum di varianti tra la forma classica e la più recente: biastemia, biastema, blastemia, bestegna, blasfemia.

¹⁵ In TRIFONE 1979 sono citati: il piemontese *biestemé*, il valtellinese *gestemà*, il calabrese *jestimare* e il friulano *blestemà*. Potrei aggiungere il genovese *giastemà* e il veneto *bastiemar*.

¹⁶ Interessante a questo proposito è l'ipotesi, avanzata in TRIFONE 1979 sulla scorta di un'indicazione di Giacomo Devoto, di un incrocio tra la forma latina e il vocabolo "bestia", per "un'istintiva associazione... che ha condotto a interpretare la parola che ci interessa come 'folle imprecazione contro la divinità, che degrada l'uomo al livello d'una bestia'. Oltre a questa motivazione di carattere metaforico può aver agito un meccanismo simile a quello della metonimia: poiché l'elemento ingiurioso di molte locuzioni blasfeme è costituito proprio dal nome di un animale, e in qualche caso dallo stesso epiteto *bestia!*, non è difficile pensare a un'inconscia *mise en relief* di questo fondamentale elemento da parte dei parlanti" (ivi, p. 40). L'autore prosegue mostrando come l'affinità tra "bestia" e "bestemmia" sia stata sentita, fin dall'*Apocalisse* di Giovanni, anche in ambiti colti.

¹⁷ Si vedano, in LEVY 1995, i numerosi passi sulla distinzione "manner/matter" e sulla sua importanza in campo giuridico: nel momento in cui il diritto di punire le bestemmie ha dovuto fondarsi su basi secolari e non più dottrinarie, si è dovuto ammettere che ciò che caratterizzava il reato era la maniera in cui esso era compiuto, e non il contenuto che esso esprimeva.

¹⁸ Nell'analisi della letteratura teologica e pastorale in materia, dato l'enorme lavoro che una collazione dei manoscritti richiederebbe, mi atterrerò fundamentalmente alle penetranti ricerche esposte in CASAGRANDE e VECCHIO 1987, pp. 229-240, e in CRAUN 1983.

un'istruzione teologica ai sacerdoti, in modo che possano districarsi fra le molte e difformi situazioni che si presenteranno loro nel corso delle attività di predicazione e catechesi. Scopo di questi trattati è legare le dottrine astratte della teologia ai casi concreti che accadono nelle parrocchie, riconducendoli ad articoli di fede. Sono testimonianze preziose per indagare, oltre che sulle ideologie e sui modi di procedere della Chiesa, anche sui comportamenti diffusi tra la gente. Così, è inevitabile che questi trattati si occupino anche della bestemmia, nell'arduo tentativo di distinguere le espressioni blasfeme da quelle che non lo sono. Partendo dalla definizione che Tommaso dà nella *Summa Theologiae*, e cioè che vi siano tre tipi di bestemmie (attribuire a Dio ciò che non si conviene alla sua divinità; non attribuirgli ciò che invece gli appartiene; attribuire ad una creatura ciò che è solo di Dio), gli estensori di questi manuali arrivano a condannare discorsi nei quali si afferma, ad esempio, che Dio è ingiusto, o che Dio ha un corpo, o che Dio è crudele. In definitiva, la bestemmia consisterebbe nel diffamare la persona di Dio palesando in pubblico la bassa opinione che se ne ha. E questa è già una definizione che doveva mettere in grado i pastori di predicare contro la bestemmia, nonché di riconoscerla e punirla. Solo non si capisce, osserva Craun, in che modo giuramenti del tipo "God's wounds", o "God's bones" potessero essere considerati blasfemi, come risulta evidente da certi poemi medievali, tra cui alcuni passi di Chaucer¹⁹, e dalle raccolte di *exempla*, nelle quali "i giuramenti *per membra Christi* sono il tipo più frequente di discorso blasfemi, sia in trattati di catechesi, che in raccolte di aneddoti per i predicatori" (CRAUN 1983, p. 149; trad. mia). Per tacciare di bestemmia simili espressioni senza tuttavia dover rinnegare le definizioni ufficiali del peccato, i trattatisti distinguevano tra una bestemmia in senso proprio, e i modi invece più comuni di commetterla, tra cui giurare sulle membra di Cristo, darsi

¹⁹ Si tratta in particolare del *Pardoner's tale*, dai *Canterbury Tales*, analizzato approfonditamente anche in HUGHES 1991, pp. 82-84.

al diavolo²⁰ e abiurare Dio. Altri riuscivano ingegnosamente a far rientrare i giuramenti nei casi previsti da san Tommaso, affermando che giurare sulle interiora di Dio Padre equivale ad attribuirgli un corpo, cosa che non si conforma alla sua divinità. Altrove si sillogizzava che, dal momento che giurare su qualcosa implica che la si ritenga divina, giurare sulle membra di Cristo significava, mostruosamente, attribuire ad una cosa creata ciò che appartiene al creatore soltanto (ivi, p. 150). Ma queste contorsioni intellettuali dimostrano soltanto che gli autori badavano, più che al significato delle parole pronunciate, all'atteggiamento verso Dio che esse mostravano. Le bestemmie sono atti di irriverenza, attentati all'onore divino²¹. Questo è un nodo fondamentale per intendere la bestemmia come fatto sociale: se viene giudicata in base al contenuto, essa è un errore di fede, appunto un'eresia. Ma nel momento in cui la vogliamo studiare come un'esclamazione, come un'ingiuria, come un reato punito da tribunali secolari, non è certo il contenuto quello che ci interessa, bensì la forma: che essa sia pronunciata ad alta voce e in luogo pubblico, ad esempio; che per taluni costituisca un normale intercalare; che talvolta venga pronunciata con rabbia, o come reazione violenta ad un'avversità. In tutti questi casi, il contenuto strettamente teologico dell'espressione blasfema passa in secondo piano, o è del tutto assente; non dovremo quindi considerare la bestemmia come un problema soltanto religioso, se non nella misura in cui la religione è un insieme di credenze condivise da una comunità, e dunque offenderla equivale ad offendere la comunità. Tutto questo, ripeto, è di grande importanza, perché nel corso dei secoli la propaganda anti-blasfema, sia religiosa che laica, tenderà a riportare la questione sul piano di un'abominevole offesa al nome di Dio, mentre le repliche degli accusati cercheranno di presentarla come un uso comune o uno

²⁰ In GRECO 1993, p. 135, si cita un processo salernitano del 1851 contro una donna che aveva offerto la propria anima al diavolo.

²¹ CRAUN 1983, p. 152. La bestemmia è intesa talvolta come crimine di lesa maestà: si veda il capitolo 3 del presente lavoro.

sfogo momentaneo, nel quale si perde il significato delle parole pronunciate.

Altre classificazioni della bestemmia nell'ambito della letteratura religiosa, la distinguono in semplice ed ereticale; la prima può essere o meno imperativa, a seconda che si tratti di un'ingiuria, o che in essa si auguri del male a Dio. Può inoltre essere mediata (se si rivolge contro i santi e le cose sacre) o immediata (se attacca direttamente Dio)²². In altri casi, si individuano tre specie di *blasphemiae*: *cordis*, *oris*, *operis*, allargando l'estensione del termine fino quasi a farlo coincidere con il concetto di "peccato"²³. Ciononostante, "alle differenze, anche profonde, sulla maniera di intendere e classificare questo peccato, corrisponde un'unanimità totale nel sanzionarne l'estrema gravità. Il più grave dei peccati della lingua, uno dei massimi peccati in assoluto, (...) la *blasphemia* occupa comunque una posizione privilegiata nella gerarchia delle colpe" (CASAGRANDE e VECCHIO 1987, pp. 232-233), sia che essa sia vista come infedeltà, che come irriverenza, che come linguaggio diabolico.

È una indicazione che ha conseguenze anche sul piano metodologico, poiché, se la bestemmia è sempre stata vista come un terribile scandalo, sarà possibile studiarla solamente attraverso gli scritti di chi l'ha combattuta. Atti processuali, propaganda antiblasfema, sanzioni penali, saranno gli unici documenti che permettono di ricostruire la pratica del bestemmiare nelle epoche passate. Per il periodo attuale, invece, mi affiderò anche all'osservazione partecipante²⁴. In appendice riporterò, in ordine cronologico, i casi di bestemmia a cui mi è capitato di assistere, aggiungendo opportune indicazioni di contesto. Per la sola tipologia mi baserò anche su casi riportati, qualora essi risultino di prima mano; questo perché non posso certo pre-

²² Vedi il trattatello anonimo *Istruzione catechistica intorno la bestemmia* (ISTRUZIONE 1910), OBLET 1905, e VIOLARDO 1949.

²³ Per una casistica di questa distinzione nella letteratura dei secoli XII e XIII, si veda CASAGRANDE e VECCHIO 1987, p. 232.

²⁴ Oltre che ad alcuni studi sulla censura verbale e alle sfilze di bestemmie riportate in AVERNA 1977 e FALASSI 1978.

tendere di aver ascoltato tutte le multiformi varianti nelle quali la pratica della bestemmia si esprime.

Il mio lavoro riguarderà soltanto l'area italiana, per quanto bestemmie simili a quelle usate in Italia esistano anche in Québec²⁵ e in Spagna²⁶. Si tratta, come si vede, di paesi di lunga tradizione cattolica, e questo potrebbe far pensare che l'offesa a Dio sia più diffusa dove più forte è la presenza della Chiesa²⁷. L'ipotesi è senz'altro verosimile, ma per vederla confermata sarebbe necessario verificare se, ad esempio, si bestemmia in tutti i paesi di tradizione cattolica e non in quelli protestanti, e se, inoltre, si è bestemmiato di più nelle epoche in cui più forte è stata la pressione delle istituzioni religiose, come ad esempio durante la controriforma. Un simile esame andrebbe compiuto su documenti tesi a sradicare il vizio²⁸, non affidandosi soltanto ai commenti dei contemporanei, poiché, in tutte le epoche, i moralisti che trattarono della bestemmia si mostrarono scandalizzati dal fatto che essa, ai loro tempi, fosse diffusa come non mai.

Un problema molto simile, quello cioè se la bestemmia sia indice o meno di una fede forte e di una religiosità sentita, ha ricevuto l'interesse di vari studiosi, e credo valga la pena di riportare alcuni interventi, poiché, nell'ambito degli studi storici e sociali, è forse la disputa più ampia in tema di bestemmia. Autorevole è il parere di Johan Huizinga, che, nell'*Autunno del Medio Evo*, si esprime così:

²⁵ Gli studi sulle bestemmie della zona francofona canadese sono numerosi: si veda ad esempio HUSTON 1978 e 1981, THIBAUT e VINCENT 1981, CHAREST 1980; altre indicazioni bibliografiche si trovano in AMAN 1984, e in JAY 1987.

²⁶ Un elenco di bestemmie catalane, con uno scarso commento, è in VINYOLES 1983. Mi è stato segnalato l'uso della bestemmia "Mi fotto Dio" nella città di Spalato (Croazia): potrebbe essere un retaggio della dominazione veneziana, ma non ho potuto reperire altre indicazioni. Giuramenti *per membra Christi* sembrano essere comuni in molti paesi anglofoni. Per l'Ulster, si segnala la testimonianza di CROZIER 1989. Per gli Stati Uniti, alcuni episodi (tra cui bestemmie del tipo "Christ is a bastard") sono in LEVY 1995. Per Inghilterra, Australia e Sudafrica, un buon lavoro è HUGHES 1991, che traccia anche una breve storia dei termini. Pare che in alcune zone della Germania si usino bestemmie italiane, ma anche di questo non ho trovato notizie certe.

²⁷ "Effectivement la provocation que constituent les jurons, surtout lorsqu'ils sont blasphématoires, n'a de sens et de portée qu'opposée à une réalité religieuse très forte. Jusqu'à une époque récente, en Italie, en Espagne et au Québec, pays où l'emprise de l'Eglise était lourde, on jurait énormément" (DELUMEAU 1977, p. 194).

²⁸ Una metodologia simile, per un problema più ampio (quello della religione popolare nel medioevo), la propone anche Delumeau: "nous disposons de toute une littérature que notre époque qualifie de "répressive" et qui, tout en portant un regard de condamnation sur des conduites qu'elle reprouvait, nous fait en même temps connaître une religion parallèle qualifiée de "païenne" et de "satannique"" (DELUMEAU 1977, p. 182).

“Persino un peccato così stolto, come è la bestemmia, non può sorgere che da una forte fede. Poiché nelle sue origini, come giuramento cosciente, essa è la prova di una fede nella presenza del divino anche nelle cose più insignificanti. Solo il sentimento di sfidare veramente il cielo, dà alla bestemmia il suo fascino peccaminoso. Solo quando cessano quella coscienza di bestemmiare e quella paura che la bestemmia si possa realizzare, essa s’infacchisce nella monotona grossolanità. Alla fine del Medioevo la bestemmia possiede ancora quel fascino di oltracotanza e di superbia, che ne faceva uno sport aristocratico. “Come, -dice il signore al contadino:- tu dai la tua anima al diavolo, e tu rinneghi Dio, pur non essendo un gentiluomo?”. Deschamps constata che l’abitudine di bestemmiare già discende tra la gente di poco conto (...) Si fa a gara nell’inventare bestemmie nuove e pittoresche, e chi più bestialmente sa bestemmiare è onorato come maestro (...) La peggiore di tutte è la bestemmia borgognona: “Je renie Dieu”; la si mitiga dicendo “Je renie de bottes”. I Borgognoni avevano fama di arci-bestemmiatori. Del resto tutta la Francia, lamenta il Gerson, così cristiana com’è, soffre più di alcun altro paese di questo orribile peccato, che è causa di pestilenze, guerre e carestie. Persino i frati sono della partita, anche se si servono di bestemmie un po’ attenuate” (HUIZINGA 1985, p. 222). Dello stesso parere è il poeta Thomas S. Eliot, che “in *After Strange Gods* deprecava che la vera bestemmia, “un sintomo del fatto che l’anima è ancora viva”, non rientri più nelle possibilità dell’uomo. Eliot riteneva che, quando Dio, per la percezione religiosa dell’uomo, è morto, anche la bestemmia sia morta. Non aveva tutti i torti, poiché la bestemmia non potrebbe esistere in una società di atei”²⁹ (LEVY 1995, p. 570; trad. mia).

Di parere opposto è invece Edwin Craun, sulla scorta dell’Aquate e della letteratura pastorale: “Se, come sostiene Huizinga, il bestemmiatore afferma qualcosa di vero riguardo a Dio, per il solo fatto di chiamarlo in causa, dobbiamo altresì riconoscere che

²⁹ Divertente è anche la frase di Gilbert K. Chesterton riportata sulla sovracoperta di HUGHES 1991: “Blasphemy itself could not survive religion. If anyone doubts that, let him try to blaspheme Odin”.

la bestemmia, come atto di parola, nasce dall'*infidelitas*, che può essere o l'asserzione di una radicale sfiducia nei confronti di Dio, oppure un modo irriverente di apostrofarlo, nel tentativo, consapevole e maligno, di denigrarlo" (CRAUN 1983, p.161; trad. mia). Questa è anche l'opinione di Jean Delumeau, che, facendo riferimento ai secoli XVI e XVII, caratterizzati da numerose leggi contro i bestemmiatori in varie parti d'Europa (compresi i paesi protestanti, Svizzera e Germania), si chiede se le bestemmie non esprimessero "una cristianizzazione superficiale, una simpatia per l'eresia, o addirittura un'adesione segreta all'ateismo" (DELUMEAU 1978, p. 401; trad. mia). D'altra parte, lo stesso Delumeau ammette che le bestemmie hanno senso soltanto se si oppongono a una "realtà religiosa" molto forte (si veda la nota 27).

Personalmente, ritengo che non si possa arrivare ad una risposta certa: per sapere se coloro che bestemmiano sono credenti o atei, anche generalizzando ad un'intera società, bisognerebbe sapere se, in una determinata epoca, chi bestemmia crede o meno in quello che dice, e se percepisce oppure no la sfida, o l'accusa, che le sue parole esprimono. Un'osservazione diretta sarebbe la più adeguata a raggiungere una tale consapevolezza (altrimenti, per fare un esempio, chi al giorno d'oggi ascoltasse in Italia esclamazioni del tipo "Perbacco" o "Perdiana", o ancora l'espressione "Cazzo di Buddha", tutte attualmente in uso per quanto non troppo frequenti, potrebbe pensare di trovarsi in una civiltà pagana, o buddhista).

In seconda istanza, la mia opinione è che la bestemmia sia innanzitutto, in quanto formula che invoca la divinità, un fenomeno linguistico, un nodo in cui l'uso della lingua, allargandosi a costume, interseca realtà religiose e sociali. Per queste ragioni, mi sento più vicino alla posizione espressa da Giovanni Petrolini, dialettologo che si è occupato della censura verbale nel dialetto di Parma, e che afferma: "C'è infatti una sorta di "legge" nell'uso linguistico per cui le parole o i concetti più usati nel linguaggio emotivo, sono quelli più profondamente interdetti nel linguaggio referenziale (...) Da queste considerazioni è lecito desumere che a livello dialettale ("popolare")

i tabù oggi più profondamente interiorizzati sono quelli religiosi (frequentissimo è l'uso della bestemmia di Dio e della Madonna), poi quelli sessuali, e da ultimi quelli scatologici. L'uso della bestemmia è raro nella lingua comune in quegli ambienti sociali dove si sente parlare con estrema disinvoltura dei fatti della religione, di Dio e della Madonna, mentre è frequente nel dialetto, in quegli ambienti "popolari" dove queste "cose", per ignoranza e per paura, si tacciono o se ne parla in modo molto circospetto" (PETROLINI 1971, pp. 20-21). Queste osservazioni, come si vede, intrecciano lo studio della bestemmia a quello di variabili sociali quali lo status e il grado di secolarizzazione dell'ambiente in cui si vive.

Resta il fatto che la bestemmia, nelle forme che di volta in volta assume, è tipica di una data cultura e di una data lingua. Se tradotta, spesso non potrà venire compresa dai parlanti di altre lingue sulla sola base del significato letterale³⁰. La bestemmia fa parte della competenza linguistica di un parlante, può venire adoperata a certe condizioni e non ad altre, presenta formule fisse e un campo aperto di variazioni, ognuna delle quali assumerà sfumature differenti. Inoltre, le forme in cui la bestemmia si esplica, e la percezione che se ne ha, variano, all'interno di una stessa lingua, anche lungo la dimensione diacronica. Un'espressione quale "Sangue di Dio"³¹, che doveva essere assai diffusa fino al secolo scorso, è oggi del tutto dimenticata. Una bestemmia come "Dio informatico"³², per quanto possa trattarsi di una coniazione artificiosa, non poteva apparire se non in anni recenti.

Al termine di questo *excursus*, è arrivato il momento di proporre una definizione di bestemmia, valida per la lingua italiana, che funzioni come base per la mia ricerca; tale definizione intende essere analitica, in modo da risultare non semplicemente descrittiva (altri-

³⁰ Questo è tipico delle parole volgari e, in genere, di tutto ciò che un vocabolo ha di connotativo in quanto opposto al semplice significato denotativo. Ad esempio, se l'espressione "sanguinario" è, in italiano, quasi del tutto priva di contenuto emotivo, non si può dire lo stesso dell'inglese *bloody*.

³¹ La si trova, ad esempio, in una sentenza del 1850 (ASB, Tribunale civile e criminale, Sentenze penali, anno 1850, 1° quadrimestre, p. 316). "Al sangue della Vergine Maria" è in un processo del 1556 (ASV, Tribunale del maleficio, inv. 81, busta 9, p. 425).

³² La si legge in CONTRI 1989.

menti qualunque dizionario ne fornirebbe di più eleganti e concise), ma da fornire anche una prima interpretazione del fenomeno. Detto ciò, la definizione che mi sembra più consona è la seguente: bestemmia è una formula verbale di evocazione del nome di Dio, della Madonna, o di altri oggetti di culto, che per lo più adopera denotazioni offensive, e che sempre connota irriverenza nei confronti dei nomi pronunciati.

Mi sembra necessario precisare che abbiamo a che fare con una formula, poiché per lo più si bestemmia secondo schemi ripetitivi. Preferisco parlare poi di “evocazione” invece che di “invocazione”, ritenendo quest’ultimo termine più adatto a contesti “leciti”, quelli cioè in cui si invoca il nome della divinità nel corso di una cerimonia, di una preghiera, o per chiedere aiuto. La bestemmia, per lo più, introduce il nome divino in occasioni impensate, che per ciò stesso suonano irriverenti alle orecchie dei fedeli, dato che il suo nome, come risulta dal secondo comandamento, non dovrebbe essere pronunciato invano; per questa apparizione di Dio nelle circostanze più svariate, mi sembra più corretto parlare di una vera e propria evocazione. Quanto alle connotazioni offensive, esse sono l’elemento che più evidentemente caratterizza le bestemmie; pure, come si è visto, nei secoli scorsi il solo nominare Dio, o il suo sangue, o il suo corpo, o il nome dell’Ostia, era considerato blasfemo. Tuttora, una interiezione come “Dio bonino”, che certo non si può definire offensiva, potrebbe comunque essere percepita come irrispettosa da un cristiano di stretta osservanza. Con ciò si spiega anche perché, se l’insulto non è condizione necessaria affinché si possa parlare di bestemmia, l’irriverenza, voluta o percepita, lo è. È proprio la mancanza di rispetto a determinare quello scandalo di cui si lagnano, più ancora che i moralisti, i legislatori nel momento in cui condannano la bestemmia³³.

³³ “Perciò questi reati sono classificati tra le contravvenzioni “concernenti la polizia dei costumi”, e non tra i delitti” (CIPROTTI 1959, p. 300).

b. Tipologia delle bestemmie italiane.

La mia impressione è che alla base della bestemmia moderna, intesa come insulto al nome di Dio, non vi sia soltanto la tradizione biblica del *Levitico*. In essa, infatti, l'offesa al nome sacro appare come un peccato abominevole, e perciò del tutto inusitato. Ben diversa è la situazione attuale: la bestemmia è spesso un semplice intercalare, quasi una punteggiatura. Dai testi che ho potuto consultare, in particolare da alcuni brani riportati già nella sezione precedente, risulta che, nel basso medioevo, il concetto e la pratica della bestemmia si sono intrecciati a quelli del giuramento. L'origine della bestemmia moderna risiede forse in un'invocazione non priva di funzioni: si invocava il nome di Dio, o dei santi, a conferma di quanto si affermava. Il giuramento non era proprio dell'Europa medievale, ma derivava da un uso delle civiltà classiche, nelle quali serviva soprattutto in ambito giuridico. Passato ai popoli cristiani, esso dovette conoscere una fortuna tale che, se da una parte ne aumentava la frequenza, dall'altra lo privava del significato originario, a causa di una legge, avallata da molti linguisti, per la quale sia le parole che i suoni sono tanto più significativi quanto meno vengono adoperati.

Dal momento che entrambi i concetti, quello di bestemmia e quello di giuramento, avevano valenze religiose e giuridiche, e condividevano la forma del chiamare in causa il nome divino, è abbastanza normale che si confondessero; e nel momento in cui autori medievali parlano di bestemmia, possiamo sospettare che essi, nella maggior parte dei casi, si riferissero all'uso, assai corrente, dei giuramenti profani³⁴. Lo conferma anche il tipo di bestemmia più fre-

³⁴ Ho già rilevato, nella sezione precedente, il doppio significato, di "giuramento" e di "bestemmia", che mantengono i termini *juron* e *oath*. Per una trattazione, ricca di esempi presi dalla letteratura teologica, sulla realtà del giuramento in epoca medievale, si può vedere CASAGRANDE e VECCHIO 1987, pp. 230 e 266-289. Riassuntivi della sovrapposizione fra i due, potrebbero essere i seguenti passi: "la bestemmia consiste nel nominare, in preda all'ira nei confronti di Dio, le membra del suo corpo [si noti che questa definizione non è che il commento a un'altra, riportata più sopra, che afferma: "bestemmiare non è altro che scagliare una contumelia o un insulto"; il nominare senza ragione le membra di Dio o di Cristo, doveva suonare, né più né meno, come un insulto alla sua maestà]. Grazie a questa definizione, che risulta quella più congeniale alla letteratura pastorale, l'analisi della bestemmia si associa a quella dello spergiuro, tipico caso di riferimento illecito alle membra di Dio, e rientra spesso nell'ambito delle colpe contro il secondo comandamento" (ivi, pp. 230-231). "La tendenza a sottolineare la dimen-

quente nei processi *de blasphemia* dell'anno 1556, giudicati dal Tribunale del maleficio di Verona, che ho potuto esaminare. In essi l'accusa di bestemmia si rivolge, come aggravante di percosse o furti, a minacce nelle quali si chiamava Dio a testimone della verità di quanto si minacciava. Erano dunque frasi del tipo: "Al sangue di Dio, ti voglio insignar a..."³⁵; o ancora: "Lassa quilli dinari, sinon ch'al dispetto di Dio..."³⁶, e "al dispetto di dominidio non l'havrai"³⁷. Appariva anche la Madonna: "Al sangue della Vergine Maria ti caverò il cuore"³⁸. D'altro canto, questo genere di formule doveva già apparire sbiadito, poiché spesso venivano rafforzate da un insulto: "Puttana di Dio, voglio far le mie vendette"³⁹; tale espressione poteva essere di uso comune, ma in certi casi, nonché indignare, capitava che divertisse, come risulta dalla seguente deposizione: "il che sentendo Antonio entrò in colera, e tutto sdegnato gli disse o potta di Dio, over potta di Christo, che non mi raccordo più qual dicesse di queste due, ma sicuramente disse una di queste, io te la voglio proprio dare a misura della bocca, il che sentendo io cominciai a ridere e mi partii de li entrando nel castello..."⁴⁰.

Per quanto riguarda la città di Venezia, una ricerca di Gaetano Cozzi ci informa che "La bestemmia più usuale, in questo periodo [la prima metà del '500], è "al dispetto, al dispettazzo di Dio"; qualcosa che equivaleva al "je renie Dieu", dei francesi, e al "reniego a Dios" degli spagnoli. Si sarebbe potuto intenderla come ereticale, (...) per quel dubbio sull'onnipotenza di Dio che vi era implicito. Si preferiva, anche per la frequenza con cui veniva pronunciata (...) considerarla (...) una bestemmia ordinaria" (COZZI 1969, p. 12); ed

sione religiosa del peccato [di spergiuoro] consente di identificare in qualche misura giuramento illecito e *blasphemia* e di modellare le punizioni del primo su quelle della seconda. Le pene, tanto corporali che spirituali, tanto temporali che eterne, sono le medesime che la tradizione ascrive al peccato di *blasphemia*: malattie, deformazioni, morti istantanee rappresentano la vendetta divina nei confronti di chi ha offeso, nominandolo irriverentemente, la dignità di quel corpo che egli ha assunto in un gesto di estrema misericordia nei confronti dell'uomo" (ivi, p. 277).

³⁵ ASV, Tribunale del maleficio, inv. 81, busta 6, p. 847.

³⁶ Ivi, p. 843.

³⁷ Ivi, busta 9, p. 64.

³⁸ Ivi, p. 425.

³⁹ Ivi, busta 6, p. 39.

⁴⁰ Ivi, busta 9, p. 65.

è come tale che attorno al 1540 viene regolarmente punita. Sennonché, osserva alcuni anni dopo una legge del Consiglio dei X, ““alcuni, non potendo dir al despetto, dicono: al conspetto, et al conspettazzo di Dio ti romperò i brazzi e caverò il cuor; parola che è indubitata biastema”, asseriva la legge: ma erroneamente, in quanto... si trattava al più di un giuramento che di per sé poteva suonare attestazione di ossequio” (ivi, pp. 12-13). L’autore è consapevole anche del processo per il quale l’imprecazione perde d’intensità: “E cospetti e cospettoni persisteranno nel linguaggio veneziano, fino a diventare, nel ‘700, un’espressione anodina, che anche il Goldoni potrà mettere tranquillamente in bocca ai suoi personaggi” (ivi, p. 13).

All’epoca, altre espressioni più forti dovevano essere intervenute a sostituire quei vecchi giuramenti, di cui, dimenticata l’origine, nessuno sapeva più che farsi. Ancora in un processo bolognese del 1850, un giovane può venir denunciato per aver detto “ “Per..., Sangue di..., Per la..., Sangue della...”⁴¹”, ma la corte “neppure di bestemia fa contestazione, ma solo d’ingiurie o d’imprecazioni ai Santissimi nomi di Dio e di Maria”⁴².

L’evoluzione linguistica ha selezionato, fra le varie esclamazioni comprendenti i nomi santi, solo quelle che contenevano parole ingiuriose, e che quindi continuavano a risultare utili anche dopo che la funzione originaria, quella del giuramento, era andata perduta. Ed esclamazioni di questo genere ce n’erano già: dagli stessi processi del 1556, si ricava che frequentissime dovevano essere le bestemmie “puttana di Dio”, “puttana della Vergine Maria⁴³”, e relative varianti, come “potta della Nostra Donna⁴⁴”, o “putana e cagna Madonna⁴⁵”. Si noti che, quasi sempre, la bestemmia appariva in una forma grammaticalmente più completa di come la conosciamo, comprendendo anche la particella “di” o “della”, che è andata perduta in se-

⁴¹ Una simile reticenza non la si incontra in ambito veronese, e si può forse spiegare col fatto che Bologna era sotto la dominazione pontificia.

⁴² Vedi nota 34, prima citazione.

⁴³ ASV, Tribunale del maleficio, inv. 81, busta 9, p. 332.

⁴⁴ Ivi.

⁴⁵ Ivi, busta 5.

guito. Quella attualmente in uso, è la forma più scarna possibile di bestemmia.

Ma la bestemmia così come la troviamo ai giorni nostri, ha le sue radici non solo nell'abitudine di giurare ma anche in quella di maledire la divinità. Maledire non è lo stesso che ingiuriare o offendere: presuppone veramente che ci si rivolga a qualcuno, che si intenda augurargli un male, e che si sia in collera con lui. La maledizione non ha speranza, nella sua forma completa, di diventare un intercalare come può essere, per molti veneti, "Dio can". In questa formulazione ellittica e breve, il parlante può effettivamente scordare il senso delle parole; la stessa cosa non può accadere con le maledizioni, che si compongono di frasi più lunghe e complesse. Appartiene a questa categoria la bestemmia più antica che mi sia riuscito di reperire: è del 1374, ed è stata pronunciata (o forse riportata) durante un processo nella città di Lucca; suona così: "Fistola abbia Dio e Santa Maria e chi bene vuole loro"⁴⁶. Si noti che Maria rimane santa. Altre maledizioni, che non augurano propriamente un male ma che senz'altro sono delle offese personali e presuppongono che esista la persona al cui indirizzo sono scagliate, le ho trovate fra gli incartamenti del 1556: "putana Virzin Maria situ qua per noi o contra di noi"⁴⁷, e "Biata Virgini putana busona voi tu dir chi tu non sei una busona"⁴⁸ (si noti che anche qui, pur nella collera, la Madonna conserva almeno uno dei suoi attributi teologici). La maledizione si conserva, in forma molto più asciutta, nelle tipiche bestemmie meridionali "mannaggia Dio" e "mannaggia la Madonna"⁴⁹. La bestemmia, dunque, era un atto linguistico, un performativo quale "maledire" o "giurare"⁵⁰.

⁴⁶ Cit. in BONGI 1983, p. 75.

⁴⁷ ASV, Tribunale del maleficio, inv. 81, busta 6, p. 857.

⁴⁸ Ivi, p. 1097.

⁴⁹ Mannaggia è corruzione di "male ne abbia".

⁵⁰ Volendo considerare, più che il verbo, l'atto illocutorio, esse potevano essere delle "sfide" rivolte a Dio, e come tali le intenderà talvolta la retorica antiblasfema. Ma io giudicherei come sfide soltanto alcune bestemmie, esemplari per orgoglio, quali quelle di Capaneo nei *Sette contro Tebe* di Eschilo, o quella di Vanni Fucci in apertura al canto XXV dell'inferno dantesco. Se si osservano questi esempi e li si paragonano ai normali bestemmiatori odierini, risulterà tanto più ridicolo che i libelli antiblasfemi pretendano di avvicinarli.

La tipologia che esporrò terrà conto soltanto delle bestemmie ingiuriose: i giuramenti sono ormai caduti in disuso, mentre le maledizioni, tipiche dell'Italia meridionale, rappresentano una realtà troppo lontana dalla mia esperienza perché io possa pensare di tracciarne un quadro esauriente. Segnalo comunque che questo tipo di bestemmia è ancora in uso, e viene talvolta declinato in maniere assai originali⁵¹. Il criterio di base sarà una suddivisione semantica, per gruppi, dell'offesa aggiunta al nome di Dio o della Madonna. Non terrò conto della frequenza con cui le singole bestemmie vengono pronunciate, per cui vi si troveranno mescolate formule diffusissime e coniazioni curiose e forse uniche. Mi preme sottolineare che la bestemmia ha sempre mantenuto carattere di formula; in quanto giuramento, prevedeva che si nominasse il corpo, o il sangue, o le membra, o la presenza (il "cospetto") di Dio, della Madonna o di Cristo. In quanto maledizione, richiedeva l'uso della seconda persona singolare, e l'augurio esplicito di un male. In quanto ingiuria, essa vuole soltanto che si pronuncii il nome sacro seguito o preceduto da un aggettivo o da un sostantivo (che in questo caso assume funzione attributiva), che, come già precisato, non sarà necessariamente offensivo in sé, ma, trovandosi unito al nome di Dio o della Madonna, risulterà quanto meno irrispettoso. Tanto basta perché lo si consideri una bestemmia. Il nome di Dio sembra essere, attualmente, il più produttivo in quanto a numero di varianti; per quanto riguarda la Madonna, l'offesa è più o meno sempre uguale, la stessa che si lanciava già nel '500. Sulla Madonna pesa forse il fatto di essere donna. È probabile, infatti, che l'offesa di gran lunga più diffusa, quando si voglia ingiuriare una donna, sia quella di "puttana". È invece su bersagli maschili che si esercita più spesso e più apertamente l'inventiva ingiuriosa.

⁵¹ Riporto come esempio questa frase, letta su una panchina alla stazione di Firenze Campo di Marte: "Mannaggia Gesù Cristo scannato sulla croce che non s'è schiodato mentre la Madonna gli faceva un buccino, non sono andato al concerto perché non avevo i \$".

Le bestemmie rivolte a Cristo, ai santi e alle reliquie⁵² sembrano poco diffuse. Certo, in Veneto e in Romagna si dice spesso “Ostia!”, ma a fatica la si potrebbe considerare una bestemmia; un tempo essa poteva suonare anche “Corpo dell’Ostia”, o “Porca l’Ostia⁵³”: quello dell’Ostia, evidentemente, è un filone che si è prosciugato. Così anche per il Cristo, complice forse la complessità fonetica: è un nome che mal si presta ad essere pronunciato in fretta e con stizza, ed è poco malleabile agli abbinamenti con altre parole⁵⁴; ma può anche darsi che esso sia considerato particolarmente venerabile o particolarmente vicino (Dio, più distante e non ben identificabile, sembra forse un bersaglio meno pericoloso). Per quanto riguarda i santi, perché li si bestemmi è necessario che essi siano venerati, la qual cosa si verifica forse più al sud; la mia esperienza personale è invece confinata esclusivamente alla pianura padana, sicché non ho trovato attestazioni di ingiurie rivolte a santi o beati.

Come anticipavo, riporterò soltanto bestemmie che ho trovato scritte (in libri o sui muri), bestemmie a cui ho assistito o che ricordo chiaramente di aver sentito, e infine bestemmie che mi siano state riportate di prima mano. Dove possiedo notizie attendibili, indicherò anche la zona geografica da cui provengono. Più avanti, nel quarto capitolo, tratterò anche delle bestemmie camuffate: esse, in quanto censurate, testimoniano dell’esistenza di una vera bestemmia, cioè di un tabù, e della necessità, anche per chi non voglia bestemmiare, di adoperare talvolta esclamazioni che, per essere forti, devono prendersi dalla sfera religiosa. È certo, infatti, che negli scoppi di collera e nelle ingiurie si adoperano termini normalmente censurati; per cui, dato il tipo di censure vigenti nella nostra società, il gergo emotivo va scelto fra il lessico religioso, scatologico o sessuale. Nelle be-

⁵² Il professor Giovanni Greco mi segnala che a Gifoni Vallepiiana, un paese in provincia di Salerno nella cui chiesa è conservata una spina, la Spina santa, che si vuole fosse sulla testa del Cristo, la gente del luogo bestemmia “Mannaggia la Spina Santa”.

⁵³ Entrambe, assieme a “Corpo del Sacramento”, in un processo veronese del 1843 (ASV, Tribunale provinciale, inv. 69, fasc. 333).

⁵⁴ Lo stesso ragionamento, in senso inverso, potrebbe valere per il nome di Dio: esso è brevissimo e facilmente pronunciabile, e, per l’abbondanza vocalica, sembra favorire gli abbinamenti più curiosi: una bestemmia come “Dio boia” potrebbe essere consueta in Veneto anche perché si adatta alla tendenza regionale alle catene vocaliche.

stemmie, peraltro, questi ambiti sono talvolta mescolati, permettendo di infrangere più divieti in un solo colpo⁵⁵. Le bestemmie più comuni possono avere dunque numerose varianti innocue.

c. Classificazione.

Come già detto, questo elenco è indipendente dalla frequenza, per altro difficilmente misurabile, delle bestemmie stesse. Vuole piuttosto testimoniare dell'ampiezza di varianti permessa dallo schema tipico della formula blasfema, e dalla vitalità e inventiva che talvolta i parlanti ne traggono. Il criterio sarà semantico, ma altri criteri sarebbero ugualmente validi: ad esempio, il registro stilistico (quello di "Dio can" è assai diverso da quello di "Dio suino sopraffino"), o la complessità sintattica e, per così dire, narrativa (che procede da un livello minimo, come nella formula di base "nome + insulto", e raggiunge il massimo in espressioni come "*Dio scapà de note che dal dì nol gh'ea mia tempo*", potendo comunque, teoricamente, espandersi ancora; nel qual caso, la bestemmia si confonderebbe forse con la parodia di linguaggi religiosi, il rosario o la preghiera). Se si trattasse esclusivamente di bestemmie raccolte mediante l'osservazione partecipante (raccolte nella appendice A, e indicate qui con Reg.) le si potrebbero catalogare anche in base al contesto di occorrenza. Di estremo interesse risulterebbe poi una classificazione per aree geografiche, con l'indicazione, per ogni regione, delle bestemmie più in voga e delle relative varianti. Ciò permetterebbe anche di stabilire, regione per regione, il grado di vitalità di cui ancora gode la pratica del bestemmiare, e forse darebbe anche altre indicazioni antropologiche sulla cultura della zona; ma una simile impresa esorbita dalle mie possibilità⁵⁶. Mi auguro che la mia classificazione, per quanto magra e puramente formale, possa comunque

⁵⁵ Sulla censura verbale in Italia, il lavoro più completo a me noto è GALLI 1969. Ma ricordo anche i brani di Petrolini citati sopra.

⁵⁶ Un ottimo risultato è stato ottenuto, per la Toscana, da Alessandro Falassi nel suo articolo *Diamine! Bestemmie nell'idioma di Dante* (FALASSI 1980).

dare un primo ragguaglio del fenomeno. Contrariamente all'uso di altre pubblicazioni, ho scelto di adoperare la lettera maiuscola per tutte le bestemmie pervenutemi da fonti orali: se la bestemmia è essenzialmente un'offesa a ciò che in una data comunità è venerato, mi sembra essenziale che esso sia *Dio*, e non *dio*.

Bestemmie bestiali: si tratta di una categoria assai fortunata e comune, innanzitutto perché anche negli insulti fra persone si contano numerosi epiteti animali: “porco” e “cane”, quindi, sono già di per sé delle ingiurie. Se riteniamo che la bestemmia sia un uso tipicamente popolare, diffuso soprattutto in aree rurali, non stupisce che queste espressioni siano divenute di uso comune anche nelle bestemmie. “Dio porco” e “Dio cane” sono senz'altro le bestemmie più diffuse in Veneto, cioè in una regione di forte tradizione contadina. Anche Trifone, nello spiegare il perché la forma “bestemmia” abbia avuto la meglio sulla concorrente “biastemmia”, etimologicamente meno corrotta, mette l'accento su questo fenomeno: “poiché l'elemento ingiurioso di molte locuzioni blasfeme è costituito proprio dal nome di un animale, e in qualche caso dallo stesso epiteto *bestia!*, non è difficile pensare a un'inconscia *mise en relief* di questo fondamentale elemento da parte dei parlanti” (TRIFONE 1979, p. 40). Che l'elenco delle bestemmie animali si sia allargato, può essere visto come una conseguenza della cristallizzazione di una formula per la bestemmia: se il nome di Dio seguito da una qualunque parola viene percepito come un insulto a Dio, qualunque parola, potenzialmente, può assumere una funzione blasfema; e non solo termini ingiuriosi, ma anche, semplicemente, accostamenti curiosi.

1. *Dio cane*

Come già detto, si tratta di una bestemmia assai diffusa. Un aneddoto vuole che Giuseppe Verdi, ad un cantante che durante le

prove si era lasciato sfuggire una bestemmia, lo licenziasse dicendo: “Qui di cani ci siete solo voi”⁵⁷. Vedi anche Reg., n° 2.

2. *Dio canón*

Questa è una delle numerose varianti della bestemmia precedente. Vedi Reg., n° 3.

3. *Dio porco*

È questa, forse, la bestemmia per eccellenza, di cui ho avuto segnalazione da varie parti d’Italia. Nella forma *porcoddio*, che prelude forse ad un oblio del suo significato originario, viene usata da traduttori e sottotitolisti. Vedi la variante *Dio porcasso* in Reg., n° 7.

4. *Dio maiale*

Variante della precedente, è d’uso piuttosto comune in Veneto.

5. *Dio porsèl*

Altra variante di *Dio porco*. Se la precedente era una forma più “raffinata”, questa è invece una voluta disfemia. La si trova probabilmente solo in forma dialettale: **Dio porcello* suonerebbe fuori luogo. Vedi Reg., n° 23.

6. *Dio rospo*

La figura del rospo, se pure non viene normalmente evocata come insulto, mantiene comunque una connotazione sgradevole. Vedi Reg., n° 6.

7. *Dio bestia*

Si veda l’osservazione di Trifone a pag. 22, nonché Reg., n° 12.

8. *Dio canarino*

Mi è stata segnalata sia in Umbria che in provincia di Verona. È sicuramente una forma attenuata di *Dio cane*.

⁵⁷ Citato in DOGO 1992, p. 39.

9. *Dio lupo*

Vedi Reg., n° 24.

10. *Vaca Dio*

È assai diffusa in provincia di Verona, spesso nella forma *Vaca Di'*. *Dio Vaca* mi è stato segnalato come frequente a Reggio Emilia. Vedi Reg., n° 17.

11. *Can dal vaca Dio*

Un insieme di più insulti, palesemente veneto, usato perlopiù con funzione referenziale, per parlare di qualcuno che voglia fare il furbo. Vedi Reg., n° 16.

12. *Can da l'Ostia*

Valgono le stesse osservazioni fatte alla voce precedente, anche se è probabilmente più diffusa (grazie forse al fatto che, non nominando Dio, è avvertita come meno scandalosa). Il *can* potrebbe essere semplicemente espressivo, ma potrebbe anche riferirsi a Cristo.

13. *Vacca Madonna*

Non si dimentichi che *vacca* è un'offesa pressoché equivalente a *puttana*. In area veneta, la si ascolta spesso elisa in *Vacca Maddò*.

14. *Madonna cagna*

Anche *cagna*, come insulto, vale *puttana* (come l'inglese *bitch*). Vedi Reg., n° 27.

15. *Dio suino sopraffino*

Questa raffinata bestemmia in rima era scritta su di un pilastro nella stazione ferroviaria di Vicenza, nel luglio 1999.

16. *Dio cagna*

Mi è stato riferito che questa strana bestemmia è in uso a Reggio Emilia.

17. *Dio serpente*

Diffusa in Toscana.

18. *Dio óscio*

Questa bestemmia aretina significa “Dio papero”. Esiste anche *Madonna óscia*.

19. *Dio nutria*

Su un muro alla stazione ferroviaria di Villafranca (VR), nel novembre 1999.

Insulti “civili”: ho inserito in questa categoria ingiurie di tipo politico o che non hanno a che vedere né con animali, né con tabù di altro genere. Presa da sola, l’ingiuria qui accostata al nome di Dio è un’accusa contro comportamenti socialmente scorretti.

20. *Dio ladro*

Mi è capitato di sentirla a Bologna. È riportata anche in CAPRETZ 1923, p. 193 (vedi, in basso, al punto 22).

21. *Dio boia*

È senz’altro fra le bestemmie più comuni nell’Italia settentrionale. La si trova anche nell’*Ulisse* joyciano, al capitolo IX, al termine di una lunga perifrasi su Dio. Citata in AVERNA 1977, p. 63. Inoltre, vedi Reg., n° 1. Comune, in Veneto, anche la forma peggiorativa *Dio boiasso*.

22. *Dio fascista*

“Cane, porco, ladro, brutto, vigliacco si sente chiamar Dio a complemento d’ogni parola, quando con novella, stupida trovata non l’appellano bolscevico, fascista, bombardiere” (questo intervento di Tommaso Candiani, che scrive da Venezia, è riportato in CAPRETZ 1923, p. 193). Doveva essere quindi un uso dei primi anni ’20,

quando, nel fermento politico dell'epoca, i termini "fascista" e "bol-scevico" rappresentavano, per ognuna delle due parti, una vera e propria ingiuria. È un interessante esempio di come la formula blasfema si possa adattare ai tempi e ai mutamenti sociali, e scomparire con essi. Un anziano signore bolognese mi ha detto di ricordare questa bestemmia, e sostiene che essa fosse in uso presso i gruppi repubblicani ed anarchici più che presso i comunisti.

23. *Dio bolscevico*

Vedi sopra.

24. *Dio canaja*

Vedi Reg., n° 9.

25. *Dio birbo*

Questa bestemmia, usata con connotazione ironica, la si trova nel romanzo di C. E. Gadda *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*. Potrebbe essere una vera bestemmia toscana, ma la si trova anche in un incartamento processuale veronese del 1829 (ASV, inv. 69, Tribunale provinciale di Verona, fasc. 303).

26. *Dio lazzarone*

Mi è stata segnalata nelle provincie di Padova e Venezia.

27. *Dio slandrón*

Vedi Reg., n° 29. *Slandrón* è termine del dialetto veronese per "perdigiorno", "sfaccendato".

28. *Dio vigliacco*

Vedi la citazione al punto 22. È tuttora in uso in Veneto.

29. *Dio brigante*

Vedi Reg., n° 32.

30. *Faus Dio*

Si tratta di una bestemmia piemontese che significa “Dio falso”, talvolta storpiata in *Dio Faust* (vedi più sotto, al punto 106). Esiste anche una sentenza giudiziaria della pretura di Milano, a riguardo di un tale che: “ebbe in pubblico a pronunciare l’invettiva *faus Dio*. Il Pretore lo assolse, perché credette che “la frase possa essere spogliata del suo significato letterale e considerata un’esclamazione, un modo di dire dialettale piemontese”” (PICCHINI 1937, p. 247); ma in appello l’imputato fu condannato a pagare una multa, con gran soddisfazione del Picchini.

31. *Dio c’è, ma è un gran bastardo*

Questa frase era pronunciata spesso da un ragazzo di Villafranca (VR), pochi anni fa. “Bastardo” è usato qui come ingiuria. Appare invece più volte nella storia inglese, detto di Cristo e nel suo valore originario di “figlio illegittimo” (LEVY 1995, p. 161 e p. 220).

32. *Dio maledetto*

Comune nell’Italia del nord, è anche nel romanzo *Wait until spring, Bandini*, dell’italoamericano John Fante (FANTE 1995).

33. *Dio inutile*

Espressione quasi ereticale, pronunciata da un ragazzo veronese che non riusciva ad intendersi col compagno durante un gioco di società.

Bestemmie scatologiche e sessuali: si tratta di un filone assai prolifico, sia perché le bestemmie contro la Madonna, come già detto, vi rientrano tutte, sia perché è da questi ambiti semantici, in quanto tabuati, che sono tratte la maggior parte delle ingiurie comunemente usate in Italia. La bestemmia scatologica o sessuale permette quindi di violare contemporaneamente due tabù, e tanto meglio

potrà servire per lo sfogo di emozioni violente⁵⁸: “tali parole [osce-
ne] affioreranno nella forma di bestemmia e imprecazione, e, in mo-
do caratteristico, associate molto spesso con l’idea di cose sacre e
divinità” (GALLI 1969, p. 92)⁵⁹.

34. *Dio sborrato*

Bestemmia che ho ascoltato un paio di volte da ragazzi verone-
si.

35. *Cazzo di Dio*

Questa bestemmia, che sembra quasi ereditare in chiave ingiu-
riosa la tradizione dei giuramenti profani del tipo “Al sangue di
Dio”, “Corpo dell’Ostia”, mi è stata segnalata come espressione di
uso quotidiano per un’inservente di Torri del Benaco (VR).

36. *Dio inculà da quattro tori*

Bestemmia pronunciata alcuni anni fa in un’aula di liceo (duran-
te la ricreazione) da un ragazzo di Zevio (VR).

37. *Dio strainculato*

⁵⁸ Come s’intuisce, siamo in presenza di un fenomeno più ampio della semplice bestemmia, spiegabile solo attra-
verso una interpretazione generale dei tabù e del loro affiorare nel lessico emotivo: “La repressione sessuale è forse,
assieme al timore magico-religioso, l’inibizione più forte tra quelle che sono alla base dei fenomeni di interdizione
linguistica. Come quella religiosa essa, pur venendoci dall’esterno, cioè dalla società e dalle sue usanze, è
fortemente interiorizzata ed opera ormai nell’inconscio. A tale repressione corrisponde una reazione, sicché i ter-
mini che si riferiscono a fatti e concetti connessi col sesso hanno una bassa frequenza d’uso quando il linguaggio è
espressione di un contenuto riflesso, ma un’altissima disponibilità e quindi di fatto una notevole frequenza
nell’espressione irriflessa ed emotiva, cioè nell’invettiva” (GALLI 1969, p. 91). L’azione inconscia è necessaria-
mente chiamata in causa. Così anche in PETROLINI 1971, pp. 20-21: “Esiste invece una prova linguistica abba-
stanza sicura per riconoscere l’interiorizzazione più o meno profonda di un tabù: ci è fornita dal confronto con la
sua frequenza d’uso in funzione emotiva, cioè come locuzione esclamativa, o in funzione emotivo-conativa, cioè
come insulto o come imprecazione (...) Il parlante cioè, quando debba manifestare un’intensa emozione, ricorre i-
stintivamente a quelle parole e a quei concetti sui quali il pensiero cosciente svolge più intensamente la sua azione
di censura”; questa considerazione porta l’autore alle conclusioni citate sopra a pagina 12. Trattando della frequen-
za delle bestemmie sessuali nell’Italia meridionale, Giovanni Greco sostiene che “non vi è spaccatura della tabuiz-
zazione più forte e completa come quando la bestemmia s’intreccia all’utilizzo di un lessico osceno e con risvolti
sessuali, determinando così un vero e proprio linguaggio di rottura, che sembra dar corpo a una profonda situazio-
ne di male e di disgrazia di chi ascolta e la contemporanea autoespulsione dal contesto sociale di chi lo attua”
(GRECO 1993, p. 143).

⁵⁹ “Le bestemmie toscane usano il lessico dei vari interdetti linguistici e semantici, scegliendo gli attributi nelle a-
ree lessicali della sporcizia, della aberrazione sessuale, della animalità e della diabolicità” (FALASSI 1980, p.
104).

Vedi Reg., n° 30.

38. *Mi ghe cago in bocca anche a Dio*

Pronunciata da un certo Michelangelo Pazzi di Legnago (VR), processato nel 1843 per il reato di “perturbata religione” (ASV, inv. 69, Tribunale provinciale di Verona, fasc. 333). Segnalo la somiglianza fra questa locuzione e la tipica bestemmia catalana *Mecàgum Déu* (cago su Dio), che presenta numerose varianti con altre parti del corpo di Dio (VINYOLES 1983). Può darsi che, nell’Ottocento, espressioni del genere abbiano conosciuto una certa fortuna: un testimone in un processo veronese del 1829, racconta che l’imputato aveva affermato “che i due Cristi che esistono nelle chiese di Lavagno e di Illasi e che sono in pregio presso la popolazione meriterebbero che fosse loro cacato sulla faccia” (ASV, inv. 69, Tribunale provinciale di Verona, fasc. 302); a rigore, in questo caso, l’azione minacciata sarebbe però un sacrilegio.

39. *Dio putanón*

Mi è capitato di ascoltarla in provincia di Verona.

40. *Dio luamàr*

“Dio letamaio”. Bestemmia veronese, probabilmente di uso più comune rispetto alla precedente

41. *Dio frocio*

Mi è stata riportata come d’uso frequente a Roma.

42. *Dio merda*

Citata in FALASSI 1978. “Maledetto Dio de merda, Gesù de merda” è negli atti di un processo veronese del 1826 (ASV, inv. 69, Tribunale provinciale di Verona, fasc. 301).

43. *Dio rüt*

Nel luglio 1999 era scritta su di un cartello stradale a Bergamo alta. *Rüt* vale “rutto” in vari dialetti lombardi.

44. *Dio cugghiune*

Forma meridionale di “coglione”. Era scritta su un pilastro in via Righi, a Bologna, nel novembre 1999.

45. *Scurzan d’an Dio*

“Scoreggione di un Dio”: è bestemmia bolognese, e, mi è stato riferito, anche toscana, nella forma *Dio scoreggione*.

46. *Buzan d’an Dio*

“Busone di un Dio”: altra bestemmia bolognese.

47. *In culo a Dio*

Quest’altra bestemmia meridionale dev’essere d’uso assai comune; assieme a “mannaggia a”, rappresenta la forma normale della bestemmia meridionale: “Le bestemmie ricalcavano schemi fissi, validi per tutti i bestemmiati: mannaggia l’anima di...; mannaggia il sangue di...; in culo a...; mannaggia il Nome santissimo di...; mannaggia a...che lo ha creato; mannaggia a...che fa ancora essere giorno; fotto pure a...” (GRECO 1993, p. 143). Per quest’ultima, vedi anche la nota 26.

48. *Puttana Madonna*

La si può definire, assieme ai suoi sinonimi, la bestemmia per eccellenza. L’elevato numero di bestemmie alla Madonna giustifica il fatto che il verbo “smadonnare” possa essere usato al posto di “bestemmiare” in contesti informali⁶⁰. Una simile pratica ha portato persino ad uno spostamento nella connotazione del termine “Madonna”, “che può addirittura suonare un po’ crudo, compromesso

⁶⁰ Allo stesso modo, il fatto che *cosptar* stia in dialetto friulano per “bestemmiare”, ci assicura che l’uso di giurare “al cospetto di Dio” doveva essere, in quell’area, assai pervasivo, e doveva essere tenuto come blasfemo.

anche com'è dell'imprecazione" (GALLI 1969, p. 71)⁶¹. Citata in AVERNA 1977 nella forma *Madonna puttana*. Joyce la fa pronunciare (*Putana madonna*) ad un gruppo di italiani in lite, nel capitolo XVI dell'*Ulisse*.

49. *Madonna bucaiola*

Bestemmia fiorentina, frequente anche nella forma camuffata *Maremma bucaiola*. È citata in AVERNA 1977.

50. *Porca Madonna*

Usatissima variante di *Puttana Madonna*; ho preferito inserirla in questa categoria piuttosto che in quella delle bestemmie bestiali, poiché qua "porca" sta senza dubbio per "puttana", senza nemmeno che il parlante si debba render conto della metafora. Citata in AVERNA 1977; vedi anche Reg., n° 5 e n° 8.

51. *Madonna troia*

Altra variante di *Puttana Madonna*. Vedila in AVERNA 1977.

52. *Madonna damigiana e tutti i santi per tappo*

Indicata come bestemmia fiorentina in AVERNA 1977. Mostra una certa somiglianza con la bestemmia catalana, citata in VINYOLES 1983, *Mecàgum una bóta plena de sants i Déu per tap!* (cago su una bottiglia piena di santi e con Dio per tappo). Esiste anche nelle forma *Madonna damigiana con tutti i santi dentro e Dio per tappo*.

53. *Madonna a pecorina e tutti i santi dietro*

Un ragazzo di Pisa mi ha detto di averla sentita da un anziano contadino delle sue zone.

⁶¹ L'uso del termine "Madonna" nelle esclamazioni, non necessariamente blasfeme, è regolarmente indicato dai dizionari. E non si tratta di un uso solamente italiano: in Brasile, la frequentissima esclamazione *Nossa*, sta per *Nossa Senhora de Aparecida*, nome di una Madonna venerata in un particolare santuario.

54. *Madonna benzinaia e Dio per pompa che ci pompa dentro*

Vedi Reg., n° 31. Le implicazioni sessuali di questa bestemmia sono evidenti. Ricordo anche di aver sentito la sola *Madonna benzinaia* da un ragazzo fiorentino.

55. *Puttana Madonna, e gli angeli in colonna*

Imprecazione d'uso comune in un gruppo di liceali veronesi; e *gli angeli in colonna* poteva essere usata come risposta a qualcuno che esclamasse soltanto *Puttana Madonna*.

56. *Ostia Madonna, matrona di bordello*

Citata nella *Editor's note* ad AVERNA 1977.

57. *Puttana Madonna troia in croce*

Vedi Reg., n° 10.

58. *Madonna ignuda con le mani in tasca*

Questa spiritosaggine mi è stata riferita da Pisa.

Vergogne fisiche, sociali ed economiche: ho raggruppato qui le offese relative a difetti o vergogne di vario genere, in particolare fisici ed economici; sono tutte aree colpite da interdizioni linguistiche più o meno forti⁶².

59. *Brutto Dio*

Mi è stata riferita come uso peculiare di un'insegnante di liceo mantovano; non ho potuto accertarne la diffusione; è anche nella citazione riportata al punto 22, e in Reg., n° 33.

60. *Brota Madona*

La si può ricostruire dal breve saggio di Bellosi su *La bestemmia in Romagna*: "Gli epiteti caratterizzanti la bestemmia non sono

⁶² Vedi GALLI 1969, pp. 161 e seguenti, e pp. 183 e seguenti.

molti: *bôja*, *vigliach*, *vigliaca*, *putana*, *pôrca*, *brota*” (BELLOSI 1975, p. 5); alla pagina seguente, egli ne riporta anche la forma appena camuffata *Brota madór*.

61. *Vécio Dio*

Questa locuzione parmense (“Vecchio Dio”) sarebbe, secondo Petrolini, una forma attenuata per *Dio vaco*, a sua volta costruito su “vacca” (PETROLINI 1971, p. 39).

62. *Dio pelà*

“Dio pelato”; pare che appartenga al corredo linguistico della stessa inserviente veronese di cui al punto 35.

63. *Dio spiantà*

Vedi Reg., n° 26.

64. *Dio poarìn*

Con la variante italianizzata *Dio povero*, è un’espressione ancora viva in ambito veronese. Con tutta probabilità, non è che una forma attenuata per *Dio porco*. Vedi Reg., n° 11.

65. *Dio becco*

L’ho ascoltata più volte a Villafranca (VR), dove è sentita come una bestemmia abbastanza forte.

66. *Dio mato*

“Dio matto”; la si ascolta talvolta nel veronese.

67. *Dio mönc*

Bestemmia bolognese: “Dio monco”. Un anziano signore di Bologna me ne ha data un’interpretazione morale: si dice che Dio è monco qualora si voglia insinuare che egli, invece di essere imparziale, favorisce una parte a scapito dell’altra.

68. *Cristo nudo*

Citata in AVERNA 1977. Personalmente non l'ho mai sentita.

Bestemmie iperboliche: sono creazioni per lo più scherzose; la loro complessità, infatti, le rende poco adatte ad un uso emotivo ed immediato.

69. *Ipersupermegaporcodio*

Pronunciata da un giovane di Malavicina (MN) in presenza di amici.

70. *Dio can multiplicà par mila*

Cioè, “Dio cane moltiplicato per mille”; anche questa proviene da Malavicina, ma non si tratta di una coniazione unica, come la precedente; a mio parere, essa è conosciuta, anche se non frequentemente usata, dagli abitanti del luogo.

71. *Un treno di riso. Ogni chicco Dio boia*

Segnalata come bestemmia fiorentina, vincitrice del secondo premio in una gara di bestemmie durante le *feriae matricularum* del 1965, in FALASSI 1978.

72. *Dio grappolo d'uva, ogni acino un porco*

Questa, e la seguente, girano fra la gioventù liceale veronese. È evidente la somiglianza retorica con la precedente e la successiva.

73. *Dio distesa di sabbia, ogni granello un porco*

Vedi sopra.

Bestemmie “narrative”: nonostante l'apparenza, non si tratta di coniazioni artificiali come nella sezione precedente. Hanno una forte caratterizzazione dialettale, e sono usate per evitare la durezza di una vera bestemmia, e, in un certo senso, diluirla creandole un contesto.

74. *Dio scapà de note, che dal dì no'l gh'ea mia tempo*

“Dio scappato di notte, perché di giorno non aveva tempo”; questa locuzione era correntemente usata da mia nonna, anziana contadina mantovana. È un prolungamento di *Dio scan*, a sua volta costruito su *can* con l’aggiunta di una *s* espressiva. La riporta anche Petrolini per il territorio di Parma, nella forma *dio scapà da lèt ad nòta perché ad giòrn al gh'èva paura* (PETROLINI 1971, p. 40).

75. *Dio scalzo nella valle dei chiodi*

Mi è stata indicata come un uso piacentino. Vi si può leggere la stessa volontà di mimetizzare la sottostante *Dio scan*.

76. *dio scapà da lèt senza scarpi*

Cioè, “Dio scappato dal letto senza scarpe”. Petrolini la riporta in un’indagine sul dialetto della provincia parmense, unitamente alla variante *sensa gambi* (PETROLINI 1971, p. 40).

77. *dio scapà da cà par ne pagà l'afitt*

“Cfr. il lombardo *dio scapà da cà par ne pagà l'afitt*: “Dio scappato di casa per non pagare l’affitto”. È probabile che anche i sintagmi cornigliesi iniziati con *dio scapà da lèt* muovano da *dio scapà da cà*, sentito come troppo offensivo: il tipo *scapà da cà* “scappato di casa” nel dialetto parmigiano, come nei dialetti settentrionali in genere, infatti, è utilizzato come insulto” (PETROLINI 1971, p. 40, nota 33).

78. *Dio slampante che'l rampa'n sa le piante*

“Dio slampante che si arrampica sulle piante”: “slampante” è parola inventata, forse *ad hoc*. L’ho sentita più volte da ragazzi di Mantova.

79. *Boia de Signor, s'u j'è, e s'u 'gn j'è, chi fa par lö*

“Boia del Signore, se c’è; e se non c’è, chi fa per lui”: a rigore, questo sarebbe un bell’esempio di bestemmia ereticale; la classifico

qui solo per comodità; essa fa il paio con una filastrocca, pure romagnola, fra il blasfemo e lo scanzonato, riportata in BELLOSI 1975, p. 7, che, in traduzione, suona così: “Signore mio, se ci sei / salvami l’anima, se ce l’ho / e mandami in paradiso, se c’è”.

Bestemmie curiose, non offensive: è questa una categoria assai interessante, poiché testimonia del fatto che, una volta che vi sia una formula accettata per la locuzione blasfema, qualunque parola può prendere il posto di quello che in origine poteva essere solamente un termine ingiurioso, e sarà sentita comunque come una bestemmia ben costruita. Rientrano nel novero alcune bestemmie, da me raccolte, in cui la parola associata a Dio dipende strettamente dal contesto immediato. Che siano qui rubricate soltanto locuzioni costruite sul nome di Dio, mostra che questo è il tipo che gode di più ampia fortuna, di contro alle bestemmie rivolte alla Madonna, che, come già detto, appartengono perlopiù ad un solo ambito semantico.

80. *Dio informatico*

È una bestemmia assolutamente artificiale, ideata dallo psicanalista Giacomo Contri, che la propone e la spiega in un articolo pubblicato sul settimanale cattolico “Il Sabato” (CONTRI 1989). Ma contribuisce a confermare quanto detto nella presentazione: vale a dire, usando quasi una tautologia, che una bestemmia è tale se presenta la forma di una bestemmia (nome sacro + insulto).

81. *Dio latte*

Era in uso, alcuni anni fa, presso la gioventù veronese. A Valleggio sul Mincio (VR), era accompagnata dalla celia “Dio latte, la bestemmia che nutre”.

82. *Dio mottarello*

“Mottarello” era il nome commerciale di un gelato; su questa bestemmia toscana si è svolto un dibattito in due parti sulla rivista americana “Maledicta” (AVERNA 1977 e FALASSI 1978). La con-

clusione è che *Dio mottarello* sia una variante di *Dio merda*. Personalmente, non credo ci sia bisogno di alcuna spiegazione precisa, così come non la riesco a trovare per la bestemmia precedente. La somiglianza fra il gelato e le feci, come arguita da Falassi, può forse aver agito; ma, in definitiva, si è trattato di una moda per la quale non è possibile, a mio avviso, reperire una causa ragionevole.

83. *Dio elicottero*

Vedi Reg., n° 15. È un caso di bestemmia determinata dal suo contesto.

84. *Dio Perbe*

Questa era la bestemmia peculiare di uno studente veronese, giustificata dal disprezzo che egli provava verso un altro ragazzo, chiamato appunto Perbe.

85. *Dio lai*

Mi è stato assicurato che si tratta di una bestemmia assai corrente a Chioggia (VE), e sul cui significato i parlanti locali non sanno fornire ragguagli.

86. *Dio forcipe*

Vedi Reg., n° 28. È una coniazione scherzosa, che gioca appunto sul riconoscimento, in chi ascolta, dello schema linguistico della bestemmia.

87. *Dio Kant*

Altra bestemmia, ironica, modellata sul contesto: Reg., n° 4.

88. *Dio Pierpaolo Pasolini*

Reg., n° 22. Pietro e Paolo sono due santi venerati assieme nella zona; ma questa congerie di figure sacre dev'essere sembrata comunque irrispettosa alla signora, poiché, dopo una pausa, le ha conferita questa forma del tutto profana.

89. *Dio papasìn*

Esclamazione usata da mia madre (di Villafranca di Verona), alla quale il più comune *Dio papa* (che a sua volta, probabilmente, serve ad evitare *Dio porco*) deve apparire troppo forte; lo completa facendogli assumere questa forma innocua.

90. *Dio bubù*

Invenzione del gruppo musicale veronese *Kings*, che lo inserisce, forse per esigenze di rima, nella canzone “Fai quello che vuoi”, versione italiana di “Time is on my side” dei *Rolling Stones*.

91. *Dio lampione*

Bestemmia toscana: della zona di Pistoia, mi è stato riferito.

92. *Dio cantante*

È diffusa probabilmente in tutta l'Italia settentrionale, come variante innocua di *Dio cane*.

93. *Dio cameradaria*

La ascoltai da un tredicenne di Villafranca di Verona; si trattava di una trovata giocosa.

94. *Dio cangi*

Citato in GALLI 1969, p. 45, come espediente fonetico in uso a La Spezia per evitare di dire *Dio cane*.

95. *Dio bombardiere*

Vedi la citazione al punto 22. Poteva essere diffusa nel periodo successivo alla prima guerra mondiale.

96. *Dio bestrega*

È diffusa qua e là nelle provincie di Mantova e di Verona; suppongo si tratti di un incrocio fra *Dio bestia* e *ostrega* (alterazione dialettale di Ostia). Vedi Reg., n° 2.

97. *Dio caligola*

Ancora una deformazione veronese tendente ad evitare il più esplicitamente offensivo *Dio can*.

98. *Dio poi*

Ho letto questa bestemmia su una panchina alla stazione ferroviaria di Firenze Campo di Marte. È probabilmente un incrocio fra *porco* e *boia*, con camuffamento di entrambi.

99. *Dio polacco*

In questa locuzione, che pare fosse usata in Umbria nei primi anni '80, "polacco" indica sicuramente papa Giovanni Paolo II.

100. *Dio scarabocchio*

Come la seguente, è stata pronunciata durante una partita di calcio, per un'avversità di gioco, dall'allenatore di una squadra dilettantesca della provincia veronese.

101. *Dio stradicolo*

Come sopra; se la precedente evitava forse l'espressione *Dio scan*, variante comune, nel veronese, per *Dio can*, questa serve forse a correggere una bestemmia iperbolica, del tipo *Dio stracane* o *Dio straporco*.

Sincretismi e associazioni religiose: frequenti sono le bestemmie che associano a Dio un termine preso dall'ambito della vita religiosa; spesso si tratta di espedienti per evitare una più cruda bestemmia, e in un certo senso darle una forma religiosamente irreprensibile; quando invece si chiama in causa il diavolo, la bestemmia assume quasi un contenuto ereticale. Potrebbe rientrare in questa categoria anche *Dio Pierpaolo*, al punto 88.

102. *Dio Dio*

“Talvolta gli studenti organizzano delle “gare di bestemmie”, con un premio per la migliore bestemmia. Nella sessione cui assistetti, la giuria diede il primo premio a *Dio Dio!* Il vincitore spiegò che “Dio” era un termine talmente brutto e negativo, che non si poteva pensare ad alcunché di peggiore, più osceno od offensivo, da usare come bestemmia” (FALASSI 1978; trad. mia). Questa testimonianza riguarda le *feriae matricularum* fiorentine del 1965. Si tratta quindi di un contesto goliardico e smaliziato. La bestemmia, insomma, è artificiosa; ciò non impedisce di sottolineare il processo per il quale la frequenza delle bestemmie ingiuriose ha portato ad identificare (sebbene ironicamente) Dio come colui che è predicato nelle bestemmie: vale a dire, come una creatura ripugnante il cui stesso nome costituisce un’ingiuria. C’è qui, in chiave giocosa, quello stesso accanimento contro la persona di Dio che troviamo espresso, in altri contesti, da frementi maledizioni le quali, si direbbe, cercano effettivamente di colpirlo spinte da un astio enorme. Sono quei casi in cui più possiamo sospettare che chi lo bestemmia creda effettivamente nella sua esistenza e nella sua indole malvagia⁶³.

103. *Dio diavolo*

Nello stesso resoconto citato al punto precedente, si legge “Fra le altre, c’erano molte varianti della canonica, usuale e semplice *Dio diavolo!*, che non fu pronunciata probabilmente perché troppo ovvia e ordinaria”. Questa particolare bestemmia non sembra diffusa in area veneta, ma possiede una lunghissima tradizione di derivazione ereticale. L’esclamazione “diamine”, ad esempio, deriva dalla sovrapposizione fra “diavolo” e “domine”⁶⁴. Alla fine del ‘700, nell’Italia meridionale “diffusissima era la bestemmia *quis dicat diabolum sanctum*” (GRECO 1993, p. 121). La compenetrazione fra i due opposti, che può esprimersi, in Italia, sotto forma di semplice bestemmia, potrebbe godere di ampia legittimità in una discussione

⁶³ Vedi l’esempio d’ingiurie alla Madonna e d’invocazione al diavolo riportato in GRECO 1993, p. 135.

⁶⁴ Il GDLI la data a partire dal 1612.

teologica o filosofica: chi leggesse le seguenti parole, tratte dai *Frammenti postumi* di Nietzsche, non penserebbe certo ad una bestemmia ingiuriosa; casomai, ad una vera dottrina: “Quando avevo dodici anni mi inventai una strana trinità: cioè Dio padre, Dio figlio, e Dio demonio⁶⁵”; risulta chiaro che una bestemmia è tale solo in un certo contesto e se pronunciata in un certo modo. Ad ogni modo, è innegabile che il concetto di Dio richiama, per opposizione diretta, quello del diavolo: non si dimentichi che, nei dialetti, il nome del diavolo può sostituire quello di Dio nelle bestemmie, legittimandole così da un punto di vista religioso. Questo passaggio è particolarmente semplice nei dialetti veneti, dove i termini *diaolo* e *Dio* presentano una netta somiglianza fonica, e possono essere usati indifferentemente nelle imprecazioni: *Diaolo boia* o *Diaolo can* sono, almeno nell’area veronese, altrettanto diffusi quanto *Dio boia* e *Dio can*. La stessa cosa accade nel dialetto parmense⁶⁶. In Toscana si usa pure *Madonna diavola*, anche camuffata in *Madonna ghià*.

104. *Dio demonio*

“Ma più spesso le varianti di *Dio diavolo* sono formate sostituendo *diavolo* con altri termini che nel folklore sono specifiche epifanie e denominazioni del diavolo. Ad esempio, *Dio Farfarello!* (Farfarello è uno dei demoni danteschi nella *Divina Commedia*) e *dio demonio!*” (FALASSI 1978; trad. mia).

105. *Dio diavolo, e scusa diavolo*

Citata in FALASSI 1978.

106. *Dio Faust*

⁶⁵ Citato in GENTILI 1998, p. 171. Il brano prosegue: “Il mio sillogismo era che Dio, pensando se stesso, creò la seconda persona della divinità; ma che, per poter pensare a se stesso, doveva pensare il suo contrario, dunque doveva crearlo. Così cominciai a filosofare”.

⁶⁶ “Spesso il riferimento al diavolo, per quanto anche il nome *djävol* rappresenti un tabù, ricorre come riferimento eufemistico a Dio (...) l’utilizzazione dell’uno per l’altro è motivata dalla vicinanza fonetica (*dio/dia-*) e psicologica (perché parlando dell’uno si evoca simultaneamente alla mente in qualche modo anche l’altro)” (PETROLINI 1971, p. 34). Imprecazioni contro il diavolo sono presenti anche in dialetto romagnolo (BELLOSI 1975, p. 6), dove minore è la vicinanza fonetica, e si potrebbe quindi pensare ad una vera ingiuria contro il diavolo. Personalmente, ritengo che alla base della bestemmia ci sia sempre un nome sacro, e mai un nome esecrando.

Citata in AVERNA 1977 e così spiegata in FALASSI 1978: “*Faust* nel folklore toscano è un diavolo. La sua esistenza potrebbe essere stata introdotta dalle connotazioni demoniache del nordico dottor Faust. Ma, qualunque ne sia l’origine, l’immagine di questo demone è assai popolare fra il volgo italiano (...) per cui, dire *Dio Faust!* è come dire *Dio diavolo!* ma in maniera più originale, meno comune, e con una rilevante forza illocutoria”. Personalmente, ritengo invece che *Dio Faust* sia alterazione di *Dio faus*, caratteristica bestemmia piemontese che, nel dialetto locale, significa “Dio falso”. Confronta anche, più sopra, il punto 30.

107. *Dio Farfarello*

Vedi al punto 104.

108. *Dio prete*

Questa probabile alterazione di *Dio porco* è vivissima in provincia di Verona.

109. *Dio papa*

Valgono le stesse indicazioni date al punto precedente. Vedi anche Reg., n° 14, e *Dio papasìn* al punto 89.

110. *Dio campanile*

Alterazione di *Dio cane*. Citata in GALLI 1969, p. 15.

111. *Dio campanar*

Ancora un’alterazione di *Dio can*. Vedi Reg., n° 13.

112. *Dio Madonna*

Non si può asserire con certezza che sia una variante innocua di *Dio maiale*, bestemmia che sembra essere poco diffusa. Potrebbe essere un caso di vero pudore: dovendo chiamare in causa il nome di Dio come interiezione, ma non volendo in alcun modo infangarlo, lo si associa alla figura sacra della Madonna; d’altra parte però, come

già osservato, il nome della Madonna funziona di per sé come imprecazione. È citata in GALLI 1969, p. 45. Vedi anche Reg., n° 20.

113. *Dio Cristo*

Come sopra, non si può essere certi che derivi per pudore da *Dio cane*, o che non sia al contrario una maniera non compromettente per concludere un'esclamazione che si è comunque iniziata.

114. *Ostia Madonna*

Citata nell'*Editor's note* ad AVERNA 1977.

115. *Ös-cia de Signór*

Questa non è una vera e propria bestemmia, a causa della sua tenuità. È trascritta fra le bestemmie romagnole in BELLOSI 1975, p. 7. Il veneto *Ostia d'un Dio* può esserne considerato una variante.

Bestemmie attenuate: non considero qui le esclamazioni in cui il nome sacro viene sostituito da un altro termine, bensì quelle in cui esso rimane, ma la forza della bestemmia viene attenuata con altri espedienti.

116. *Dio chel can, el dir Marochi*

Questo stratagemma, adottato comunemente da mia nonna (citata al punto 74), consiste nel pronunciare tranquillamente la bestemmia ("Dio quel cane"), attribuendola poi a qualcun altro, nella fattispecie un tal Marochi.

117. *Putana dla Madona d'legn*

"Altre volte (...) al nome del personaggio bestemmiato si aggiunge "d'legn": è questo un espediente che la saggezza dei vecchi insegna per evitare, tardi in verità, di cadere nel blasfemo (ad es.:

putana dla M... d'legn!). Espressione esclamativa frequente è “ös-cia d'legn!” (BELLOSI 1975, p. 7)⁶⁷.

118. *ös-cia d'legn*

Vedi sopra.

119. *Dio santo*

Non può esservi esclamazione più legittima; essa costituisce quindi un perfetto alibi. Potrebbe essere l'eco, camuffato, dell'antica esclamazione *Sangue di Dio*. Ma potremmo anche vedere, in questa e nelle successive, uno dei tipici processi di eufemismo, l'antifrasì⁶⁸.

120. *Dio caro*

Probabile mascheramento di *Dio cane*. Vedi Reg., n° 18.

121. *Dio bel*

Potrebbe evitare *Dio boia*, ma anche *Dio bono*, sentito come troppo vicino a *Dio boia*. È diffuso a Verona.

122. *Dio buono*

Vedi nota 68. In Veneto si presenta nella forma *Dio bon*.

123. *Dio bonino*

Vedi nota 68.

124. *Dio mamma*

⁶⁷ Vedi anche la testimonianza riportata, alla stessa pagina, nella nota 15.

⁶⁸ L'antifrasì viene così esposta in GALLI 1969, p. 51: “Consiste nel velare le parole spiacevoli sostituendo parole di significato opposto. Questo procedimento fu molto usato anticamente per i tabù religiosi... Anche nel maghrebino è l'espedito tipico dell'interdizione religiosa e di superstizione. Le formazioni eufemistiche di tipo antifrasico contengono una *captatio benevolentiae*: il Nyrop chiama infatti questi sostituti *termini adulatori*. In italiano noi spesso usiamo l'aggettivo *benedetto* per cose in realtà nocive e spiacevoli e verso cui nutriamo un sentimento negativo. Si dice spesso (...) *vai a farti benedire* (...) e, tra le imprecazioni, *dio buono* (tosco. *dio bonino*)”.

Variante di *Dio Madonna*: “l’esclamazione ferrarese *Dio mamma!* accanto a quella di *Dio Madonna!* funziona da variante e ci ridà il senso originario” (GALLI 1969, p. 45).

Bestemmie “a botta e risposta”: inserisco qui le bestemmie murali che mi è capitato di raccogliere, nelle quali, ad una prima scritta, una seconda mano aveva aggiunto una risposta.

125. *Dio c’è / Sì, ed è porco*

Sul retro di un cartello indicatore lungo l’autostrada Bologna-Milano, nel marzo 1999.

126. *Dio c’è / Sì, l’ho sentito grugnire*

Nei bagni dell’Università di Bologna, in via Zamboni 32, nel giugno 1999.

127. *Dio boia / Non si bestemmia, Dio porco*

Su di un pilastro alla stazione ferroviaria di Villafranca (VR), nel settembre 1999.

Capitolo II: MOMENTI DELLA PROPAGANDA

a. Perché la propaganda

La propaganda antiblasfema è uno dei pochi documenti attraverso i quali è possibile ricostruire, pur con grandi difficoltà e ancor più gravi lacune, una storia della bestemmia. La bestemmia, infatti, salvo rare eccezioni, non ha mai goduto di giudizi positivi: ciò che in un determinato contesto sociale era tacciato come blasfemo, era anche ciò che, in quel contesto, veniva punito. Per cui è sempre stato d'obbligo parlare della bestemmia per combatterla, più che per esaminarla. Questo è vero in Italia più che in qualunque altro luogo: se è possibile trovare studi sia sulla bestemmia inglese che su quella canadese, analizzate in prospettive sociologiche o linguistiche, in Italia l'unico testo del genere è *La bestemmia come rivolta* (GRECO 1993), di Giovanni Greco; ma l'autore mostra più volte di aborreire la bestemmia, e di considerarla, seppure in maniera tutt'altro che semplicistica, come una deplorabile forma di devianza, utile per comprendere il disagio di fasce emarginate della popolazione italiana; anche Nora Galli de' Paratesi, priva di reticenze nel citare qualunque altro vocabolo volgare nel suo lavoro *Le brutte parole*, mostra una certa ritrosia nei confronti delle bestemmie (si veda la trascrizione *Dio c...*, in GALLI 1969, p.45). La bestemmia in Italia, insomma, è tuttora un tabù molto forte, e le monografie che ne parlano dichiarano sempre lo scopo di sradicarla. Fanno eccezione soltanto Ugo Nanni, che nella sua spassosa *Enciclopedia delle ingiurie, degli insulti, delle contumelie e delle insolenze* (NANNI 1953), dedica un breve capitolo alla bestemmia, tracciando con ironia i vari contesti sociali nei quali la si trova più frequentemente, e un articolo di Alessandro Falassi, *Diamine!* (FALASSI 1980), nel quale lo studioso rintraccia le varie dimensioni attraverso cui analizzare e spiegare il fenomeno della bestemmia in area toscana. Si tratta, purtroppo, di un intervento breve.

La propaganda antiblasfema ha invece una tradizione secolare: la ritroviamo quasi ininterrottamente attiva almeno a partire dal 1400. È stata declinata in modi diversi, ma ciò non deve impedire di individuarne le linee di fondo, che si sono mantenute, nel corso dei secoli, pressoché intatte. In questo capitolo cercherò appunto di estrapolare, da una grande quantità di materiale, le scelte retoriche e le posizioni ideologiche che, ripetendosi di continuo, la innervano. Mi appunterò in particolare su tre momenti della propaganda, per vari motivi molto significativi: il primo saranno alcune prediche che san Bernardino da Siena, frate predicatore dell'ordine dei francescani, pronunciò o scrisse tra il 1425 e il 1436. Il secondo sarà rappresentato dalle lettere pastorali che i vescovi del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia Romagna, nel periodo fra la metà dell'Ottocento e la metà del Novecento, hanno dedicato a questo argomento. Come terzo momento, prenderò in esame il Movimento Civile Antiblasfemo (d'ora in avanti MCA), fondato a Verona nel 1922, e attivo poi per una ventina d'anni.

La ragione principale di queste scelte risiede nel tentativo di dare, della bestemmia, un resoconto che ne sottolinei l'aspetto di patrimonio comune ad una popolazione, di uso linguistico perfettamente inserito in quell'insieme di pratiche che potremmo chiamare "cultura popolare", e a questo livello combattute; risulta chiaro, allora, come le dispute teologiche (peraltro, per quanto riguarda la bestemmia, ridotte a poca cosa) o le singole opinioni di personaggi di rilievo, rivestano un'importanza assai minore rispetto a quella delle iniziative rivolte ad un vasto pubblico (tendenzialmente, ad un'intera comunità). Le quali, se sono prive di idee brillanti in materia di bestemmia, sono però ben più indicative dell'atteggiamento di certi gruppi sociali fortemente organizzati, e delle ideologie che conseguentemente essi hanno cercato di inculcare in chi li leggeva o li ascoltava.

Questo uditorio, al contrario, possiamo considerarlo (e così viene talvolta raffigurato nei testi stessi) come una massa disordinata e da educare. E in effetti, per quanto abbia potuto constatare, nessuno

ha mai cercato di contrastare le varie campagne antiblasfeme, per invadenti che fossero, fondando gruppi di sostegno alla bestemmia, o almeno levando una voce comune contro l'ideologia antiblasfema: nessuno, in breve, ha mai difeso la bestemmia. Il principale mezzo di resistenza alla propaganda antiblasfema è stata, probabilmente, l'indifferenza: ai toni da crociata dei predicatori si sarà risposto con un debole assenso, e ai forti inviti a smettere di bestemmiare, si sarà reagito, per un po', bestemmiando a voce bassa o senza testimoni.

Effetti simili, se non più deludenti, possiamo supporre abbia avuto la legislazione antiblasfema, altro principale strumento della lotta, e di cui tratterò nel prossimo capitolo: la propaganda se ne differenzia poiché, non disponendo direttamente di mezzi coercitivi e di un'autorità comparabile a quella del legislatore, essa cerca sempre di giustificare la propria esistenza mostrando come la bestemmia sia un gravissimo male, e il combatterla sia di conseguenza un dovere, civile o morale a seconda della natura, laica o religiosa, della propaganda. Oltre alle pastorali e alle prediche, quest'ultima si è esplicitata attraverso la formazione di leghe, per lo più in ambito parrocchiale, e attraverso i manuali per confessori, in cui si indicavano le pene da comminare a chi si dichiarava bestemmiatore, e la maniera in cui comportarsi con lui. Cercherò brevemente di dare un resoconto anche dell'attività di queste leghe. La propaganda laica, invece, è di origini recenti: nasce probabilmente con il MCA, che promuove attività diversificate e di ampia portata, e continua poi, sporadicamente, nelle prese di posizione di giornalisti e opinionisti, per lo più sull'argomento della punibilità giuridica della bestemmia. In molti casi anche la letteratura antiblasfema religiosa aveva auspicato che fossero i laici a combattere la bestemmia, la quale, per la sua doppia natura di reato e di peccato, è vulnerabile su entrambi i fronti.

Quanto ai risultati ottenuti da una propaganda plurisecolare, essi, come già detto, possono ritenersi minimi: esistono zone (la mia esperienza è limitata alla sola provincia veronese, ma anche in altre zone d'Italia di lunga tradizione cattolica sarà probabilmente così) e ambienti in cui tuttora si bestemmiava frequentemente e in piena tran-

quillità, adoperando il motto blasfemo quasi come un intercalare, al punto che il suo significato, molte volte, non sarà nemmeno percepito dal parlante. Se la bestemmia diverrà meno frequente, ciò non sarà dovuto all'efficacia della propaganda aperta, ma casomai al movimento di progressiva secolarizzazione della società, che fa perdere al discorso su Dio (qualunque discorso) l'aura di terreno rischioso e di tabù che esso ha finora conservato. E nemmeno alla puntuale applicazione delle leggi penali, si potrà eventualmente attribuire l'indebolirsi della bestemmia, ma semmai ad una sanzione sociale, per cui la comunità bolla la parola blasfema come espressione di cattivo gusto, quasi un'abitudine volgare dei ceti incolti¹. Ma se l'urbanizzazione delle zone agricole, l'innalzamento dell'età scolare, e altri indici di modernizzazione in senso laico della società italiana, possono forse lasciar prevedere un futuro senza bestemmie (e questa è già un'ipotesi molto forte e, in ultima analisi, non verificabile: la realtà, la forma, le caratteristiche di frequenza e di percezione della bestemmia in epoche passate, sono ricostruibili solo frammentariamente), ciò non significa che la bestemmia non sia più colpita da interdizione: al contrario, l'interdizione si fa più forte, se la violazione risulta meno ordinaria; l'unica previsione che mi permetto di avanzare, peraltro ammettendone per primo l'incertezza, è che la bestemmia potrà, in alcune delle sue forme, divenire una locuzione incomprendibile, secondo un processo assai comune nel lessico interdetto, lo stesso per il quale dietro ad espressioni come *cribbio*, *diamine* o *Maremma maiala*, sono ormai in pochi a saper riconoscere gli originari *Cristo*, *Diavolo domine* e *Madonna maiala*; una sorte simile potrebbe toccare ad alterazioni quali *Zio cane* o *porcoddio*, quest'ultima già usata da alcuni traduttori. Un'altra possibilità, che potrebbe determinarsi se procedesse l'omogeneizzazione culturale, e quindi le imprecazioni considerate di uso locale iniziassero ad essere

¹ “In effetti col passare dei secoli si è attuata, in tanti siti, una consistente perdita dei valori religiosi da parte di certi gruppi, per cui, per quanto concerne la bestemmia, non è più tanto la forza sanzionante religiosa a funzionare in qualche modo da deterrente, ma la struttura sociale in cui si muove il bestemmiatore ad esercitare la censura ed a condizionare le norme del comportamento collettivo” (GRECO 1993, p. 141).

percepita come fuori luogo, è che la bestemmia perda il valore di intercalare che ancora mantiene almeno nei dialetti veneti, e venga sentita dalla maggioranza dei parlanti come un'espressione molto più forte, da usare quindi solo in casi estremi.

Potremmo quindi assistere, presso le nuove generazioni, ad una risemantizzazione della bestemmia, la quale, diminuendo in frequenza, acquisterebbe in pregnanza semantica e in forza espressiva. Per il momento basti dire che, se altre volgarità sono ammesse normalmente nel contesto della comunicazione di massa, la bestemmia ancora non vi è accettata: prova ne sia la caterva di polemiche suscitate dalla bestemmia che l'attore Leopoldo Mastelloni pronunciò nel corso di un dibattito televisivo il 22 gennaio 1984: le reazioni furono talmente numerose e unanimi, che molte di esse vennero raccolte in un volume (SALMASO 1984). Ovviamente, un volume antiblasfemo.

Se possiamo dedurre la vitalità della bestemmia da quella della propaganda antiblasfema (ma la proporzione non potrà comunque essere esatta), dovremo ammettere che essa è comunque in declino: una miriade di opuscoli e trattatelli è stata pubblicata nei primi vent'anni del Novecento; in seguito, la quantità di materiale diminuisce molto, pur senza sparire mai del tutto: gli ultimi titoli a me noti risalgono al 1992, e sono ristampe di libri precedenti (DOGO 1992; CASILLO 1992).

b. Da Bernardino al Settecento

Inizierò dunque la mia trattazione esaminando tre prediche di Bernardino da Siena interamente dedicate alla bestemmia²: appar-

² Si tratta del sermo XLI: "De orrendo peccato blasphemiae et de impietatibus eius" (BERNARDINO 1950), facente parte del *Quadragesimale de christiana religione* (BERNARDINO 1950) che Bernardino compose tra il 1430 e il 1436 ad uso di altri predicatori, e che si trova negli *Opera omnia* del santo; della decima predica del Corso di Siena del 1425, intitolata *Questa è la predica quanto è peccato bastiemare Idio* (BERNARDINO 1958), pubblicata da Ciro Cannarozzi, e della ventisettesima predica dell'edizione Cannarozzi, *Del danno del bestemmiare* (BERNARDINO 1935), ripubblicata da Dionisio Pacetti. Inoltre, ho tenuto presente i riferimenti alla bestemmia contenuti nelle prediche XV e XXXV pronunciate sul campo di Siena nel 1427, edite a cura di Carlo Delcorno (BERNARDINO 1989).

tengono a tre distinti cicli di predicazioni, composti o pronunciati tra il 1425 e il 1436; una delle tre è in latino, e dunque scritta direttamente dal santo ad uso di altri predicatori; le altre due, in volgare, sono state trascritte da ascoltatori, ma possono essere ritenute abbastanza fedeli. Dal momento che le somiglianze fra le tre prediche, sia nell'esposizione che negli esempi, sono assai marcate, considererò i tre testi come un'unica opera sulla bestemmia. Un simile procedimento, se non è lecito da un punto di vista filologico, lo diventa forse nel momento in cui lo scopo sia quello di individuare la maniera in cui san Bernardino denigra la bestemmia: la mia analisi, infatti, tenderà ad individuare i *topoi* della retorica bernardiniana, molti dei quali si ritroveranno, nei secoli successivi, in altri atti d'accusa contro il vizio blasfemo.

Si tenga presente che, ai tempi di Bernardino, per “bestemmia” s'intendeva probabilmente qualcosa di più simile al giuramento profano (del tipo “Al sangue di Cristo”, o “Per le budella di Dio”) che non all'odierna bestemmia, per quanto vi siano riferimenti interni all'uso di trattare la Madonna come una prostituta. Si badi inoltre che, a differenza di quelle leghe diffuse fra il '700 e il '900, il cui unico scopo è la lotta alla bestemmia, l'opera di Bernardino da Siena tratta dell'argomento nel quadro di un vasto e ramificato monito a vivere secondo i dettami ecclesiastici, e di una più ampia condanna ai costumi della sua epoca: il gioco, i vestiti sfarzosi, il ricorso a maghi e indovini, l'usura sono alcuni dei fatti di costume contro cui egli si batte; quando può, cerca di farli discendere da radici comuni: ad esempio, considera le magie come bestemmie operali³; oppure, tra i peccati che derivano dalla superbia, oltre alla bestemmia elenca gli incantamenti del diavolo, l'arroganza e la vanagloria. Le prediche, infatti, non erano singole esposizioni, ma facevano parte di interi cicli, recitati ad esempio per tutti i quaranta giorni della Quaresima. Gli argomenti trattati venivano decisi, in genere, dalle autorità citta-

³ “Sai quali sono le bestemmie dell'opere? Gli incanti, le malie, e brevi [striscie di pergamena che recavano formule magiche], lo ‘ncanto del male dell'occhio e del capo e d'ogni altra cagione, ché, in questo, la gloria di Dio la danno al dimonio: è contro a Dio, e grandissima bestemmia” (BERNARDINO 1935, p. 134).

dine d'accordo con le gerarchie ecclesiastiche, per cui presentavano di preferenza due risvolti: uno civile, di controllo sociale, e uno strettamente religioso. La bestemmia, reato e peccato assieme, offesa ai valori cristiani in quanto tali, e offesa alla comunità in quanto legata a questi valori, rientrava a buon diritto in questo panorama.

In tutte e tre le prediche che esamino, il santo elenca e spiega dodici peccati che derivano dalla bestemmia, e che portano, nel loro complesso, ad una dannazione certa⁴: il primo è una “iniqua intenzione”, che consiste nel fatto che chi bestemmia offende Dio direttamente, “di punta”, senza ricavarne alcun diletto; ciò la rende peggiore di ogni altro peccato, in seguito al quale Dio viene offeso solo “di rimbalzo”, cioè nelle sue leggi e non nella sua persona, e con lo scopo di ottenere qualche vantaggio o piacere, non per un odio diretto. A questo punto il predicatore precisa che l'intenzione blasfema è empia se la bestemmia sfugge in un impeto d'ira, empissima se essa rappresenta un'abitudine, nel qual caso s'identifica addirittura con la bestia descritta nel 17° capitolo dell'*Apocalisse*.

Il secondo peccato è una “iniqua dilettazione”, dovuta al fatto che, per ogni peccato, la colpa è più grave qualora chi lo commette non vi sia inclinato: ora, poiché nessuno è per natura inclinato alla bestemmia, essa risulta essere il peccato più grave. E, se pronunciato in piena coscienza e per pura malignità, essa incarna lo spirito stesso della bestemmia, e diventa peccato irremissibile.

Il terzo è la “iniqua comprensione”, vale a dire che la bestemmia comprende in sé anche la mancanza di fede; perciò essa è peggiore dell'eresia, in quanto l'eretico dice di Dio ciò che ritiene essere vero, mentre il bestemmiatore ne parla in un modo che sa essere falso. Inoltre, precisa Bernardino, se un pagano e un cristiano bestemmiavano Cristo, è il cristiano a commettere un peccato maggiore, poiché egli, nel battesimo, si è dato a Dio, e ora invece lo offende.

Quarto peccato conseguente alla bestemmia è una “iniqua offensione”, e consiste nel fatto che tanto maggiore è un'offesa, quanto

⁴ “E udirai per dodici distinzioni, come dodici frutti dell'albero della disubbidienza d'Adamo, dodici iniquità di peccati che escono della bestemmia” (ivi).

maggiore è la dignità dell'offeso: e non vi è persona di rango più elevato di Dio. Qui l'autore aggiunge vigore alle proprie parole sostenendo che ogni bestemmia è come una coltellata nel cuore della Vergine Maria.

“El quinto cattivo frutto si è di malignazione”: la Bibbia decreta che chi offende padre e madre deve morire; incomparabile è allora la colpa di chi offende Dio, che è più grande di qualunque padre temporale. Qui Bernardino introduce un monito ancora ripreso dalla propaganda del Novecento, e cioè che il bestemmiatore è incline a divenire, col passare del tempo, un criminale vero e proprio⁵.

Sesta colpa è la “iniqua dirisione”: Bernardino ribadisce quanto detto al quarto punto, cioè che l'ingiuria rivolta al creatore sarà sempre più grave dell'ingiuria contro le creature, e difficilmente il colpevole sarà perdonato.

Settima mancanza è l'ingratitude, poiché il blasfemo volge contro il proprio benefattore il dono, da lui concessogli, della lingua, la quale al contrario dovrebbe servire a lodarlo. Il bestemmiatore (e anche questo argomento sarà ripreso nei secoli successivi) è l'unico, nel coro delle creature che eternamente benedice Dio, a maledirlo. Citando sant'Agostino, l'autore soggiunge che i cristiani che bestemmiano Cristo peccano più degli Ebrei che lo crocifissero, poiché all'epoca egli era una creatura terrestre, mentre ora regna nei cieli; inoltre gli Ebrei agirono per ignoranza, il bestemmiatore per malizia; infine, essi non gli avevano promesso la fede, come invece fanno i cristiani col sacramento del battesimo.

“L'ottavo cattivo frutto è distinzione”, vale a dire che la bestemmia permette di distinguere chi appartenga all'inferno e chi invece al cielo, in base al fatto che chi è figlio di Dio loda Dio, mentre chi è figlio di Satana lo maledice. E porta l'esempio di un giovane che, a costo di rinunciare ad un'eredità, rifiuta di scagliare una freccia nel cadavere del proprio padre: parimenti, conclude il santo, chi è

⁵ “E sappi che chi s'avezza a essere bastemmiatore di Dio, in processo di tempo, diventa ladro, assassino, traditore, usuraio e d'ogni cattivo vizio” (BERNARDINO 1958, p. 152). Più sopra, “E sappi e pon mente, che non fu mai niuno bastemmiatore che non seguisse grandissimi vizii con esso: usuraio, sodomitto” (ivi, p. 148).

figlio di Dio non permetterà che egli venga ferito dalle frecce dei bestemmiatori.

Nono, orrore: “Chi ode bestemmiare Iddio, non dovrebbe avere addosso capello che non si arricciassi” (BERNARDINO 1935, p. 146). La patria di un uomo, continua Bernardino, la si riconosce dalla sua parlata: chi bestemmia, rende manifesta la sua appartenenza all’inferno.

La decima cattiva conseguenza è la maledizione, sia spirituale che mondana, che Dio lancerà contro chi lo ha bestemmiato: Bernardino fa ricorso ad alcuni *exempla* tipicamente medievali, quale quello di un giovane calzolaio comasco il quale, avendo bestemmiato, fu afferrato dal diavolo e appeso per i capelli ad una trave, e venne liberato soltanto quando confessò pubblicamente la propria mancanza; ancora, riporta l’aneddoto, ripreso da san Girolamo, del fanciullo di cinque anni, avvezzo a bestemmiare, che i demoni strapparono dalle braccia del padre e condussero all’inferno⁶.

Undicesima cattiva conseguenza è la punizione, che è di sette specie diverse: prima è la punizione legale, cioè la lapidazione decretata al capitolo 24 del *Levitico*; seconda è la punizione imperiale, ripresa dal corpus giustiniano, e che prevede la decapitazione; terza è la punizione municipale, ossia le varie pene previste dagli statuti comunali; quarta quella spirituale, vale a dire promulgata dal pontefice Gregorio IX, e che commina una serie di digiuni, elemosine e pubbliche penitenze da effettuarsi nell’arco di sette settimane. Quinta è la punizione pagana: il santo sostiene che nel Corano si ordina che il bestemmiatore sia segato a metà; sesta è la punizione divina: in punto di morte, il bestemmiatore sarà colpito da una cecità mentale che gli impedirà di pentirsi, e dunque di essere salvato. La settima, infine, è la punizione infernale, alla quale il blasfemo sarà condannato per l’eternità⁷.

⁶ Così nei due testi in volgare; nella predica latina, invece, interpretando simbolicamente, verso per verso, il salmo 68, Bernardino espone le 12 punizioni che toccheranno al blasfemo, e che da questo salmo possono essere ricavate.

⁷ Nell’esposizione di questo undicesimo punto mi sono attenuto al sermone latino, poiché negli altri due la trascrizione risulta incerta e lacunosa.

Infine, dodicesimo scandalo è l'obbligazione, che equivale ad una compartecipazione al peccato: è quella di cui si macchiano i genitori che non redarguiscono i figli che bestemmiano, o i governanti che non applicano le pene contro i bestemmiatori: di queste pesanti negligenze, dovranno rendere conto davanti alla giustizia divina.

Ma la predicazione bernardiniana non si limita a questa complessa classificazione, che, per quanto dotta e raffinata, rimane comunque piuttosto astratta: per dare maggiore vivacità e tratteggiare in maniera più concreta i mali della bestemmia, egli si serve di alcuni *exempla*, apologhi morali assai comuni, in epoca medievale, in tutto il territorio europeo. Ne sceglie alcuni in cui sono raccontati casi di bestemmiatori puniti; alcuni di essi sono schedati nell'*Index exemplorum* del Tubach (TUBACH 1969), da cui si può ricavare, approssimativamente, la loro fortuna. Tra i più diffusi, vi è senza dubbio quello del bambino bestemmiatore rapito dai diavoli: Bernardino precisa di averlo appreso da san Gregorio, ma l'*Index* cita almeno un'altra ventina di fonti, sia francesi che spagnole, che svedesi (ivi, p. 57): doveva trattarsi di un aneddoto ben conosciuto. Un'altra storiella racconta di un marinaio il quale, vantandosi di saper nuotare bene, aveva affermato che nemmeno Dio avrebbe potuto affondarlo; e invece muore affogato, e, fatto curioso, il suo cadavere rivela una lingua disseccata. Bernardino riprende questo apologo, con tutta probabilità, dalla raccolta del domenicano Etiènne de Bourbon (ivi, p. 56). Che il bestemmiatore venga punito nella lingua, o nella parte del corpo sulla quale ha spergiurato o commesso sacrilegio, rimarrà un punto fermo nella propaganda antiblasfema; l'idea del contrappasso è considerata, evidentemente, di grande effetto; inoltre, permette di attribuire la morte improvvisa di un bestemmiatore alla rivincita divina, e non semplicemente al caso (ivi, per esempi simili nella raccolta di Etiènne de Bourbon). Così anche nella vicenda di colui che, adirato contro Dio, scagliò in cielo una freccia la quale ritornò a terra il giorno dopo alla stessa ora, uccidendo il sacrilego.

Un apologo interessante è quello dell'ebreo che gioca a carte con un cristiano; questi, continuando a perdere, inizia a bestemmiare; a quel punto il giudeo, turandosi le orecchie, fugge abbandonando carte e soldi (Bernardino legge forse questo aneddoto in Jacques de Vitry: *ivi*, p. 179). In ogni secolo, la propaganda antiblasfema insisterà parecchio sul fatto che solo i cristiani bestemmino, mentre ebrei e musulmani hanno in orrore un simile abominio. “Non c'è più cattiva generazione che sono e cristiani verso il loro Dio!” (BERNARDINO 1935, p. 137), tuona il santo; e ammonisce il suo uditorio fiorentino che, se persisterà nel peccato, “Dio che farà? Darà forza a' Saracini, che vi verranno a usurpare e farvi male capitare” (*ivi*). Il santo racconta inoltre che un tale che si era presentato presso un signore per chiedere una grazia, aveva picchiato il portinaio il quale, prima di aprirgli, aveva bestemmiato; il signore, conosciuto l'accaduto, loda il suo operato e gli concede la grazia richiesta (BERNARDINO 1958, p. 154)⁸. Anche questa vicenda si ritrova in altre fonti, spagnole, francesi e inglesi (TUBACH 1969, p. 56); ne esiste anche una variante in cui un cavaliere guercio, per aver picchiato il ciambellano di un re che aveva bestemmiato, recupera miracolosamente l'occhio mancante, e in questo modo non viene riconosciuto (*ivi*). In questi casi, si pone l'accento sui premi che attendono chi punisce una bestemmia, più che sulla punizione che attende il bestemmiatore; Bernardino e coloro che, dopo di lui, proseguiranno la causa antiblasfema, cercano infatti di guadagnare ad essa nuovi proseliti; a tale scopo, suggerisce addirittura alle signorie di far pagare una multa a chiunque bestemmi, sostenendo che “guadagneresti l'anno tanti danari, che è buono per voi e lecitissimamente e con amore di Dio; e Iddio sarebbe sforzato a levarvi via ogni pericolo di pistolenza e di guerra” (BERNARDINO 1935, p. 148).

La bestemmia, insomma, è causa di molti mali; come vedremo in seguito, ancora al tempo della prima guerra mondiale, alcuni vescovi sosterranno che la bestemmia sarebbe alla radice del conflitto.

⁸ L'episodio è narrato più estesamente in una predica senese del 1427 (BERNARDINO 1989, p. 452).

Sul carattere puramente esemplare, e non cronachistico, dei vari racconti riportati, basterà dire che il calzolaio comasco di cui ho parlato più sopra, al decimo punto, diventa, in un'altra predica, un fabbro milanese (BERNARDINO 1958, p. 149). L'*Index* classifica 24 esempi in materia di bestemmia, non tutti menzionati da san Bernardino, che testimoniano della vitalità che lo spirito antiblasfemo poteva vantare in epoca tardomedievale: abbiamo la fornaia bestemmiatrice la cui pasta si trasforma in spazzatura, un tale che aveva bestemmiato la Vergine e che ai propri funerali si risveglia un attimo per annunciare di essere dannato, nonché numerose morti immediate, per fulmine, soffocamento, emorragia. L'uso di tali apologhi sarà magari tipicamente medievale, ma in una conferenza tenuta a Bologna nel 1918, un teologo racconta dettagliatamente che tre soldati napoleonici, avendo sparato contro una statua della Madonna, morirono colpiti da proiettili o da malattie proprio in quei punti del corpo che avevano colpiti, a loro volta, sulla statua (ARIOTTI 1918). Come già precisato, la propaganda antiblasfema segue schemi retorici che, in mezzo millennio, sono cambiati di poco; forse perché la stessa abitudine di bestemmiare non è mutata poi molto.

Ma l'azione del santo senese non si limitava alle prediche: egli organizzò dei roghi pubblici in cui venivano bruciati strumenti di gioco come le carte, i dadi e i tavolieri, ritenuti la causa principale delle bestemmie; predicando ai fiorentini, egli sostiene di aver già fatto altrettanto a Treviso, Modena e Padova (BERNARDINO 1935, p. 150)⁹. Sugli ambienti in cui più spesso si bestemmiava, egli è categorico: “la casa de la bastemmia, si sono e ridotti dove sempre si giuoca a zara, a tavole o a altri giuochi” (BERNARDINO 1958, p. 148). E anche sulle classi sociali in cui più abbondano i bestemmiatori: “E vedi che il più de' soldati sono bastemmiatori di Dio e di santi” (ivi, p. 151). Altrove, invece, sottolinea l'ampia diffusione del fenomeno: “so che avete biastemmiato, e anco tutto di biastemmiate e Idio

⁹ Inoltre afferma che “Chi mandarà naibi [termine antico per le carte da gioco], tavolieri, dadi alla mia cella, io m'obrigo dire per loro e per l'anima loro, tutto il tempo della mia vita, e farli partefici delle mie messe. Chi vorrà e fanciulli campino della pestilenza, gli mandino!” (BERNARDINO 1935, pp. 148-149).

e' santi" (BERNARDINO 1989, p. 1003). Qua e là, si trovano anche accenni al modo in cui si bestemmiava: "Così chi giura e spergiurasi, anco bastemia Idio. Tale giura per lo corpo, tale per lo sangue, chi in uno modo e chi in un altro" (ivi, p. 1001); ancora, "Della Vergine Maria gloriosa non si vergognano di dire, in vituperio, come se dicessero a una meritrice! Che è maraviglia come la terra non s'apre a inghiottirli! Così delli altri santi di Dio" (BERNARDINO 1935, p. 139). Il frate ha poi parole durissime quando deve descrivere i colpevoli di un tale e tanto grande peccato: "O, se alcuni tra i più malvagi di loro, potessero mettere le mani in cielo, e dilaniare sia Dio che la beata Vergine, con le loro mani scellerate e maledette, di certo lo farebbero, come dimostrano prove evidenti in coloro che percuotono il Crocifisso, feriscono la dolcissima madre nostra Vergine gloriosa, e ne strappano gli occhi! O, cani rabbiosi, o, uomini diabolici, o, demoni incarnati, o, anime maledette, o, traditori ed uccisori della maestà divina e della Vergine madre di Dio, chi v'insegnerà a sfuggire alla collera che verrà?" (BERNARDINO 1950, pp. 9-10; trad. mia). La propaganda esige immagini efficaci e immediate, e chi seguirà le orme di Bernardino terrà bene a mente questa necessità: il bestemmiatore è sempre paragonato a un verme, a un bruto, a un demone; in altri contesti, più controllati, è considerato un appestatore della società, un criminale, uno che dà scandalo. Cosicché, di fianco a una retorica della bestemmia, che offende Dio attraverso metafore molto forti, possiamo individuare una retorica antiblasfema, che si serve di figure non meno crude per condannare chi ha offeso Dio. Senza contare che, se la frequenza d'uso può talvolta spegnere la pregnanza semantica di un accostamento blasfemo, la retorica antiblasfema, per il suo carattere episodico e, spesso, di testo scritto, mantiene probabilmente inalterata, in chi si trova ad ascoltarla, la sua aggressività. Ma una tale rabbia risulterà subito blanda e ripetitiva, a chi la segua diacronicamente nelle sue varie esibizioni: i toni sono sempre quelli di una crociata, i pericoli minacciati sono sempre abnormi, le definizioni del bestemmiatore sempre abominevoli, ma le scelte, di stile e di linguaggio, si ripetono di continuo,

quasi inalterate nel corso dei secoli. Viene da pensare che la locuzione blasfema, formula necessariamente ripetitiva, possa essersi evoluta allo stesso modo della propaganda che la contrasta, vale a dire molto lentamente, e sempre in modo parziale: molte formule rimangono fisse, mentre altre si modificano.

San Bernardino incornicia le proprie dissertazioni sulla bestemmia in un panorama teologico, riprendendo le distinzioni in affermativa, negativa e usurpativa; oppure in verbale, operale, e mentale. Quest'ultima, se non è bestemmia propriamente detta, ne è comunque la causa immediata, per cui può essere interessante vedere come Bernardino la suddivida ulteriormente, poiché in questa distinzione egli propone, di fatto, tre ragioni psicologiche per cui si bestemmia: la prima, dice, è l'inclinazione naturale, che, non essendo decisa dall'individuo, non costituisce peccato, purché il soggetto non la asseondi; la seconda causa è il permesso divino: Dio manda cattive tentazioni ai santi, in modo che, resistendovi, essi guadagnino maggior merito; infine, si ha una bestemmia dettata da cattiva volontà, e questa, anche se non pronunciata, costituisce la vera bestemmia. Oltre a queste distinzioni attinte ai trattati teologici, egli infarcisce le prediche di citazioni bibliche, in particolare dai salmi e dai vangeli, al fine di spronare l'uditorio ad aborrire la bestemmia; come vedremo, le citazioni dai testi sacri saranno considerate ancora utili dai vescovi che scrivono al principio del Novecento, ma risulteranno quasi assenti nell'opera del MCA, che imposterà la battaglia su argomenti laici, in conformità alla mutata sensibilità delle masse.

Non si deve ritenere che la propaganda antiblasfema inizi con Bernardino: le sue prediche rappresentano, come già detto, un momento molto significativo, ma trattati e opere contro la bestemmia esistevano già da vari secoli: è della prima metà del '300, ad esempio, un trattato sui vizi della lingua, intitolato *Pungilingua*, opera del domenicano Domenico Cavalca, il cui secondo capitolo è dedicato alla bestemmia; è possibile che Bernardino ne abbia riprese alcune soluzioni retoriche e alcuni esempi; ma l'esposizione di Bernardino è senz'altro più distesa e persuasiva; è però di una certa efficacia, nel

Pungilingua, la similitudine che avvicina il bestemmiatore al cane (sarebbe interessante scoprire se all'epoca si usasse già la formula "Dio cane", e se dunque si possa attribuire la similitudine a quel processo metonimico per il quale il termine "bestia" avrebbe interferito con la radice greca per dare l'esito moderno "bestemmia", come sostenuto in TRIFONE 1979), e Dio al padrone: "Puossi anco dire, che il bestemmiatore è più vile e sconoscente che il cane, perciocché il cane non morde il suo signore, anzi lo difende; e mettesi per lui alla morte; e questi lo bestemmia, e rode con la sua maladetta lingua, ricevendo da lui continui beneficj" (CAVALCA 1837, p. 20).

Divertente è poi il seguente *exemplum*, che Cavalca afferma di riprendere da Pier Damiani: "nelle contrade di Bologna due compari mangiavano insieme uno gallo, il quale uno di loro divise, e smembrò molto minuto, e gittovvi suso certa peverada, cioè brodo. La qual cosa l'altro vedendo disse: Certo, compare mio, bene l'hai sì sminuzzato, che S. Piero non lo potrebbe oggimai risanare. E quello rispose: Non solamente S. Pietro, ma eziandio Cristo non lo potrebbe oggimai risanare. Dopo la qual parola subitamente il gallo pieno di penne tornò a vita sano, ed intero, e scosse l'alie, e cantò, e per lo scuotere dell'ali sparse sopra coloro di quella peverada, ovvero brodo impepato. Incontante diventarono lebbrosi, e mai non ne guarirono; anzi successivamente rimase, e seguita ne' loro figliuoli ed eredi" (ivi, pp. 17-18). Anche qui, come spesso negli *exempla*, la bestemmia è piuttosto una sfida all'onnipotenza divina, che si osa mettere in discussione. E un simile aneddoto, oltre a mostrare le punizioni cui vanno incontro i bestemmiatori, tende anche a far risaltare la grandezza di quell'onnipotenza incautamente derisa.

Risalgono all'inizio del '400 due interventi in materia del teologo francese Jean Gerson: l'uno, *Considerations sur le peché de blasphème* (GERSON 1987, coll. 889-890), non apporta alcuna novità di rilievo allo studio della bestemmia: si limita a deprecare questo vizio che, diffusissimo in Francia, sarebbe causa di guerre, carestie e pestilenze; e sostiene che il fatto che esso sia d'uso comune, o che sia causato dall'ira, non valgono a scusare i bestemmiatori (i quali,

evidentemente, in seicento anni non hanno trovato alcun nuovo pretesto per il loro vizio, visto che in un libello del 1992¹⁰ sono rubricate e contestate, come scuse normali dei blasfemi, le frasi “Lo faccio per abitudine”, “Anche gli altri bestemmiano”, e “Bestemmio perché le cose vanno male”; l’unica novità è forse l’affermazione che “Dio non esiste”, quasi inconcepibile all’epoca del Gerson); infine, caldeggia che chi si trova in una posizione di potere, vegli sui sottoposti affinché non pecchino, e che le gerarchie religiose ed ecclesiastiche si accordino per far cessare il turpiloquio.

Più rilevante è invece un suo breve trattato *Contra fædam tentationem blasphemix* (GERSON 1987, coll. 243-246) nel quale, in maniera più originale di Bernardino, il Gerson tenta di spiegare le origini psicologiche della bestemmia: il primo caso è quello in cui qualche persona maligna suggerisca parole blasfeme (“Rinnega Dio, maledici Dio”) ad una mente semplice e innocente, la quale le rimugina e le apprende; il rimedio, in questo caso, consiste semplicemente nel non dare ascolto a queste parole, e proseguire sul proprio, giusto, cammino.

Ma vi sono anche, continua il teologo, “cause naturali, a seconda della complessione corporea: o perché il cervello è troppo vuoto a causa del digiuno o di altre fatiche; o perché è troppo pieno e appesantito da fumi spessi e corrotti, a causa di un pasto o di una bevuta eccessiva; o perché la persona è oziosa; o per la cattiva abitudine di ascoltare e assistere con curiosità a tali vergognose e malvagie porcherie negli altri; o per un eccessivo timore di peccare contro Dio e di offenderlo” (ivi, col. 244; trad. mia). L’autore propone, per ognuna di queste cause, il rimedio adeguato: nel caso di scompensi fisiologici, la medicina e una dieta moderata funzionano meglio della dottrina, ammette egli candidamente. Per quanto riguarda la pigrizia, sarà bene che la persona si dedichi ad attività che la tengano impegnata, come il lavoro; questo vale anche nei casi di un eccessivo timore nei confronti di Dio, che si verificano, a detta dell’autore, so-

¹⁰ DOGO 1992, pp. 48-50.

prattutto in quei giovani che pretendono di darsi completamente alla contemplazione di Dio e dei santi, senza possedere ancora una virtù sufficiente; costoro dovranno inoltre abituarsi a considerare anche la misericordia di Dio, e non solo il suo severo giudizio. Se la ragione, infine, è una smodata curiosità, essa è difficilmente rimediabile: tuttavia, precisa l'autore, in generale si dovrà cercare di volgere altrove la propria attenzione, e, al contrario del caso precedente, pregare o infliggersi castighi.

Infine, il trattatista parigino riassume la sua posizione esponendo in quattro precetti come prevenire la bestemmia: in primo luogo, non bisogna che una persona, soprattutto se illetterata, si dedichi alle questioni di fede senza un buon consigliere spirituale; secondo, se la persona rivela la propria tentazione al confessore, dovrà farlo in termini generali e senza riportare la bestemmia; terzo, si dovrà accuratamente evitare di dire, fare o mostrare a giovani e bambini cose che possano incitarli alla bestemmia; tra queste, il parlare scherzosamente della fede, nominare o “mostrare di fatto” (così si esprime l'autore) il sacramento del matrimonio, presentare loro immagini turpi: da queste cose, nascerebbero subito pensieri immondi e desiderio di bestemmiare. Il quarto precetto, infine, è che la bestemmia la si sconfigge più spesso fuggendola che non aggredendola, come fa invece chi pretende di vincerla con la sola forza di volontà: lo stesso accade con altri peccati, come l'ira, la vendetta, l'invidia. Riassumendo, si può quindi dire che il Gerson vede la bestemmia come una sorta di fermento interno, che può avere cause fisiologiche, esteriori, o morali, e che, in definitiva, è il risultato di un eccesso: di cibo, di fatica, ma anche, talvolta, di zelo verso Dio.

In pieno Seicento troviamo un altro predicatore, il gesuita Paolo Segneri, che si occupa estesamente della bestemmia, dedicandole uno dei ragionamenti morali contenuti nel suo trattato *Il cristiano istruito nella sua legge*¹¹. Egli mostra di considerare l'aspetto sociale,

¹¹ Parte prima, ragionamento ottavo: *Sopra il peccato della bestemmia*. Ne parla anche, di sfuggita, nel ragionamento diciannovesimo della prima parte, nel secondo della seconda parte, e nel trentaduesimo della terza (dedicato al malvezzo del gioco).

cioè di crimine condiviso e tollerato da un'intera comunità, che è proprio della bestemmia; e, anche, il suo spessore linguistico, nonché i vari casi in cui si fa uso della bestemmia. Tutto ciò, ovviamente, non gl'impedisce di condannarla aspramente. Come in altre esposizioni, anche qui abbiamo un'introduzione di ordine teologico, in cui si mostrano le varie forme di bestemmia e le opinioni dei Padri della Chiesa. Il Segneri, dal canto suo, ritiene che espressioni come "corpo di Dio" e "sangue di Dio" non siano blasfeme in quei paesi in cui, per troppa consuetudine, esse non causano più orrore. Ma poi, egli passa a sostenere che, in generale, la bestemmia è peccato gravissimo: amante dei paragoni naturali, spiega che essa è grave quanto il piombo e il mercurio, nei quali, se sciolti, anche le pietre (che, nel paragone del Segneri, corrispondono ad altri peccati pure gravi, come l'omicidio, il furto o l'adulterio) verranno a galla; mentre del bestemmiatore dice che, come il cammello (che non si sa se annoverare tra le fiere o tra gli armenti), non si sa se contarlo fra i cristiani, o fra i diavoli. Dovendolo poi descrivere, non lesina i termini: "È altri al fine che un poco di putredine colorata? No, non è altri; egli è un uomo vile, un vermicciuolo levato su dalla terra, sordido, stomacoso, un uomo che cola lezzo per ogni lato" (SEGNERI 1845, p. 77). Tutto ciò fa risaltare l'abisso che lo separa da quella divinità che egli offende.

Un simile modo di degradare a parole l'uomo, se non è certo estraneo all'oratoria religiosa, sembra però accentuarsi nel momento in cui quest'uomo, già di per sé creatura vile, osa scagliarsi contro il suo creatore, che l'ha ricolmato di ogni bene; sottolinea infatti il Segneri che, se i diavoli hanno magari qualche ragione per prendersela con Dio, lo stesso non si può dire dei cristiani, che sono stati illuminati da lui con la vera fede e ricevono di continuo benefici e glorie.

È l'intero popolo, prosegue, a dover castigare i bestemmiatori¹², come fecero gli ebrei nell'episodio raccontato al capitolo 24 del *Levitico*; poiché "levare dal mondo un bestemmiatore non era causa

¹² "dove si tratta dell'onore di Dio, tutti i Cristiani sono naturalmente arrolati per soldati a difenderlo, correggendo chi pecca" (SEGNERI 1845, p. 186).

privata, era causa pubblica, in cui ciascuno dovea concorrere a gara per salvar l'altro" (ivi, p. 80), vale a dire, per salvare l'intera comunità dal contagio, visto che il linguaggio blasfemo si estende come una fiamma: "Lo imparano i minori che l'odono su la bocca de' lor maggiori; lo imparano i famigli da' lor padroni; lo imparano i figliuoli da' loro padri; e così diventa eredità nelle case quello che dovrebbe esservi riputato abominazione" (ivi, p. 79). Infatti, chi non avrà punito la bocca blasfema, se necessario chiudendola con un pugno, sarà egli stesso complice e causa delle punizioni che pioveranno sull'intero popolo¹³: le tempeste che devasteranno i raccolti, ad esempio, delle quali l'autore ci informa che è "comune sentimento" che siano mandate da Dio a castigo delle bestemmie. Per non parlare poi delle punizioni individuali: il predicatore assicura che un galeotto di Città del Messico, che si era proposto di bestemmiare per far dispetto al suo confessore, venne raggiunto nottetempo da un demone, il quale "pigliò quello sventurato, e balzandolo in alto come una palla e poi rimbalzandolo, ogni volta che tornava giù gli dava un colpo orrendissimo nella bocca, insino a tanto che finì di pestargliela malamente: indi postolo in terra a sedere, gli aperse a forza la medesima bocca già sì malconcia, gli cucì la lingua al palato (...) lasciando quel meschino per terra, come bue martellato, a muggir fra' denti" (ivi, p. 82); il meschino ne muore, ma l'autore è del parere che questo castigo sia stato "pieno di misericordia", se indusse il misero a pentirsi prima della morte.

Visto il fervore che il Segneri usa contro i bestemmiatori, non c'è da stupirsi che le scuse che essi possono addurre gli sembrano poca cosa: sono ancora quelle stesse di due secoli prima, e che saranno ancora avanzate tre secoli dopo: l'abitudine e la collera. Quanto alla prima, il gesuita argomenta che, ad esempio, l'essere abituati a rubare non è certo una scusante per il furto, ma casomai

¹³ "Turate dunque anche voi quelle bocche sacrileghe, dalle quali spira un fiato pestilente d'inferno, e sarete liberi dal gastigo; ma mentre le lasciate aperte senza correggerle, non vi dolete poi quasi innocenti, perché non siete, partecipando anche voi della medesima colpa sì pienamente, e sì propriamente, come se l'aveste commessa" (ivi, p. 187).

un'aggravante; per la seconda, invece, calca assai più la mano, e paragonando l'ira al vomito, invita a ragionare in questi termini: "Chi vi vomiti addosso, e di poi si scusi con dir che ha sdegno di stomaco sarebbe da voi sofferto? Se tu hai sdegno di stomaco, gli direste, perché non ti volti altrove? Mancavati terra, su cui però scaricare la indigestione de' tuoi frequenti disordini? (...) quasi che non vi sia altro luogo da vomitare sì sporca bile, che sopra il sangue santissimo, e sopra il corpo lacerato, scarnificato, svenuto del vostro Redentore Gesù?" (ivi, p. 325).

La retorica antiblasfema tocca ogni corda possibile per ingenerare disgusto verso i bestemmiatori e verso il loro incomprensibile crimine. Paolo Segneri affronta l'orrore della bestemmia anche nel *Ragionamento* contro il gioco, vizio che, come abbiamo visto, già ai tempi di Bernardino era ritenuto causa di bestemmie; apprendiamo qui che "lo strapazzare il nome di Cristo e della sua madre è il linguaggio più consueto ed anche il più modesto di queste lingue malvagie (...) Dove mi troverete voi tra' cristiani la bestemmia ereticale, se non nel giuoco? *Rinego Dio! Dio iniquo! Dio ingiusto! Cristo, non mi potevi far peggio!* ed altre voci esecrabili sono saette che non si lanciano verso il cielo, se non dalla bocca infernale di qualche giucator disperato" (SEGNERI 1845, p. 713). Avverte inoltre che i giocatori sono inclini anche al sacrilegio e alla profanazione delle immagini sacre, e riporta alcuni esempi in proposito: l'abitudine di istruire per mezzo di *exempla* non è andata affatto perduta, nemmeno a medioevo terminato.

A metà del Settecento ci fu, a Napoli, una dotta disputa: se le maledizioni contro i morti dovessero o meno essere considerate bestemmie; il fulcro del diverbio era che, se si intendeva maledire le anime dei morti, queste potevano essere tra i beati, e in questo caso si sarebbe trattato di una grave bestemmia, poiché, come molti teologi avevano sostenuto, le bestemmie contro i santi e i beati erano pure bestemmie contro Dio, visto che da lui dipende ogni santità, e che la sua maestà si riflette nei suoi eletti. I teologi, e tra essi l'influente sant'Alfonso de' Liguori, si accordarono, in linea di mas-

sima, nel non considerare tali maledizioni -che ancora il nostro codice penale riunisce nell'articolo 724, intitolato appunto "Bestemmie e manifestazioni oltraggiose contro i defunti"- come blasfeme; e uno di loro, tale Lodovico Sabbatini d'Anfora, in una lettera del 1746 portò a sostegno della propria posizione un principio che mi sembra vada sottolineato, poiché, esulando da un'interpretazione letterale di quanto viene pronunciato, prende invece in considerazione il contesto sociale e la percezione che la comunità ha della bestemmia; dice infatti: "Le bestemmie son tali, e perché suonano così appresso tutti, e perché così le intende chi le profferisce. Domandate pure a chi bestemmia i morti, se ha inteso maledir le anime sante del purgatorio o del cielo; vi dirà tosto di no. Dunque, se così la sente chi dice e chi ascolta, la bestemmia dov'è?" (SABBATINI 1966).

La bestemmia vera e propria, invece, era considerata e punita con una certa severità: nella *Pratica del confessore*, un manuale scritto da sant'Alfonso per istruire i parroci a svolgere il difficile compito, egli insegna: "A chi è stato solito bestemmiare, s'insinui di fare qualche tempo nove o cinque croci colla lingua per terra, e di dire un *Pater* ed un *Ave* ogni giorno a quei santi che ha bestemmiati, ed ogni mattina in alzarsi rinnovi il proposito di aver pazienza nelle occasioni d'ira" (DE' LIGUORI 1987, p. 25), e aggiunge che essi dovrebbero abituarsi a dire "Mannaggia il peccato mio, mannaggia il demonio". Ma non è certo che queste penitenze venissero comminate, poiché, come osserva il suo contemporaneo e amico Gennaro Maria Sarnelli, "vivendosi oggidì in un secolo, in cui nella maggior parte de' Cristiani è assai indebolita la fede", penitenze più forti non sarebbero messe in pratica, "e così que' mezzi ordinati a loro salute, diverranno per essi catene, che maggiormente allacceranno le loro coscienze" (cit. in MAJORANO 1996, p. 215).

Non è più l'epoca in cui il predicatore poteva contare sulla fede profonda e sincera del popolo. Ed è lo stesso Sarnelli, napoletano anch'esso, a scrivere nel 1740 un'opera sistematica dal titolo *Opera contro all'abuso della bestemmia. Tomo unico: diviso in tre libri. A' principi, a' baroni, a' magistrati. A' sagri prelati della Chiesa. A'*

parrochi, a' predicatori, a' confessori. Colle regole, maniere, e pratiche, ordinate, per frenare quel delitto, che non ho potuto consultare direttamente, ma sulla quale ho rintracciato un breve saggio (MAJORANO 1996). In essa, sostiene Majorano, Sarnelli auspica un impegno comune della società e della Chiesa teso ad estirpare il vizio. Pur ricorrendo talvolta alle enfasi tipiche della propaganda¹⁴, dà però alcune indicazioni sulla diffusione del peccato tra il popolo: ad esempio, sottolinea che è particolarmente grave, e non del tutto infrequente, la bestemmia presso le donne, che in questo modo tradiscono la fiducia che la Chiesa pone in loro, chiamandole il “sesso divoto”, e vengono meno alla loro missione materna.

Tra le cause determinanti il vizio, Sarnelli addita in particolare il disimpegno dei responsabili, sia civili che religiosi, i quali sono dediti ai propri comodi più che al bene comune e all'onore di Dio, e che temono di sembrare troppo rigorosi e di subire critiche; e, in secondo luogo, l'ignoranza del popolo, inconsapevole della grandezza divina e dell'enormità del proprio peccato, nonché dei flagelli terribili che i bestemmiatori attirano su di sé. Di conseguenza, i rimedi che egli propone saranno un maggior zelo e vigilanza da parte di parroci e confessori, e una più sentita riflessione personale sulla gravità e inutilità della bestemmia, accompagnata da assidue orazioni, e dalla frequenza devota ai sacramenti. Inoltre, è necessaria la solidarietà nel levare il vizio dai propri sottoposti e familiari, poiché il bestemmiatore è “socialmente come “una peste” che si diffonde e si perpetua “come per eredità nelle Famiglie”. Perciò “i bestemmiatori sono odiati dal Mondo, sono riguardati come nemici del Genere umano” (ivi, p. 213). Il doppio danno della bestemmia, civile e religioso, torna a far capolino, e anche, come si diceva sopra, la necessità di combatterlo congiuntamente sui due fronti. Un'altra arma, strettamente religiosa, di cui Sarnelli caldeggia l'uso, è la dilazione dell'assoluzione: il confessore potrà, con prudenza, negare tempora-

¹⁴ “si tratta d'istruir Popoli indisciplinati, e di ammansar gente fiera, gente scostumata, terrena, animalesca, e di dura cervice, qual d'ordinario suol essere quella razza di vipere de' bestemmiatori” (cit. in MAJORANO 1996, p. 209, nota 5).

neamente l'assoluzione ai più incalliti, subordinandola ad un pentimento più sincero e ad una condotta di vita irreprensibile.

Verso la fine del Settecento si colloca l'opera di un altro apostolo della lotta antiblasfema, padre Luigi Felici: dopo aver fondato varie unioni pie, allo scopo di aiutare e avvicinare alla religione categorie degradate quali i carcerati e i malati, nel 1797 fondò la *Pia unione per estirpare il vizio della bestemmia*, con l'obiettivo di togliere questo vizio in voga tra i marinai che approdavano al porto romano di Ripagrande. Gli iscritti si impegnavano a non bestemmiare mai, e a correggere, caso ne avessero, i loro sottoposti; se non potevano farlo, s'impegnavano a recitare una preghiera ogni volta che ascoltavano una bestemmia, al fine di riparare l'ingiuria fatta a Dio. Infine, dovevano recitare, ogni giorno, un *Pater* e un *Ave* per la conversione dei bestemmiatori. In cambio, avrebbero ricevuto varie indulgenze, benignamente concesse dal pontefice. Secondo alcuni panegiristi, nel giro di un anno i marinai smisero di bestemmiare; ma, qualunque fosse il suo effettivo risultato, questa società va ricordata perché la sua preghiera ufficiale era una lode composta dallo stesso Felici, intitolata *Dio sia benedetto*, che ebbe poi, per tutto l'Ottocento, la funzione di giaculatoria antiblasfema¹⁵.

In precedenza erano state fondate altre associazioni antiblasfeme, tra cui la spagnola *Società del SS. Nome di Dio* (sulla quale non si hanno notizie precise, ma che potrebbe essere stata fondata già nel XIV secolo, e che comunque risultava assai fiorente dopo la metà del XVI¹⁶), da cui derivò, in Italia, la confraternita dei *Correttori della bestemmia*, istituita nel Cinquecento da san Carlo Borromeo, i cui soci avevano l'obbligo, nei giorni festivi, di "entrare nelle bettole e con carità correggere i bestemmiatori. Lasciavano nei luoghi più frequentati dai bestemmiatori scritti antiblasfemi da affiggersi alle pareti" (SDRINGOLA 1957, pp. 48-49). Ma l'epoca d'oro di queste

¹⁵ Per le vicende di questa preghiera, e dell'unione creata da padre Felici, vedi SINOPOLI 1988.

¹⁶ Ulteriori notizie si trovano in SDRINGOLA 1957, pp. 47-48.

società sarà l'Ottocento, secolo in cui esse, almeno in Italia, sorgerranno a centinaia, come vedremo nel prossimo paragrafo¹⁷.

c. Le lettere pastorali

Come anticipato, il secondo momento della propaganda antiblasfema che intendo esaminare in dettaglio è rappresentato dalle lettere pastorali¹⁸. Si tratta di una sorta di lettere circolari che i vescovi indirizzano ai fedeli o al clero della loro diocesi, e nelle quali propongono alla loro attenzione temi religiosi di vario genere. È quindi una via privilegiata di comunicazione fra il vescovo (che talvolta espone temi decisi dal pontefice stesso) e il popolo a lui "soggetto". Pur essendo scritta, e non pronunciata, in essa si impone spesso ai parroci di divulgarne e spiegarne il contenuto nel corso delle omelie. È quindi una forma capillare di propaganda, adatta a capire quale idea di bestemmia le gerarchie ecclesiastiche propalassero fra il popolo.

Ho raccolto un corpus di una quarantina di lettere pastorali, emanate fra il 1805 e il 1959, ma concentrate per lo più attorno alla metà dell'Ottocento e al secondo decennio del Novecento. La si può considerare una raccolta esaustiva delle lettere sull'argomento emanate nel detto periodo dai vescovi dell'Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia. La scelta delle regioni è dovuta alla presenza, per esse, di repertori aggiornati che permettono una ricerca completa e veloce, dal momento che le lettere pastorali costituiscono un materiale disperso e difficilmente reperibile. Come già per le prediche di Bernardino, analizzerò queste fonti come un unico testo: in esse, infatti, le somiglianze, se non sono dovute alla mano di un solo autore, dipendono comunque dall'elevata rigidità di questo genere letterario, in cui il vescovo gode in realtà di una libertà molto stretta, dovendo

¹⁷ Per quanto l'ambito della mia ricerca sia ristretto all'Italia, e io non abbia documentazioni sull'attività di simili associazioni all'estero, posso comunque segnalare che ne furono fondate più d'una: nel 1835, in Belgio e in Olanda (ACTA 1872, p. 324); nel 1847, nella diocesi francese di Langres (SDRINGOLA 1957, p. 50); nel 1865, in Jugoslavia (ACTA 1872).

¹⁸ Per gli accenni alle lettere pastorali e alla loro evoluzione, mi sono basato sui capitoli II e III di ZANCHETTA 1996: pur essendo un lavoro relativo alla diocesi veneta di Ceneda, l'esposizione che vi si trova è valida anche per le altre diocesi da me considerate. Per approfondimenti, si può consultare l'introduzione a MENOZZI 1986.

piuttosto svolgere un compito che è ben codificato tra le funzioni proprie del suo ruolo. Tanto più per un argomento quale la bestemmia: su questioni ideologiche ampie, o su avvenimenti specifici, il singolo vescovo può forse esprimere un parere più personale, ma per quanto riguarda la bestemmia, l'unica ragione per chiamarla in causa è denigrarla e auspicarne l'estinzione, minacciando in vario modo i bestemmiatori.

Nonostante la forte uniformità che la caratterizza, è possibile riscontrare, in senso cronologico, un cambiamento della retorica in esse contenuta, che si evolve per accompagnare i mutamenti nelle posizioni che la Chiesa assume su questioni di ambito sociale: se nella prima metà dell'Ottocento, infatti, le lettere trattano la bestemmia in termini puramente religiosi, cioè come un grave peccato che macchia le anime, a partire dal 1870 circa l'accezione del termine "bestemmia" si allarga vistosamente, ed essa arriva a coprire o comunque ad allacciarsi alle varie manifestazioni della società contemporanea osteggiate dalla Chiesa in questo periodo: stampa profana, irreligione, libertinaggio, dottrine socialiste. A tale scopo, i vescovi sostengono che il fenomeno linguistico, l'uso cioè delle imprecazioni blasfeme, sarebbe di nascita recente. In questo modo, possono farlo discendere dai movimenti politici e culturali, che, nella società dell'Ottocento, tendevano a laicizzare le masse¹⁹. In relazione a tali movimenti, la Chiesa si atteneva su posizioni intransigenti e conservatrici, e caldeggiava il ritorno ad una sorta di società medievale, strettamente dipendente dal potere religioso. I vescovi si fanno direttamente interpreti di questa posizione reazionaria, e sembrano adoperare il tema della bestemmia come un pretesto per denunciare la scristianizzazione della società e profetizzare i mali che non mancheranno di seguirne.

¹⁹ Anche il teologo Sdringola, dopo aver dedotto (arbitrariamente, a mio parere) dai numerosi interventi dell'autorità ecclesiastica, un rifiorire della pratica blasfema nell'Ottocento, lo attribuisce, in senso generale, all'"emancipazione dell'uomo da qualsiasi idea del soprannaturale" (SDRINGOLA 1957, p. 44), e, in maniera più specifica, alla scissione dei poteri ecclesiastico e civile, in seguito alla quale gli Stati tendevano a trascurare la punizione per i delitti di bestemmia.

La bestemmia, quindi, passata a significare qualunque allontanamento dai precetti ecclesiastici, perde la propria peculiarità di tradizione linguistica, di uso folklorico, e diventa emblema e sintomo di un mutamento pernicioso che sta avvenendo nella società. In linea con gli auspici all'unità cristiana formulati dalla Chiesa del periodo, i vescovi raccomandano al clero a loro sottoposto, di istituire in ogni parrocchia delle leghe antiblasfeme, il cui regolamento segue sostanzialmente quello della *Pia unione per l'estirpazione della bestemmia* descritta alla fine del paragrafo precedente²⁰. A partire dalla metà dell'Ottocento, la lettera pastorale inizia a venire pubblicata secondo scadenze precise, segnatamente al principio della quaresima (quindi nei mesi di gennaio o febbraio): annunciando l'indulto quaresimale che mitiga le asprezze del digiuno, il prelado coglie l'occasione per parlare di temi concernenti la fede o la condotta del popolo. Anche il formato della lettera cambia: quello che prima era un bando o un manifesto che poteva essere affisso alle porte delle chiese, da qui in poi diventa, nella più parte dei casi, un fascicolo, talvolta inserito nel bollettino diocesano, o raccolto poi in volume.

Lo stratagemma di dare all'uso della bestemmia una genesi recente e ben precisa (in genere, la si attribuisce alla riforma protestante, all'illuminismo o al socialismo; ma anche, più vagamente, ad un'opera di scristianizzazione attribuita a seguaci di Satana, o lasciata anonima), permetterà, ai vescovi che scrivono durante la prima guerra mondiale, di attribuire il conflitto bellico a questa stessa secolarizzazione, definendola complessivamente con il nome di "bestemmia": non solo la guerra, ma le morti improvvise, le calamità naturali, e tutto ciò che di funesto accade nel mondo, viene imputato alla bestemmia. È difficile dire quanta presa avessero sul popolo queste affermazioni; è probabile che la mentalità comune fosse già molto lontana dall'idea della giustizia e dell'onore divino, e di un ordine delle cose governato direttamente da Dio; può darsi, però, che in ambito locale le varie leghe parrocchiali contro la bestemmia sor-

²⁰ "Dopo la metà del secolo XIX quasi tutti i concili particolari esortano i parroci ad erigere le confraternite antiblasfeme onde poter frenare questa dilaniante piaga sociale" (ivi, p. 45).

tissero un qualche, temporaneo, effetto. Che la religione non fosse già più una realtà onnipresente, lo si ricava comunque dai testi stessi: i prelati sottolineano regolarmente la distinzione fra le bestemmie dei credenti e quelle dei miscredenti, e qualcuno di loro inizia a far leva sulla buona educazione e sul rispetto degli altri, più che sull'offesa recata a Dio: argomenti civili che non avrebbero avuto ragione di essere messi in campo alcuni secoli prima, quando l'idea di Dio era profondamente radicata in ognuno, e poteva bastare, da sola, a condannare la bestemmia. Segnalo inoltre che, nei territori appartenenti allo stato pontificio, il vescovo, che era anche governatore, attraverso la lettera poteva emanare in realtà un vero e proprio decreto, che comminava pene temporali ai bestemmiatori.

Poste queste premesse, passo ora a una disamina delle cifre stilistiche e tematiche proprie alle lettere in questione. Nelle citazioni, fra parentesi indico la diocesi e l'anno di emissione del documento, mentre il numero rimanda al repertorio, con citazione bibliografica completa, lasciato in appendice.

In primo luogo, mi sembra utile parlare dell'aspetto teologico di questi scritti. Rare sono le distinzioni sottili che si trovavano presso san Bernardino e sant'Alfonso; le citazioni teologiche di maggior rilievo sono le condanne della bestemmia ad opera di Padri della Chiesa (san Girolamo²¹ e san Giovanni Crisostomo in primo luogo) e alcuni luoghi biblici ed evangelici (dai *Salmi* e dall'*Apocalisse*, soprattutto). I passi riportati sono comunque sempre gli stessi, indipendentemente dal vescovo che scrive. Le citazioni latine sono normalmente accompagnate da una volgarizzazione eloquente: allontanandosi da considerazioni che potevano interessare solo gli eruditi, i prelati cercano di farsi comprendere dal popolo, al fine di mostrare chiaramente quale sia la gravità della bestemmia. In questo, le cita-

²¹ “Nulla è più orribile della bestemmia”, sostiene san Girolamo nel *Commentarium in Isaiam*; ma Sdringola osserva giustamente che il santo, in questo passo, “per bestemmia intende la dottrina ereticale; i posteri invece hanno preso le parole come suonano e le hanno adattate al peccato di bestemmia” (ivi, p. 16). Possiamo supporre che questo sia uno solo tra innumerevoli casi simili: come si è visto nel capitolo precedente, presso i Padri della Chiesa il termine bestemmia arrivò a coprire tutto ciò che, per un determinato teologo, si opponeva alla vera fede; ma i moderni, nell'interpretare questi passi, raramente hanno badato al contesto.

zioni dai testi sacri hanno solo lo scopo di fornire esempi autorevoli di bestemmiatori puniti, e condanne, altrettanto autorevoli, del parlare blasfemo. Ma capita che questi moniti vengano presi da fatti di attualità: monsignor Righetti sostiene che il transatlantico *Titanic* è affondato perché sulle sue pareti “una mano sacrilega aveva scritto: *Neppur Cristo potrebbe affondare questa nave. Non vi ha Dio che sia capace di sommergerla*. Ebbene, il Signore raccolse quella sfida blasfema, e l’immenso colosso scompariva negli abissi dell’Oceano. Cancelliamo adunque la epigrafe primitiva, e scriviamo invece sulle rovine dell’*insommergibile*: *Ultio Domini est*. Dio ha vendicato il suo Nome!” (Carpi 1917, Rep., n° 36).

La retorica manipola e fa parlare a proprio modo gli eventi del mondo; così fa, negli stessi anni, anche con la guerra mondiale, interpretando in maniera più vasta il concetto di bestemmia: “Quando si scriverà la storia di questa guerra, se se ne cercheranno le cause con sincerità di mente, non si potrà smentire che le bestemmie, particolarmente degli ultimi razionalisti e modernisti, unite alla dissolutezza degli epicurei, ammantati dalla luce del positivismo e del verismo, vi hanno avuto una parte non trascurabile” (Bologna 1917, Rep., n° 35). E ancora, favorito dall’ascesa del fascismo, monsignor Scapardini può permettersi di raccontare, e interpretare come una punizione divina, questo aneddoto: “Il deputato Piccoli in un pubblico comizio (socialista) grida: “Che cosa è questo Dio? Dov’è? Se c’è, mi tolga la parola, se può! E se non può che ci stanno a fare i preti?”. La folla plaude, e l’onorevole corre a Roma poiché il giorno seguente voleva parlare alla Camera. Va... e non può parlare, perché una sincope *gli toglie la parola...* e poco dopo muore” (Vigevano 1925, Rep., n° 39).

Sempre per quanto riguarda le punizioni, molti vescovi hanno cura di elencare le pene civili che i sovrani di varie epoche hanno inflitto ai bestemmiatori a partire da Giustiniano, con l’accusa di essere causa di guerre e pestilenze. Essendo queste pene assai pesanti, i governatori dei territori pontifici hanno poi buon gioco nel mostrarsi

miti, se promettono di infliggere soltanto pene pecuniarie²². Spesso, l'ordinario diocesano sottolinea che, se la legge si è mitigata nel corso dei secoli, non per questo il delitto è meno grave agli occhi di Dio. Dalla fine dell'Ottocento in poi, alcuni lamentano che la bestemmia, nel nuovo codice Zanardelli, non sia più un reato, e che a coloro che intendono combatterla da cristiani manchi l'appoggio dello Stato²³; anche questa critica rientra nella protesta che la Chiesa portava avanti, all'epoca, contro la secolarizzazione dei governi.

Ma gli aspetti dottrinali e legislativi occupano comunque solo una piccola parte degli scritti pastorali, impegnati maggiormente a disegnare la disgustosa figura del bestemmiatore, e i modi in cui la bestemmia si propaga. Come già in Paolo Segneri, frequentemente troviamo un paragone tra la persona che bestemmia e l'essere bestemmiato, e le conclusioni non si discostano molto da quelle del gesuita secentesco, anche se vengono esposte in tono più sobrio: il blasfemo, in definitiva, è quel verme che tenta di insultare il Dio che solo gli può dare conforto, e che continuamente lo solleva dalle sue miserie. Cosicché, egli è anche peggiore dei demoni, i quali insultano un persecutore, e non un benefattore. Se Dio non fulmina immediatamente il delinquente, è solo perché, nella sua immensa generosità, gli offre ancora una possibilità per pentirsi e salvarsi. Questo ritratto talvolta viene mitigato, o almeno si distingue tra un miscredente folle, che realmente crede di offendere Dio, e chi invece bestemmia solo per ignoranza della religione, o perché è traviato da una cattiva educazione, da cattive compagnie: a costoro si consiglia di riflettere sul proprio comportamento, e di redimersi prima che sia troppo tardi. Nelle lettere pastorali, dato il loro scopo catechetico,

²² Per rendersi conto del valore giuridico che assumevano queste comunicazioni episcopali, cito un brano da una lettera del 1820, diocesi di Bertinoro: "Stia affisso quest'Editto in tutte le botteghe, officine, bettole, ed altri luoghi pubblici, acciò serva di remora agli abituati, e sappia, chi si trova presente, che non può ascoltare in pace le bestemmie senza peccato e che è obbligato a denunciare il Reo. Il nominato Editto sarà dispensato gratuitamente da questa nostra Cancellaria, e se li Capi delle botteghe, officine, ed altri simili luoghi mancheranno ci saranno sospetti, e nello Stato Ecclesiastico saranno multati per la prima volta di due paoli da applicarsi al Delatore, ed Esecutore; e mancando più volte si moltiplicherà la pena pecuniaria a misura della reincidenza" (Rep., n° 4).

²³ "Sapete piuttosto che cosa dovrebbe recare meraviglia? Dovrebbe recare meraviglia e vivo dispiacere il doloroso fatto che in tutto il nostro Codice non vi sia una sola riga contro la bestemmia (...) Se però nel Codice umano oggidi la bestemmia gode l'impunità, non è così del Codice divino" (Treviso 1921, Rep., n° 37).

s'incontra spesso questa alternanza di registri: dapprima la bestemmia viene esecrata e presentata in tutto il suo orrore, poi invece si invitano i credenti a ravvedersi e a cercare di correggere il prossimo. Spesso ripetuto è l'invito ai capifamiglia affinché non permettano ad alcun loro familiare di bestemmiare, né lascino entrare bestemmiatori in casa propria. Ma il terreno della famiglia deve apparire poco sicuro ai vescovi, e infatti altrove essi non mancano di scagliarsi contro i genitori che, con l'esempio, insegnano la bestemmia ai figli. Comunque sia la retorica della famiglia, e della lotta domestica contro la bestemmia, rimane un punto saldo della propaganda; esemplare ne è il seguente passo: "e nota bene, caro figliuolo che bestemmi, che la lagrima, anche se tu non la vedi, cade dal ciglio del tuo stesso figliuolo innocente, dalla fronte accorata della tua sposa fedele e della tua stessa madre, stanca dal dolore, dalle fatiche e dagli anni. Abbiamo veduto con gli stessi nostri occhi qualche figliuolo piangere perché il Papà bestemmiava tanto spesso Gesù; abbiamo sentito con gli stessi nostri orecchi qualche tesoro di mamma ripetere, angosciata: "Signore, fatemi morire; a casa il marito, i figliuoli bestemmiano tanto; non ne posso più"!" (Treviso 1939, Rep., n° 41).

Anche i datori di lavoro sono invitati a redarguire i dipendenti, e, se recidivi, a licenziarli. Le occasioni di bestemmia sono le solite: ubriachezza, gioco, ira, contrarietà di ogni genere; ma se ne aggiungono altre: più volte si parla di commercianti che suggellano i loro contratti e rafforzano le garanzie che danno ai clienti, per mezzo di bestemmie. E qualcuno rileva che si bestemmiava anche per scherzo, per apparire spiritosi, per intavolare una sfida su chi lo fa con maggiore creatività; o anche per mostrarsi spregiudicati e sicuri di sé²⁴.

²⁴ Monsignor Pranzini elabora una complessa casistica della bestemmia (Carpi 1933, Rep., n° 40), dividendola in categorie a seconda della causa che la provoca: abbiamo così le bestemmie della passione, della miscredenza, dell'abitudine, del gergo e della viltà. Quelle della passione possono derivare da odio verso Dio ("perché nella vera religione è proibito quello che nelle false è permesso"), ira, orgoglio o sensualità ("che si pronunzia nel tripudio osceno dei sensi, nella licenza delle orge e nell'eccitazione dei divertimenti disonesti"). Le bestemmie della miscredenza sono beffarde, cercano di mettere in ridicolo Dio e abbondano fra le persone istruite. Quelle dell'abitudine sono dovute a una contrarietà ("un urto, la bizza di un animale, una parola sgradita, il pranzo in ritardo, una macchia d'inchiostro, uno strappo al vestito, un inciampo"), e vengono apprese fin da bambini. La bestemmia del gergo "la si adopera nel discorso come un riempitivo, come un accento di forza e di eleganza". Infine,

Ed è triste, aggiungono, che siano i cristiani a bestemmiare maggiormente, laddove ebrei, musulmani e pagani non si permetterebbero mai una simile licenza²⁵. Dal momento poi che il bestemmiatore è un reietto che causa rovine a sé e alla società, è dovere di ogni cittadino e di ogni cristiano fermare un simile scempio, riprendendo il reo o almeno riparando all'ingiuria con una preghiera (talvolta venivano organizzati appositamente dei tridui in certi periodi della quaresima²⁶; in qualche diocesi, inoltre, dopo le messe con maggior afflusso di popolo, si doveva recitare la lode *Dio sia benedetto*). Molte volte viene caldeggiata l'iscrizione alle leghe parrocchiali antiblasfeme, che non costa nulla ma permette di ottenere indulgenze sia per sé che in suffragio dei morti. L'argomento bernardiniano della bestemmia che offende Dio direttamente, senza peraltro fornire alcun guadagno, è ripreso di frequente, a volte con citazioni letterali. E potrebbe essere ripresa da Bernardino anche l'immagine del bestemmiatore pronto a violare, oltre alla legge divina, le leggi civili: "rotto il freno a questo delitto, pensi ognuno se l'iniquo sia per rispettare altre leggi, o temere altri divieti (...) Si veda pertanto come la bestemmia schiudendo l'adito a tutti i vizî col disprezzo di qualunque legge, scuote i fondamenti dell'edificio sociale, della pubblica tranquillità. Eppure a sì gran pericolo il nostro secolo non attende, fidando nella tanto esaltata onestà naturale in surrogazione all'autorità divina" (Rimini 1879, Rep., n° 24).

La scusa dell'abitudine è come di costume rigettata, e viene intesa da tutti gli ordinari diocesani come un'aggravante. Si vede bene come per la propaganda antiblasfema sia impossibile accettare il dato antropologico della bestemmia in quanto costume, poiché questo

le bestemmie della viltà vengono dette per mostrarsi spregiudicati, "nella stessa maniera che il ragazzo bestemmia e fuma per mostrarsi uomo".

²⁵ Particolarmente gustoso mi sembra questo esempio di discorso diretto che un vescovo attribuisce a Dio stesso: "Chi è mai costui, che ardisce strappazzarmi ed oltraggiarmi colla bestemmia? Ah! Se mi bestemmiasse un Tartaro, un Indiano, un selvaggio, generato e cresciuto nel cuore dell'idolatria, quasi, quasi me lo porterei in pace ma che mi bestemmi un cristiano, un cristiano nato nella mia reggia, che è la Chiesa, nutricato ad una stessa mensa cogli Angeli, che è l'Eucaristia (...) che un cristiano, torno a ripetere, sì generosamente da me beneficato, mi oltraggi, mi disprezzi, mi schernisca colla bestemmia, chi può mai sopportarlo?" (Modigliana 1896, Rep., n° 28).

²⁶ Vedi, ad esempio, MEZZADRI 1940, pp. 138-145.

la priverebbe dei presupposti necessari a giustificare la propria azione: per la retorica antiblasfema, la bestemmia possiede esclusivamente un valore semantico, quello determinato dalle parole nelle quali si esprime; è irrilevante, invece, la dimensione che potremmo definire folklorica o formulare: che essa sia tanto diffusa, non fa che aumentare l'orrore che tutti dovremmo provare, e i castighi divini cui l'intera società è destinata; ma non contribuisce affatto a giustificarla, né a renderla in alcun modo divertente o interessante.

Inserendosi la critica alla bestemmia in una più ampia protesta contro la modernità, la lotta ad essa si accomuna spesso alla lotta contro altre cattive abitudini, solitamente il turpiloquio, la profanazione dei giorni festivi (lavorando, o mancando alla messa) e la diffusione della cattiva stampa. Quanto al turpiloquio e alla cattiva stampa, non stupisce che vengano avvicinati alla bestemmia²⁷. Ma la profanazione delle feste può sembrare peccato di tutt'altro genere. Invece, si apprende da una lettera del 1909, che “nell'ultimo Congresso Cattolico tenuto a Roma sul tramonto del passato secolo si fecero voti, perché l'omaggio solennemente pratico di tutti i cattolici a Cristo Redentore fosse una universale crociata contro le tre grandi provocazioni dell'ira di Dio, fosse una implacabile guerra contro la bestemmia, il turpiloquio, e la profanazione delle feste” (Ceneda 1909, Rep., n° 32). Evidentemente si riteneva che bestemmia e profanazione del giorno festivo, condannati rispettivamente dal secondo e dal terzo comandamento, fomentassero l'odio, o almeno l'oblio, nei confronti della religione. Lo conferma anche un brano tratto dall'enciclica di Pio IX *Gravibus Ecclesiae*, emanata nel 1874, in cui il papa si rivolge espressamente al clero: “Siccome poi tanti sono in questo secolo i mali che hanno bisogno di essere riparati, e i beni

²⁷ Il timore per le letture diviene a volte una vera fobia: “Mettete in mano di un giovane studente anche di condotta irreprensibile le luride Novelle di Boccaccio o del Bandello, i Romanzi di Sue, di Dumas, di Guerrazzi, di Zola e in poco tempo quel giovane vi si trasformerà sotto gli occhi in uno sboccato, in un discolorato, e diverrà lo scandalo dei condiscipoli, la disperazione della famiglia. Datemi una donzella dall'indole nobile e generosa, un cuore purissimo; un angelo a cui manchino solamente le ali; se incomincia ad avere dimestichezza con libri che infiammano la fantasia, che inorpellano il vizio e lo vestono di colori smaglianti, non tarderà molto a perdere l'innocente sorriso che le fioriva sulle labbra, la modestia che ne formava l'incanto, le virtù religiose e domestiche che l'adornavano” (Ceneda 1902, Rep., n° 31).

che abbisognano d'essere promossi, brandendo la spada dello spirito, che è la parola di Dio, ponete ogni cura perché il vostro popolo venga indotto a detestare l'immane delitto della bestemmia, secondo il quale in questo tempo nulla è così sacro da meritare rispetto, e perché conosca ed adempia i suoi doveri nell'osservare santamente i giorni festivi, nel rispettare le leggi del digiuno e dell'astinenza da osservarsi secondo il prescritto della Chiesa di Dio, e così evitare quelle pene che il disprezzo di tali cose ha attirato sulla terra" (PIO IX 1996, p. 751).

L'inserimento della lotta alla bestemmia nel quadro delle politiche ecclesiastiche di quel periodo non potrebbe essere più chiaro. L'idea di una cospirazione antireligiosa, che rimane implicita nelle parole del pontefice, altre volte viene invece apertamente affermata, e, col pretesto di condannare la bestemmia e i balli domenicali, che allontanano la gente dalla santificazione delle feste, monsignor Zanolini raccoglie le fila e trova una causa unica da additare ai suoi fedeli: "Il socialismo penetrato nelle masse col pretesto di migliorarne le sorti economiche, già va esplicando la sua azione deleteria nel campo della fede e della morale" (Lodi 1921, Rep., n° 38)²⁸. Se tali affermazioni risultano comprensibili, dato il fermento politico di quegli anni, non si sa bene come interpretare un'altra denuncia di cospirazione, contenuta in una lettera del 1959: "Siamo costretti a dover dire che esistono persino centri segreti di addestramento alla bestemmia. Uomini malvagi, istruiti da Satana, hanno il compito terribile di insegnare a fanciulli l'oltraggio alla Divinità, premiando

²⁸ Può essere significativo riportare la continuazione di questo brano, assai eloquente circa l'atteggiamento di taluni esponenti della gerarchia ecclesiastica prima dell'ascesa del fascismo: "[Il socialismo] Ha innalzato il suo idolo, che è il danaro, l'interesse ed il godere terreno, e a questi materialistici godimenti i suoi ascritti sacrificano coscienza ed anima! Il ballo serve a meraviglia al godimento senza ritegno, ed allontanando specialmente la gioventù dalla Chiesa, dalla parola di Dio, dalla frequenza dei Sacramenti, tronca e seppellisce le pie tradizioni delle nostre feste cristiane, sostituendovi il bagordo e l'immorale tripudio di turpi passioni. Così il socialismo intende compiere anche fra noi quella scristianizzazione delle masse, che è suo scopo principale ed ultimo e che purtroppo vediamo operato in altre regioni, dianzi da esso devastate. Del resto questo è l'antico consiglio del Diavolo a perdizione delle anime: corrompere il cuore per rovinare la fede. Ricordiamo di aver letto una Circolare della Massoneria Italiana diramata fin dal 1876, nella quale si eccitavano le loggie ad avvivare e moltiplicare i festeggiamenti ed i balli specialmente nelle feste cristiane, onde profanarle e trarre la gioventù nella corruzione e quindi nell'apostasia da Dio e dalla Chiesa".

l'abilità con cui essi progrediscono nelle infernali lezioni" (Chioggia 1959, Rep., n° 43). Ingenuità del vescovo? Ma nella stessa lettera, più avanti, si afferma che in Cina si sta attuando, da parte dei "nemici di Dio (...) tutto un piano diabolico per infrangere tra i fedeli ogni resistenza all'azione comunista" (ivi). Calata nel contesto della guerra fredda, l'allusione del prelado poteva far pensare che gli "uomini malvagi, istruiti da Satana", coincidessero con i "nemici di Dio".

Riportando l'attenzione sugli anni del fascismo, vorrei ricavare un'ultima considerazione circa le lettere pastorali: sono tre soltanto, nel corpus da me esaminato, quelle risalenti al ventennio; ma non si può mancare di osservare come, in esse, la bestemmia divenga di colpo una sorta di offesa alla patria, mentre fino a pochi anni prima, come si è visto, bestemmia e patria erano unite sotto un'unica condanna: "non si tralasci di ricordare la collaborazione di tutti gli enti, di tutte le organizzazioni, di tutte le Autorità, perché la tutela dei diritti del Nome Santo di Dio si converte necessariamente in tutela ed in rispetto di tutte le Autorità terrene, in obbedienza alla disciplina dello Stato, in collaborazione cordiale e piena di abnegazione, per il potenziamento e la ricchezza della società civile, in una parola: in bene della Nazione" (Treviso 1939, Rep., n° 41). Le parole d'ordine sono cambiate, e con esse anche il significato che la Chiesa sceglie di dare alla bestemmia. Senz'altro alcuni vescovi si saranno sentiti veramente rassicurati dalla nuova realtà politica, che permetteva di dichiarare terminati i pericoli del comunismo; una tale soddisfazione, almeno, mi sembra di poter leggere in questo passo, in cui si arriva a scusare certi bestemmiatori perché cresciuti "in un tempo in cui nelle famiglie la religione non s'insegnava più, e non si veniva più ad apprendere nella Chiesa, perché era presentata come inutile, falsa, dannosa agli interessi del popolo" (Carpi 1933, Rep., n° 40). Ma le vicende del fascismo saranno più apertamente legate a quella propaganda civile antiblasfema che, negli stessi anni, si esplica nell'azione del MCA. Resta il fatto che la bestemmia, concetto, come già discusso nel primo capitolo, estremamente vago e dilatabile, si è prestata, nelle mani dei vescovi, a numerose manipolazioni, non

appena essi decidevano di uscire dal terreno di una accusa puramente religiosa, e di servirsene invece per rivendicazioni di carattere politico, sociale e culturale.

Terminato l'esame delle lettere pastorali, mi soffermo brevemente sullo statuto e sul regolamento di una lega antiblasfema creata a Venezia nel 1905, in risposta all'appello che il patriarca Giuseppe Sarto, all'epoca ormai pontefice col titolo di Pio X, aveva formulato in una pastorale del 1901 (Rep., n° 30). Questa lega spicca fra le molte consimili per il tentativo di creare, sul territorio di Venezia, una sorta di rete che, attraverso denunce al comitato direttivo della lega, permettesse di controllare capillarmente i cittadini. Essa prevedeva, oltre agli organi direttivi eletti dall'assemblea dei soci, comitati parrocchiali e comitati professionali. Le presidenze dei comitati parrocchiali dovevano cercare di conoscere personalmente tutti i soci residenti nella rispettiva parrocchia, e a tale scopo dovevano tenere un registro in cui ne annotavano l'indirizzo e gli eventuali cambiamenti di domicilio. Per maggior sicurezza, "la parrocchia sarà divisa dal Comitato in tante sezioni (...) Ogni membro del Comitato avrà la sorveglianza di una sezione, e riferirà in ogni seduta ordinaria gli eventuali cambiamenti di abitazione dei soci, avvenuta nella propria sezione. Il Rev.mo Parroco sorveglierà in modo speciale tali relazioni" (STATUTO 1905, art. 29).

Compito dei comitati era di vigilare affinché "negli opificii, fabbriche, fondaci, negozi, spacci, esercizi pubblici della propria parrocchia (...) non si proferiscano bestemmie, né si usi il turpiloquio" (ivi, art. 30). Se le esortazioni dei soci non avessero dato risultati, il comitato doveva farne rapporto alla presidenza della lega, che avrebbe preso opportuni provvedimenti. Parimenti, se udivano bestemmie impiegati o altri dipendenti pubblici, i soci dovevano annotare "il giorno, l'ora, il numero personale, la qualità dell'ufficio, ed altri segni particolari dell'individuo bestemmiatore, per poter conoscerlo ed indicarlo ai rispettivi superiori" (ivi, art. 31). Inoltre, i comitati parrocchiali dovevano "mettersi in relazione coi non soci, per convincerli della bontà dell'istituzione e dell'opportunità di dare

ad essa il proprio nome” (ivi, art. 32), nonché “eccitare i soci ad offrire contributi in denaro a pro’ della Lega” (ivi, art. 35). Tra i bersagli della lega c’era anche l’alcolismo, causa frequente di bestemmie²⁹. Ogni mese, i comitati parrocchiali dovevano inviare alla presidenza un rapporto sul lavoro compiuto.

Ai comitati parrocchiali si affiancavano quelli professionali, i quali “sono costituiti da soci della Lega, esercitanti una determinata professione, arte, o mestiere, ed esplicano la loro azione sopra i soci e non soci della medesima professione, arte o mestiere, esistenti in città” (ivi, art. 38). Anche qui si cercava di svolgere un controllo capillare: i componenti dovevano cercare di conoscere personalmente i loro colleghi residenti in uno stesso sestiere, e convincerli ad iscriversi alla lega, anche con larvate minacce: “Farà loro presente il bene che ne potranno avere, e il male che ne ridonderà loro, perché persistendo in tale abitudine biasimevole, saranno notificati alla Presidenza della Lega” (ivi, art. 46).

I singoli comitati potevano anche organizzare conferenze e riunioni, alle quali si doveva cercare di fare intervenire il maggior numero di persone dello stesso mestiere. Il regolamento chiede uno zelo particolare alle categorie dei giornalai, librai (che potevano vendere pubblicazioni contrarie alla moralità, segnatamente pornografiche, considerate “incentivi letali al turpiloquio”), osti e caffettieri (titolari di locali nei quali più frequente doveva essere la bestemmia). La lega sembra particolarmente interessata al controllo dei liberi professionisti, giacché la presidenza s’impegnava a redigere, coadiuvata dai membri dei singoli comitati, “un Registro, in cui figureranno tutti i colleghi della stessa professione, arte o mestiere esistenti in Città, con le indicazioni del nome e cognome, della ubicazione della casa e del negozio, se socio della Lega o meno, con le annotazioni del cambio di casa o di dimora, della cessazione della profes-

²⁹ “Si studierà la possibilità di limitare i danni, che provengono da tanti spacci di vino e di alcoolici, proponendo, volta per volta, alla Presidenza della Lega la convenienza di rivolgersi alle competenti Autorità, per una maggiore sorveglianza sugli spacci esistenti, per eventuali restrizioni delle ore di apertura dell’esercizio, specialmente di notte, per impedire che nuovi spacci congeneri siano aperti al pubblico, o per lo meno per un maggior rigore nella concessione delle licenze” (STATUTO 1905, art. 34).

sione, ecc.” (ivi, art. 45). La lega celebrava, ogni anno, una solenne funzione espiatoria, dopo la quale un oratore doveva tenere una conferenza.

Non ho reperito, purtroppo, alcuna informazione sul concreto funzionamento di questa complessa *Lega contro la bestemmia e il turpiloquio*, che è forse il primo esempio, in quest’ambito, di un’associazione insieme religiosa e civile. In questo periodo, vigendo il codice Zanardelli, la bestemmia non era punita dallo Stato, e questa lega tentava forse di sopperire alla mancanza. Nello statuto non si fa menzione dei soci fondatori, ed è difficile quindi scoprire chi fossero, e quali intenzioni si proponessero. Però è certo che un’organizzazione così costruita trascende gli scopi di una normale società antiblasfema, e sembra piuttosto voler istituire una qualche forma di controllo sociale, più ampia della semplice lotta alla bestemmia. Ma, come già detto, non ho trovato ulteriori documentazioni, se non il fatto che il regolamento è stampato dalla tipografia patriarcale, e dunque l’iniziativa potrebbe essere partita in ambito ecclesiastico.

Per quanto l’attivismo antiblasfemo sia ormai appannaggio quasi esclusivo delle associazioni, le quali adottano vari mezzi di persuasione e propaganda, c’è anche chi, marginalmente, cerca di studiare le cause psicologiche, individuali, della bestemmia, come già aveva fatto il cancelliere Gerson. È il caso di Agostino Gemelli, padre francescano, psicologo e fondatore, a Milano, dell’Università Cattolica. In un articolo intitolato *La psicologia dei bestemmiatori* (GEMELLI 1921), egli sostiene che leghe e crociate antiblasfeme sono destinate quasi sempre all’insuccesso, poiché non tengono conto, nell’applicare i loro principi, della fisionomia della mente. Gemelli classifica la bestemmia tra le forme di “derivazione psichica”, vale a dire un “impiego inutile della energia nervosa e psichica in una via che non è coordinata allo scopo” (ivi, p. 202); sarebbe, insomma, una forma di sfogo per tutti quei casi in cui l’individuo non riesce a compiere un atto che richiede energia e concentrazione in

quantità superiori a quelle di cui egli dispone al momento. Dopo tale sfogo, il soggetto può ritornare all'azione con maggior calma.

Affinché questo sfogo sia rappresentato dalla bestemmia, è però necessario che, in precedenza, l'abitudine abbia già stabilito legami associativi stretti fra lo stimolo (che può essere una qualunque difficoltà) e la reazione (che si cristallizza nella bestemmia). Questa abitudine si stratifica a partire dall'adolescenza, quando si inizia a bestemmiare per mostrarsi forti e indipendenti³⁰, dal momento che la fede è vista allora come un sintomo di debolezza. Aggiungendo al carattere derivativo delle bestemmie il senso di liberazione che si prova nel pronunciare parole interdette, Gemelli può spiegare anche le numerose bestemmie interrotte a metà o deformate: "È proprio infatti dei fenomeni derivativi di essere troncati a mezzo. E ciò tanto più che, appena iniziati, atti che dovrebbero essere ricacciati nella subcoscienza, subito il soggetto è preso dalla forza delle attività repressive che mai sono spente, e allora, strada facendo, la bestemmia è trasformata e deformata, e l'atto è trattenuto in un gesto monco e informe" (ivi, pp. 204-205). Da psicologo, più che da religioso, egli è costretto a concludere che l'abitudine, togliendo all'individuo la consapevolezza e l'intenzione di bestemmiare, costituisce una forte scusante al peccato di bestemmia.

Questa definizione della bestemmia come sintomo di una condizione di insufficienza psichica, di debolezza di fronte a circostanze difficili, non è in realtà del tutto convincente: essa trascura quei casi in cui la bestemmia diviene un semplice intercalare all'interno di un discorso o di un racconto, un mezzo linguistico per sottolineare o commentare episodi, talvolta una forma rafforzata di risposta ad una domanda; per non dire del contesto sociale, dello sfondo di credenza religiosa condivisa sul quale la bestemmia si disegna, e della situazione pubblica nella quale essa di preferenza si esibisce, tutti aspetti

³⁰ Cfr. l'osservazione di Falassi: "Bestemmiare, anche se ufficialmente sempre interdetto, è tollerato nella cultura toscana se fatto da adulti. Proprio per questo gli adolescenti, specie maschi, che attraversano l'età di passaggio tra lo status di teen-agers e quello di adulti, sembrano bestemmiare più spesso, con più studio, divertimento e "gusto" che non i bambini e gli stessi adulti. Come scrive Pavese in *Lavorare stanca*, bestemmiare finisce per essere uno dei modi di asserire la propria raggiunta maturità" (FALASSI 1980, p. 100).

fondamentali che restano esclusi da una spiegazione puramente psicologica del fenomeno. Senza contare che nella bestemmia, più che uno sfogo dell'interiorità, si può leggere il tentativo d'instaurare una forma di interazione: o perché il bestemmiatore presuppone un ascoltatore (una persona immaginaria, o un'intera comunità, da scandalizzare o con cui, al contrario, condividere la violazione del rispetto dovuto alla divinità), o perché egli potrebbe effettivamente invocare una persona sacra, vuoi come testimone, vuoi come colpevole dei casi presenti. Una giustificazione puramente psicologica della bestemmia, a mio avviso, è destinata a rimanere incompleta.

d. Il movimento civile di Verona

Nel maggio del 1922, a Verona, un gruppo di persone fa stampare un manifesto, intitolato *Unione di tutti gli onesti difensori della civiltà*, in cui si invitano i cittadini a combattere la bestemmia, bollata come contraria al buon nome dell'Italia. È controfirmato da 280 persone in vista, appartenenti a tutti gli ambiti civili, religiosi, professionali, e infatti si conclude con questo appello: “Una volta tanto, uniti, i rappresentanti di tutte le idee e dei vari partiti, espressione del multiplo respiro della Patria, Vi lanciamo, o cittadini, l'appello: “Cooperate tutti a cancellare la bestemmia dalla dolce lingua d'Italia!”” (cit. in BALZARO 1925, p. 6).

Da questa prima iniziativa prende avvio il movimento civile antitiblasfemo che, come si vede, imposta la sua campagna su temi patriottici e civili, tralasciando quasi del tutto i motivi che avevano caratterizzato la propaganda precedente, vale a dire le citazioni dai testi sacri e la minaccia del castigo divino. Rimane abbastanza frequente il richiamo a Cristo, ma declinato in maniera laica, cioè con riferimenti alle sue sofferenze umane e alla sua grande bontà, più che alla sua natura soprannaturale. Assumono invece un ruolo essenziale, quasi ossessivo, i rimandi alle autorità in carica (re, ponte-

fice e politici), presentate come garanti dell'alto valore civile della propaganda.

Ricavo le notizie sul MCA da sei sue pubblicazioni: la prima è un volume del 1923, *Bestemmia e turpiloquio*, curato da Giuseppe Capretz, che reca la dicitura di unica pubblicazione ufficiale del movimento. Questo libro raccoglie interventi di vari autori, e per il suo carattere quasi scientifico (traccia una storia della bestemmia e delle sue sanzioni, e ne indaga le radici sia in ambito psicologico che pedagogico) era destinato probabilmente ad un pubblico colto. Esso riporta 461 dichiarazioni di contemporanei contro la bestemmia, raccolte in questo modo: "Furono inviati moduli alle principali personalità della religione, del pensiero, dell'arte, della politica in Italia, invocando un motto di condanna alla bestemmia" (CAPRETZ 1923, p. 30). Le risposte, in genere di poche righe, sono divise in base all'attività degli autori: docenti, scienziati, prefetti, deputati, letterati, pubblicisti, ecclesiastici... I socialisti, curiosamente, rappresentano una sezione a sé stante. Gran parte di queste dichiarazioni non sono che ripetitive formule di condanna: quasi tutte rilevano il paradosso per cui il bestemmiare è folle da parte di un credente, e insensato da parte di un ateo, il quale se la prende con qualcuno che, secondo lui, non esiste; moltissimi plaudono all'iniziativa antiblasfema, e assicurano il proprio appoggio; molti altri tacciano il bestemmiatore con parole infamanti, o credono "che il diavolo esiste perché esiste la bestemmia" (ivi, p. 177).

Ma c'è anche qualche voce meno corriva, e quindi più interessante. Il giornalista Giuseppe Borelli, ad esempio, pensa che una delle cause della bestemmia sia da cercare "nel carattere enfatico che è particolare agli italiani, i quali, come parlano accompagnando e interpretando le loro espressioni con copiosa gesticolazione, così provano il bisogno di accentuare il loro pensiero con l'esclamazione e l'intercalare, col tono forte, col tono maggiore; e allora disturbano volentieri anche Dio, la Madonna ed i Santi" (ivi, p. 101). Il deputato socialista Silvio Flor cerca una diversa ragione, consona alle sue idee politiche, che suona forse come un'accusa alla propaganda bor-

ghese e paternalistica messa in atto dal MCA; egli afferma: “La bestemmia, come tutti i mali sociali, è frutto della miseria dalla quale nasce la mancanza di educazione; più che disprezzo religioso è vizio, come l’alcolismo e tanti altri mali sociali. Eliminiamo la miseria, migliorando le condizioni economiche del popolo lavoratore, e avremo così abolito la bestemmia e tutte le maledizioni che escono dal tugurio dei poveri” (ivi, p. 119). Al contrario, come vedremo, il movimento seguirà tutt’altra strada, ponendosi sotto l’egida del fascismo.

Vari altri socialisti pongono l’accento sul problema educativo. Più docile è invece il giudizio di un professore di liceo, Alessandro Bellucci, il quale esprime un pensiero non certo nuovo, ma che suona, in ogni tempo, come la più valida giustificazione alla lotta contro la bestemmia: vale a dire la convinzione che essa “condannando la folle ribellione contro Iddio, piega e disciplina la mente del popolo a rifuggire altresì da consimili atti di ribellione violenta contro la Legge e l’Autorità legittima”³¹ (ivi, p. 158). A proposito di legge, varrà la pena notare che, tra i giuristi presenti nell’elenco, Eugenio Florian è uno dei pochi che, pur disapprovando la bestemmia, si dice contrario ad una sua incriminazione, sia penale che disciplinare; gli altri, invece, auspicano varie pene, e su questo punto il MCA insisterà molto: è però difficile stabilire quanta parte la propaganda abbia avuto nel far sì che il codice Rocco riportasse in vigore la pena pecuniaria contro i bestemmiatori.

Anche sulla genesi religiosa della bestemmia, gli intervistati danno giudizi contrastanti: Pietro Mignosi, docente di filosofia, sostiene che “La bestemmia non è negazione del divino: è esasperazione del senso del divino che ci vince e ci curva. Segno di debolezza e impotenza più che di odio” (ivi, p. 133); un altro professore,

³¹ Bellucci non è l’unico a pensarla a questo modo: un docente universitario di filosofia, D’Alfonso, sostiene che “la bestemmia può percorrere il delitto e molti delinquenti sono bestemmiatori” (CAPRETZ 1923, p. 178). Su questo punto, il MCA ritornerà anche in opuscoli successivi. Ma il paradigma del bestemmiatore depravato viene declinato anche in altre forme, che oggi risultano forse comiche: “Tutte le ragazze perbene non dovrebbero fidanzarsi più con giovanotti che bestemmiiano, tenendo esse bene impresso nella memoria che i bestemmiatori sono adorni di altri vizi, e che perciò non potranno mai essere buoni capi di famiglia” (ivi, p. 88).

Cesare Baroni, ritiene invece che essa sia “triste eredità di tempi in cui le cose sacre, fatte vessillo in lotte e persecuzioni anticristiane, divennero oggetto di risentimenti e ribellioni” (ivi, p. 134), riproducendo così, grosso modo, la disputa fra medievalisti esaminata nel precedente capitolo. Altri, sulla base di esperienze personali, testimoniano che Romagna, Toscana e Veneto sono le regioni in cui più si bestemmia³², e che comunque, fuori d’Italia, la bestemmia è una pratica ignota³³. Altri ancora affermano che essa imperversa tra i dipendenti delle ferrovie, nelle caserme e tra i carrettieri. Più d’uno sostiene che la prima guerra mondiale, abituando a costumi sanguinari e violenti, ha portato ad una recrudescenza nel bestemmiare.

Qua e là, dunque, possiamo ricavare alcune notazioni concrete sulla prassi della bestemmia. Ma ancora più precisi sono i dati sulla attività del MCA ad un anno dalla sua fondazione: pare che fossero già nati oltre un migliaio di comitati antiblasfemi in tutta Italia, e che gli aderenti al movimento di Verona girassero per le sagre di paese e per i mercati lanciando volantini antiblasfemi, oppure lasciandoli nei tram e nelle osterie; scritte antiblasfeme apparvero anche allo stadio. Tra i *gadget* prodotti dal MCA, vengono annoverati cartoline illustrate, poesie, calendari, inni antiblasfemi, manifesti, targhe in metallo, timbri di gomma. Fu organizzata anche una lotteria antiblasfema, il cui premio consisteva in un paio di buoi, e due concorsi per un cartellone e per un inno antiblasfemo. Il libro si conclude riportando la proposta (avanzata da un giornale fiorentino, l’*Unità Cattolica*) di una raccolta di fondi, da effettuarsi in chiese, caserme, officine e ritrovi pubblici, allo scopo di erigere un monumento nazionale a Gesù Cristo in riparazione delle bestemmie.

Bestemmia e turpiloquio è dunque un libro eterogeneo e non privo di un certo interesse per il materiale che raccoglie (tra cui an-

³² “È risaputo che il dolce idioma “sonante e puro” di Toscana tutta è il più intensamente intercalato da espressioni triviali e oscene. È noto che nella “forte Romagna” si bestemmia con violenta inaudita malizia. Né il Veneto resta immune da un linguaggio spregevolmente basso e sconcio nell’ “armonioso dialetto”” (ivi, p. 41).

³³ A riguardo, il vescovo di Hong Kong, monsignor Raimondi, osserva che “è brutto distintivo quando arrivano i bastimenti nel porto mondiale di Hong Kong riconoscere quegli italiani più che dalla bandiera nazionale, dalle bestemmie più plateali che si lanciano contro Dio e la Vergine” (ivi, p. 288).

che vari articoli di giornale dedicati al MCA). È anche, velatamente e forse contro le intenzioni dei promotori, un'arena per il dibattito sulla bestemmia: ad esempio, circa la spinosa questione, ricca di ricadute politiche e di significati culturali, su quali siano le classi sociali più dedite alla bestemmia, non sembra esservi accordo: la posizione ufficiale potrebbe essere quella espressa da Giuseppe Chiot in uno dei saggi introduttivi, intitolato *La bestemmia attraverso i secoli*, nel quale egli asserisce che l'abitudine blasfema si sviluppò dapprima tra le classi colte, per scendere in seguito fra il popolo. Nel medioevo, essa apparteneva soltanto a eretici e apostati; il passaggio da linguaggio di una piccola cerchia a espressione comune, sarebbe avvenuto nell'Ottocento: "Lo scetticismo diffuso e con la stampa e con la parola sparse sul labbro di molti la preghiera (...) La bestemmia fu l'espressione di protesta del popolo accarezzato per un secolo da promesse mendaci, di sovranità, di ricchezza, di felicità, e deluso sempre" (ivi, p. 25). È evidente a cosa Chiot si riferisca: le dottrine materialistiche e utopistiche del secolo precedente avrebbero eroso la millenaria fede del popolo italiano.

Questa posizione, espressa anche da Giacomo Franceschini nel suo saggio *La bestemmia in Italia* (FRANCESCHINI 1935), è ovviamente insostenibile: la lunghissima tradizione di lotta antiblasfema dimostra che l'uso della bestemmia fu sempre comune, e probabilmente si è mantenuto costante per tutto un millennio (uno degli autori citati sopra, Pier Damiani, scrive nell'XI secolo). Ma essa è ovviamente funzionale alla legittimazione di una campagna che assumerà toni evidenti di controllo sociale, e che verrà sorretta anche dall'autorità costituita. Com'è prevedibile, non tutte le persone interpellate da Capretz condividono questa interpretazione: ho già riportato, per esempio, il giudizio del socialista Flor, il quale, pur ammettendo che l'abitudine blasfema è tipica delle classi povere, ne ricava una condanna non della bestemmia, bensì del sistema sociale che crea la povertà; molti sono poi coloro che, evidentemente meno interessati alla cosa, non accennano affatto alla variabile sociale, ma

si limitano a condannare la bestemmia come una maleducazione diffusa presso tutti i ceti.

C'è però anche chi abbraccia in pieno la tesi di Chiot, e definisce la bestemmia “ributtante abitudine che tuttora imperversa nelle classi popolari” (CAPRETZ 1923, p. 107), o nota che essa “alligna specialmente nella plebe e nei popoli meno colti” (ivi, p. 160). In effetti questa è anche la tesi di Amedeo Balzaro, uno dei principali esponenti del MCA, che in una delle sue opere la esprime così: “Quanto più si scende nella scala dei valori sociali, nei mestieri più bassi, il vizio della bestemmia più si dilaga. Non c'è di solito negli alberghi, ma c'è spesso nelle osteriacce; non c'è nelle professioni e nei mestieri più fini, ma c'è nei braccianti o nei mestieri di sola forza muscolare; non c'è negli ufficiali ma c'è -purtroppo- nelle caserme” (BALZARO 1941, p. 43). Luigi Ramello, presidente dell'*Unione operaia cattolica*, mette le mani avanti, e dà per scontato che gli si chieda di redarguire quei lavoratori con i quali ha normalmente a che fare, come se la bestemmia fosse una loro prerogativa: “L'operaio che lavora tutto il giorno per compiere il proprio dovere e così meritare la ricompensa terrena ed il premio celeste, guasta l'opera sua con un insulto a Dio, dimenticando od ignorando che a Lui solo deve quell'energia e quella forza che impiega nel proprio lavoro” (CAPRETZ 1923, p. 203).

In definitiva, si deve concludere che su questo punto non c'è accordo: la bestemmia è vista come una caratteristica dei ceti meno agiati solo se la si considera come indice di cattiva educazione e di modi rozzi, i quali dovrebbero appunto distinguere una categoria sociale dall'altra. Ma non appena la si prenda come parte del patrimonio linguistico italiano, bisogna riconoscere che essa non appartiene a una classe piuttosto che a un'altra: la si può comunque denigrare, però ammettendo che essa, in quanto costitutiva della competenza linguistica di un italiano, può apparire a qualunque livello. Date queste circostanze, è probabile che qualunque affermazione che tenda a limitare l'ambito sociale o storico della bestemmia vada interpretata, più che come un resoconto sulla realtà della bestemmia, come una

dichiarazione ideologica, funzionale alla presentazione e alla giustificazione di una certa visione dei rapporti sociali, o al perseguimento di un determinato obiettivo politico. In questo senso, la lotta alla bestemmia può sempre essere definita una propaganda, anche qualora si presenti sotto le spoglie neutre di una difesa della buona educazione: è raro, infatti, che simili appelli non siano sottesi da un programma più generale di difesa della moralità, che accomuna bestemmia, turpiloquio, pornografia, alcolismo, ribellione alle leggi. Con ciò, non intendo negare che la bestemmia possa di fatto essere più tipica di alcuni ceti e di alcune regioni, ma soltanto affermare che ciò alla propaganda non importa: essa combatte sempre contro il *concetto* di bestemmia, e lo fa in nome di qualche principio superiore: educazione, disciplina, religione; la distribuzione reale della bestemmia non le interessa, ed è perciò che, nelle migliaia di pagine compilate a scopo antiblasfemo, ci s'imbatta solo fortuitamente in indicazioni attendibili sulla *pratica* blasfema, mentre si è letteralmente sommersi da un torrente di *giudizi* su di essa. Nonostante questi limiti strutturali, il volume curato da Capretz rimane un luogo di confronto sul tema, dal quale si possono ricavare spunti originali.

Assai più stilizzati nel contenuto sono gli altri volumi pubblicati dal movimento: si tratta di cinque opuscoli celebrativi e propagandistici, tutti firmati da Amedeo Balzaro, direttore del MCA. Essi documentano l'attività del comitato dopo il 1923; due sono dedicati a pubblici specifici: i bambini delle scuole elementari e i soldati; gli altri tre, invece, si rivolgono a chiunque. Tra questi ultimi, uno in particolare, *La storia completa del primo triennio della lotta anti-blasfema in Italia*, ci dà indicazioni chiare sulle scelte di fondo del MCA. Dopo aver rimarcato che nei secoli precedenti la lotta era stata invano combattuta dalla Chiesa, Balzaro dice: "Quali finalità ci siamo proposti all'inizio delle ostilità contro la maleducazione blasfema? La persuasione pacifica all'infuori di mezzi coercitivi non adatti all'altezza dei tempi (...) I mezzi? Intensa pubblicità. Come fanno i potenti fabbricanti di altri continenti a lanciare in Europa i loro prodotti? Grandi manifesti multicolori con soggetti più o meno

educativi introducono *sensus sine sensu* gli articoli che compriamo anche noi italiani. La réclame ordinariamente suggestiona nel popolo il vantaggio dell'oggetto raccomandato, desta la curiosità, stimola a provare, spinge all'acquisto. Questi fenomeni psicologici utilizzati per scopo più nobile, morale, servono a rettificare i costumi e danno frutti abbondanti e ricchi di bene" (BALZARO 1925, p. 5).

Il MCA, quindi, si propone di adottare le nuove tecniche di persuasione commerciale adatte alle società di massa: referendum, lotterie, concorsi, comizi di propaganda, il periodico *Italia antiblasfema*, opuscoli illustrati, migliaia di oggetti di ogni genere corredati di scritte adeguate. È lo stesso Balzaro a darcene un panorama: abbiamo il distintivo antiblasfemo, che raffigura il profilo di Dante accompagnato dalle parole "Contro l'orribili favelle" (centomila esemplari); il pane antiblasfemo, timbrato con le parole "Non bestemmiare"; le carte da gioco recanti il motto "Se anche la fortuna ti è avversa, non bestemmiare"; il sapone antiblasfemo (duecentomila pezzi); le pellicole con decaloghi antiblasfemi, da proiettarsi nei cinematografi prima e dopo gli spettacoli; corse podistiche i cui concorrenti portavano sui pettorali scritte antiblasfeme; calendari illustrati (un milione di copie); biglietti di tram su cui è stampato l'invito "Non bestemmiare"; un giocattolo chiamato *Metamorfosi del bestemmiatore*, in cui un pupazzo assume un aspetto ripugnante via via che pronuncia parole turpi; fogli di carta assorbente, da distribuirsi nelle scuole elementari, che recano stampati pensieri e massime antiblasfeme; stuzzicadenti con motto correttivo ("La bocca che bestemmia non merita rispetto", "Buon appetito, ma senza bestemmie"); mortaretti che, scoppiando ad una certa altezza, lasciano cadere migliaia di foglietti con frasi contro la bestemmia.

Tutto ciò si discosta poco da un'enorme campagna pubblicitaria, anche se, probabilmente, si trattò per lo più di iniziative intraprese solo a livello provinciale o regionale. A Verona, per l'ultimo giorno di carnevale del 1925, venne organizzato in una piazza il pranzo antiblasfemo; il resoconto è dello stesso Balzaro: "Raccogliemmo 68 persone del popolo, elementi disparati dell'ultimo strato sociale,

uomini maturi e giovani che non hanno mai, o di rado, contatti con persone dabbene, non leggono mai libri né giornali educativi, insomma si può dire gente abbruttita dalla materia e dal vizio (...) Ciascun invitato aveva sul petto un cartello con queste parole: *Ci bestemmia l'è ignorante!* Il banchetto durò quasi tre ore, ma nessuna bestemmia uscì dalle labbra di quei popolani bestemmiatori! Cosa vuol dire ciò? Che l'uomo, anche se non è istruito, anche se è immerso nell'abisso delle sue miserie morali, può frenare i suoi impeti perché ha in sé adeguati poteri inibitivi" (ivi, p. 19). Il tono paternalistico della campagna è palese e privo di rimorsi.

Ci si potrebbe chiedere come venissero finanziate simili iniziative: gli iscritti al MCA dovevano versare una quota, e anche la vendita degli articoli antiblasfemi poteva fruttare qualcosa. Ma è possibile che i dirigenti del MCA, persone in vista e senz'altro ricche, sborsassero di tasca propria. Infatti l'ideologia di classe che si può riscontrare dietro una simile propaganda, non esclude comunque che i suoi promotori abbiano potuto effettivamente credere ad affermazioni utopistiche e insensate del genere "Quando l'Italia si sarà completamente liberata dai bestemmiatori, i popoli saranno meno scontrosi, più riflessivi; quindi gli uomini smetteranno ogni violenza e saranno più inclini alla concordia, alla pace" (ivi, p. 23).

Oltre al pranzo antiblasfemo, il MCA propose dei referendum ad alcune categorie di persone: ai ferrovieri venne chiesto di raccontare come si comporterebbero davanti a una persona che, in treno o nelle stazioni, bestemmiasse; agli operai venne chiesta una frase di condanna della bestemmia, e le migliori fra esse vennero premiate; agli insegnanti venne chiesto come, attraverso la scuola, sia possibile "sviluppare nell'animo dei fanciulli un vivo senso d'avversione alla bestemmia e al parlare osceno" (ivi, p. 10). Significativa è anche la circolare diramata fra i detenuti (definiti "l'ultimo gradino del consorzio umano"), che mirava a scoprire se la bestemmia fu tra le cause della loro disgrazia. Ovviamente tutti risposero di sì, e il giudizio fu avvalorato dalle testimonianze di due direttori di manicomi criminali e di un maresciallo dei carabinieri.

Fra i primi passi del MCA, ci fu quello di cercare la fiducia dei poteri centrali: la presidenza onoraria venne assegnata a Vittorio Emanuele III, e la vicepresidenza al generale Diaz (“Questi due Grandi Soldati sono anche due grandi fari di civiltà”, osserva Balzaro compiaciuto). Il governo onorò la città di Verona con una medaglia d’oro. Il ministro delle finanze esonerò dalla tassa di bollo tutti gli stampati emanati dal MCA. Pio XI inviò al vescovo di Verona una lettera in cui lodava la campagna antiblasfema e assicurava il proprio sostegno. L’agenzia Stefani s’impegnava a diramare ai giornali le notizie riguardanti il movimento. Fin dai primi anni, dunque, esso incontrò una vasta eco di appoggio e di stima.

Le altre pubblicazioni di cui sono in possesso risalgono agli anni Trenta: in esse, l’intento antiblasfemo si accompagna a una costante esaltazione del regime fascista, e a una altrettanto assidua autocelebrazione del MCA. Il linguaggio si adegua agli usi del tempo, come in questa dichiarazione d’apertura del volume *Guerra alla bestemmia!*: “Dio voglia e faccia che si possa così liberare la diletta Patria da questa peste che ci affligge, che tormenta e disonora l’antico nome del latin sangue gentile, che offusca il cammino della nostra grande stirpe ormai stabilmente risorta e saldamente cementata da nuovi possenti statuti civili e religiosi, presidio incrollabile, scorta infallibile a destini sempre più grandi, a mete sempre più gloriose” (BALZARO 1932, p. 3). Esempi simili, che mescolano patriottismo, miti fascisti e lotta antiblasfema, si incontrano quasi ad ogni pagina, con toni non di rado cruenti: “Cinquecentomila morti, che sui campi di battaglia hanno sacrificato la loro vita per un’Italia più grande e più bella, reclamano che sia cancellata dalla nostra Patria l’onta della bestemmia” (ivi, p. 26); “la bestemmia, come catena pesantissima, rende impossibile al popolo italiano la marcia e l’ascesa verso il suo immancabile, radioso avvenire” (ivi, p. 27). Il linguaggio di Balzaro arriva talvolta a scimmiettare quello di Mussolini: “Non è questo orribile delitto approvato in questo tempo dalle plutocrazie demomassonico-ebraiche anglo-americane?” (BALZARO 1941, p. 25).

Commentando il manifesto che nel 1922 aveva segnato l'inizio dell'attività antiblasfema, e nel quale si affermava l'impegno congiunto dei rappresentanti di tutti i partiti, Balzaro non si perita, dato il nuovo assetto politico, di affermare che "Il manifesto giungeva opportuno, in mezzo ad un popolo travaiato e, in parte, imbestiato dalla nefasta propaganda socialcomunista, atea, irreligiosa ed empia" (BALZARO 1932, p. 37). Accenti di venerazione sono rivolti al duce: "Gloria a Dio e onore alla Patria! Il rinnovatore della fortuna della Patria, Mussolini, vuole sia puro e casto il linguaggio, come terso è il cielo d'Italia" (ivi, p. 43); l'autore riporta i telegrammi benevoli che gli sono stati inviati dalle gerarchie fasciste: i segretari del partito Turati, Giuriati e Starace, e il capo delle camicie nere, Teruzzi, sono concordi nell'assicurare che la lotta alla bestemmia rientra anche nelle intenzioni e nei programmi di rinnovamento che il partito porta avanti. Balzaro inneggia poi al concordato fra Stato e Chiesa: "L'incontro dei nostri due grandi Alleati [Pio XI e Mussolini] ha confortato tutti gli antiblasfemi d'Italia. È invincibile il popolo chiamato a lottare per un'idea invincibile" (ivi, p. 52).

Il direttore del MCA presenta ogni avvenimento come funzionale alla campagna antiblasfema, ma in realtà è dubbio che le autorità del regime dessero molto peso a questa opera: per esempio, la frase di Mussolini che viene inviata alle scuole elementari di tutta Italia perché sia commentata dai bambini, sembra piuttosto povera, data l'abbondanza retorica che distingue in genere le parole del duce: "La propaganda nazionale antiblasfema è opera altamente civile, e merita l'incoraggiamento di tutti". Ciononostante, cinquantamila studenti si danno da fare per commentarla con parole e disegni, e gli elaborati più meritevoli vengono pubblicati nel 1938 in un volume, *Il grido dei fanciulli d'Italia*. Dopo un lungo panegirico dedicato al ministro dell'istruzione Bottai ("Grande Uomo che la Provvidenza ha suscitato in Italia"), che ha collaborato all'organizzazione del concorso, i termini di esso vengono presentati in questo modo: "Il Duce, genio miracoloso della nostra stirpe, il quale conosce la capacità e i difetti del popolo italiano, ha dato anche ai piccoli la parola d'ordine: "La

propaganda nazionale antiblasfema è opera altamente civile e merita l'incoraggiamento di tutti" e gli scolari di tutta Italia furono pronti a seguire gli ordini del Condottiero che mira soltanto al miglioramento della razza. Sembra poi che Egli moltiplichi le sue attenzioni verso tutto ciò che comincia a vivere sotto l'insegna del Littorio. Non è vero?" (BALZARO 1938, p. 13).

Amedeo Balzaro, che a questa altezza con tutta probabilità conduceva praticamente da solo la propaganda del MCA, doveva essere personalmente molto devoto al regime, e impronta la campagna antiblasfema ad una sorta di servilismo cieco. Il 1938 è anche l'anno in cui s'inizia la propaganda razzista, ed egli, come si vede, ne fa cenno (poco oltre, a pagina 37, aggiungerà che "La civile rivolta per la bellezza della lingua italiana dimostra la superiorità della nostra razza": è evidente che Balzaro fa di tutto per accordare gli intenti della propria lotta ai dettami del fascismo; e, come il duce, non è restio ad alcuni atteggiamenti autocelebrativi: talvolta inserisce nel testo la propria foto, talaltra attribuisce a sé stesso i successi del MCA).

I lavoretti realizzati dai bimbi sono nel complesso piuttosto monotoni; spiccano alcuni atteggiamenti che denotano quanto le idee e lo spirito del regime avessero attecchito (ammettendo però che i ragazzi potrebbero essere stati consigliati da genitori o maestri): "Noi balilla, se sentiamo bestemmiare, sgridiamo i bestemmiatori... Se il nostro moschetto fosse carico e potessimo adoperarlo verso chi bestemmia, quante persone morirebbero" (ivi, p. 38); "All'ombra del Littorio ogni battaglia è vinta, e sarà vinta pure la battaglia contro la bestemmia" (ivi, p. 44); uno studente di quinta elementare fa dire all'Italia: "Guarda i miei figli legionari! Hanno eroicamente conquistato col sangue l'Impero e tu osi profanare la dolce lingua che loda le continue vittorie fasciste?" (ivi, p. 43); un tredicenne di Varese simboleggia, con sette disegni, altrettanti trionfi del regime: conciliazione fra Stato e Chiesa, battaglia del grano, bonifica delle paludi, guerra d'Africa, autarchia, lotta contro la tubercolosi, e, naturalmente, campagna contro la bestemmia; un balilla che vive in Somalia spiega che gli italiani stanziati in Africa Orientale non devono be-

stemmiare, per dare ai somali il buon esempio: “A questi popoli incivili solo con il buon esempio si può insegnare a vivere non da selvaggi come una volta, cioè prima che queste terre fossero da noi conquistate, per portarvi la civiltà e la Religione” (ivi, p. 46); una giovane italiana auspica che “Padroni e operai italiani, per la salvezza della civiltà, cooperino insieme con la forza per abbattere ogni tentativo d’invasione del comunismo grande alleato della bestemmia” (ivi, p. 60; è appena il caso di notare che questa identificazione manteneva già da alcuni decenni la sua efficacia, e che Balzaro, nelle sue pubblicazioni, la rileva di continuo: “la bestemmia è il distintivo comunista, vergogna della storia contemporanea”, scrive più avanti a pagina 84).

In questo e in altri volumi dell’autore, una sezione è dedicata a organizzare la propaganda antiblasfema: egli illustra alcuni schemi di conferenze, un esempio di statuto per chi volesse fondare dei sottocomitati, i modi per mettere in pratica le esortazioni (tra cui il boicottaggio dei negozi i cui esercenti bestemmano, o i bigliettini, recanti l’articolo di legge che punisce la bestemmia, da distribuire quando si ascolta un moccolo), vari esempi di motti antiblasfemi, il testo e la partitura dell’inno antiblasfemo, e alcuni consigli pratici: ad esempio, per combattere il vizio nelle famiglie, egli consiglia alle mamme di educare i bambini piccoli a dire “abbasso la bestemmia” ogni volta che qualcuno, in casa, ne pronuncia una.

Coerentemente con l’intento di portare avanti una propaganda moderna e accattivante, sulla scorta delle pubblicità commerciali, Balzaro alleggerisce i suoi volumi inserendo vignette esplicative, e disseminando qua e là slogan riquadrati. Numerosi sono anche gli aneddoti che raccontano di bestemmiatori esemplarmente puniti. Ma, nel complesso, è anche vero che i suoi libri sono assai ripetitivi, e intere sezioni passano dall’uno all’altro senza alcuna modifica. Ciò che cambia è, forse, solo il tono dei commenti: come si è visto, essi si fanno sempre più entusiastici nei confronti del fascismo.

Nel volumetto *Ai soldati d’Italia* (BALZARO 1935), distribuito gratuitamente ai militari (ritenuti evidentemente una categoria “a ri-

schio”), gli inviti a rispettare il nome divino si mescolano alle esortazioni a compiere il proprio dovere e a rispettare la disciplina militare: “Soldato che qui leggi: buttati con fede nella mischia antiblasfema! Questa battaglia senz’armi ingrandirà sempre più la Nazione e le armi vincitrici non cadranno mai dalle tue mani né da quelle dei tuoi compagni perché è con voi il Dio degli eserciti” (ivi, p. 9); per il resto, esso è una raccolta di pensieri antiblasfemi espressi da alti ufficiali, e di esempi edificanti di soldati che morirono offrendo a Dio la propria anima, e alla patria la propria vita. C’è anche qualche aneddoto più allegro, come quello del cappellano che, durante la prima guerra mondiale, aveva addestrato le truppe a sostituire le offese rivolte a Dio con l’esclamazione “Porca l’oca”.

Al termine di questo esame, risulta come al solito difficile stabilire quali risultati abbia avuto la massiccia campagna del MCA. Pare che, sotto i suoi auspici, migliaia di comitati italiani si fossero costituiti in un’associazione nazionale, che tenne almeno quattro congressi: nel 1925 a Roma, nel 1927 a Livorno, nel 1928 a Brescia e nel 1930 a Pavia. Le statistiche pubblicizzate dal movimento sostengono che in un anno, a Verona, il vizio fosse diminuito del 75 per cento. Ma si tratta di un’asserzione priva di qualsiasi fondamento. Può darsi che il tono altisonante della campagna, se veramente essa ebbe un’estensione nazionale, abbia contribuito alla rimessa in vigore, da parte di Alfredo Rocco, delle pene contro la bestemmia (ma è altrettanto verosimile che ciò fosse già nelle intenzioni del legislatore); e può anche esser vero che, su istigazione del MCA, molti comuni italiani introdussero nel regolamento di polizia urbana, ancora prima della promulgazione del nuovo codice penale, il divieto di bestemmiare. Ma attualmente, a Verona, non mi risulta che si serbi memoria nemmeno della medaglia d’oro che il governo conferì alla città nel 1925 per i suoi meriti nella lotta antiblasfema.

Però a Verona la propaganda, saltuariamente, continua, e fino a pochi anni fa si potevano leggere targhette antiblasfeme affisse nei locali pubblici e presso il parcheggio dei taxi, e persino qualche insegna luminosa sulla pubblica via. Inoltre, sono tuttora frequenti

scritte antiblasfeme eseguite a pennarello su cassonetti e muri della città. Tali scritte rappresentano anzi un fronte di conflitto fra chi condanna la bestemmia e chi invece si prende gioco di questo atteggiamento moralistico. Una mano ignota, per esempio, aveva scritto centinaia di volte lo slogan “La bestemmia è viltà”; molte di queste scritte vennero corrette, da una mano altrettanto ignota, in “La bestemmia è civiltà”. Anche un adesivo, recante la scritta “Allegria sì, bestemmie no!”, risultava a volte manipolato in “Allegria, sì bestemmia!”. Ancora nell’autunno del 1999, un gruppo di famiglie cattoliche ha distribuito un volantino che si apre con queste parole “In un paese cattolico come il nostro da un’inchiesta risulta che l’87% delle persone bestemmia!!! Noi Italiani siamo stati battezzati nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo o nel nome del porco e del cane????”; e nel 1985 ad Asolo, presso Treviso, era attivo un centro antiblasfemo promotore di numerose pubblicazioni: il Veneto, regione di forte vocazione cattolica, ha anche una tradizione ininterrotta di lotta alla bestemmia; nonché, senza dubbio, di bestemmiatori.

Ma negli ultimi anni anche in Italia, come già da tempo nei paesi anglosassoni, il dibattito sulla bestemmia riguarda soprattutto questioni di tolleranza religiosa, sollevate dall’aumentato numero degli immigrati; di conseguenza, l’accento si sposta sulla correttezza o meno di una lotta alla bestemmia, e sulle forme di discriminazione cui essa può portare, specialmente in ambito giuridico. Ritengo allora difficile pensare che la propaganda possa tornare a godere della vasta risonanza che ha avuto fino alla metà del Novecento³⁴: è sostanzialmente la laicizzazione delle masse, più ancora che il movimento immigratorio, ad impedirlo. Certo non si può escludere che la bestemmia, così come è accaduto in passato, possa tornare ad essere utilizzata come arma ideologica da qualche gruppo reazionario. Ma,

³⁴ Vari documenti contro la bestemmia sono stati stampati anche negli anni successivi al MCA (la cui attività, è lecito supporre, si concluse con la caduta del regime fascista): oltre a quelli già citati nel corso del capitolo, ho raccolto una monografia dal titolo *La bestemmia* (VAGLIA 1942). Della bestemmia si parla anche in una *Guida per la difesa della moralità* (GAVUZZO 1952); una preghiera viene dedicata alla conversione dei bestemmiatori dal pontefice Pio XII (PIO XII 1954).

suppongo, un tentativo di questo genere si spegnerebbe contro la crescente indifferenza verso la religione cattolica mostrata dalla società italiana. Poi, come già detto, la presenza sempre più numerosa di cittadini appartenenti ad altre religioni porta la questione verso il problema giuridico e sociale della tolleranza, e non invece verso l'aspetto religioso e morale dell'offesa ai nomi sacri, presupposto irrinunciabile di ogni campagna antiblasfema.

Capitolo III: LA LEGISLAZIONE ANTIBLASFEMA

a. Profilo storico

Da sempre, le leggi civili contemplano anche reati contro la religione. Al di là degli aspetti dottrinari e dogmatici, infatti, essa è anche un fattore primario di coesione sociale, nonché, in maniera più o meno accentuata a seconda dell'ordinamento e delle epoche, uno degli elementi dell'autorità. Aspetto, questo, esplicitato pure nel brocardo *cuius regio, eius et religio*. Non può quindi stupire il fatto che, come si è visto nel capitolo precedente, il bestemmiatore sia stato spesso accusato di essere, almeno in potenza, un cattivo cittadino, sprezzante delle leggi civili così come dimostra di esserlo nei confronti delle leggi divine. Certa propaganda è arrivata anche a riassumere le due forme di sacrilegio nella figura del comunista, uomo senza Dio e senza legge; ma in questo caso, com'è ovvio, si adopera un significato esteso del termine bestemmia, finalizzato solo alla propaganda. La quale, non disponendo di mezzi coercitivi più diretti, si basa appunto sulla persuasione. In questo capitolo, invece, esaminerò le iniziative che le diverse autorità al potere hanno preso per contrastare la bestemmia, servendosi, data la loro posizione, di sanzioni vere e proprie in caso di violazioni. Ed è, quello della bestemmia, un argomento che non ha smesso di appassionare i giuristi, poiché rimane, in uno Stato laico quale vuole essere l'Italia di oggi, l'unico vestigio di una protezione nei confronti della religione, che si perpetua anche dopo che la Chiesa cattolica, nel Concilio vaticano II, ha espressamente affermato di voler rinunciare a qualunque forma di appoggio legislativo penale.

La contraddizione è solo apparente: come spero di mostrare, nel corso della storia l'autorità civile ha preso le proprie misure contro i bestemmiatori senza alcun bisogno di un avallo ecclesiastico, e l'ha fatto, si può ritenere, perché simili provvedimenti si conciliavano con l'intento di mantenere l'ordine sociale. Certo, non si può negare

che in certi periodi si volesse veramente evitare una vendetta divina, ma ciò non basta a spiegare perché non si sia lasciato a Dio stesso il compito di vendicare l'offesa che gli veniva rivolta. La risposta è che il bestemmiatore è visto, in primo luogo, come un perturbatore dell'ordine sociale che deliberatamente disprezza i simboli di una comunità e così facendo se ne pone a margine. Quando i legislatori decidevano di fornire una ragione alle punizioni contro i blasfemi, la più frequente era, almeno in tempi moderni, il timore di una violenta reazione sociale contro il bestemmiatore: la legge, quindi, affermava di farsi carico di una punizione che altrimenti sarebbe stata disordinata e pericolosa, anche per la vittima stessa.

La motivazione vale per qualunque offesa alla religione, dal vilipendio degli oggetti di culto alla profanazione delle chiese, fino alla predicazione di dottrine in contrasto con quella ufficiale: tutte manifestazioni che possono essere definite blasfeme. Per questo motivo tenterò di distinguere i significati che la parola "bestemmia" copre nei vari decreti, per appuntarmi sui casi in cui viene punito, con il nome di bestemmia, quel fenomeno già definito più volte come una banale formula di ingiuria verbale alla divinità, codificata nella sua forma e usata nell'ambito di un'intera comunità.

Ed è perciò che il reato di empietà, comune sia alla legislazione greca che a quella romana, non rientra in questa scelta, poiché copre casi di ben altro genere, come ad esempio la condotta di Socrate e di Alcibiade. In epoca classica, la bestemmia come offesa agli dèi non veniva punita: si riteneva, infatti, che gli dèi avrebbero potuto vendicarsi da soli, se lo avessero desiderato¹. Il caso di Capanèo, fulminato sulle mura di Tebe per aver sfidato Zeus, potrebbe essere esemplare di questa concezione, non fosse che, come esposto in precedenza, anche nel medioevo circolavano aneddoti di questo genere, e non per questo si lasciava a Dio il compito di farsi giustizia da sé. Se quindi le pene per bestemmia non derivano dalla tradizione greca e latina, la loro origine andrà ricercata in quella ebraica. Nel *Levitico*,

¹ Tesi sostenuta, con l'avallo di una citazione da Tacito, in DI VICO 1937.

al capitolo 24, Dio stesso infatti ordina a Mosè di trascinare fuori dall'accampamento un tale, reo di bestemmia, e di farlo lapidare da tutta la comunità. L'espiazione di questa colpa assume dunque il carattere di un sacrificio rituale, in cui il gruppo, vendicando l'onore divino, storna da sé le conseguenze di un più grave castigo. Per convincere della realtà di questi castighi, la Bibbia offre vari esempi di popoli sterminati dalla mano di Dio a causa di una bestemmia proferta dal loro capo. Ciò è in linea con il dettato del secondo comandamento: come osserva il *Dictionnaire de la Bible*, “non ci si stupisca per il rigore della legge mosaica: secondo la costituzione teocratica del popolo d'Israele, Dio era il suo vero re, mentre i giudici, i re e gli altri capi, non ne erano che dei rappresentanti; di conseguenza la bestemmia era un crimine contro il sovrano, e, come diremmo noi, un crimine di Stato” (MANY 1895, col. 1807; trad. mia).

Anche dopo che la dominazione romana tolse agli ebrei il diritto di comminare la pena di morte, essi cercarono di far applicare la loro antica legge, e Gesù venne condannato proprio per bestemmia²: è normale, d'altra parte, che una religione ormai consolidata consideri blasfemo qualunque nuovo culto. Per bestemmia s'intendeva in questo caso un'affermazione contraria alla fede e non una semplice ingiuria (nella fattispecie, Gesù aveva affermato di essere figlio di Dio, e di perdonare i peccati in suo nome), e così sarà anche nei primi secoli dell'era cristiana, quando la bestemmia, non esistendo contro di essa una legislazione civile, veniva rimessa al giudizio del vescovo, il quale in genere decretava la scomunica. Alcuni documenti permettono di sapere quali affermazioni venivano tacciate di bestemmia: si trattava, per lo più, di frasi orgogliose che mettevano in dubbio l'onnipotenza di Dio³.

Più simile alla moderna bestemmia poteva invece essere il bersaglio di una legge contenuta nel *Corpus iuris civilis*, compilato nel

² Stessa accusa per un suo discepolo, santo Stefano protomartire, che verrà lapidato nel primo secolo.

³ Andronico, governatore di Tolesmaide, affermò che nessun cittadino condannato a morte sarebbe sfuggito alle sue mani, nemmeno se avesse abbracciato i piedi di Cristo. Pietro vescovo di Apamea aveva invece gridato ad alcuni fedeli che se non fossero stati zitti, nemmeno colui che era stato crocifisso, anche scendendo dalla croce, avrebbe potuto salvarli dalle sue grinfie (cfr. SDRINGOLA 1957, p. 21, e MOLIEN 1937, col. 912).

VI secolo per ordine dell'imperatore Giustiniano, che ben rappresenta la politica cesaropapista degli imperatori d'oriente: la novella 77 punisce allo stesso modo, cioè con la morte, i sodomiti e i blasfemi che giurano per i capelli o per la testa di Dio; sarà utile, per comprenderne il tono, citare un brano di questa legge: "Apprendiamo infatti dalle sacre scritture che a causa di simili atti empî [di sodomia] le città periscono assieme a tutti i loro abitanti. E poiché alcuni, oltre alle azioni predette, giurano con parole blasfeme e dissacranti, anche a costoro ingiungiamo di astenersi da bestemmie di questo genere, nonché dal giurare "per i capelli" o "per il capo", o con altre simili espressioni. Se infatti le maledizioni contro gli uomini non restano impunte, tanto più colui che bestemmia Dio è degno della pena capitale. Perciò ordiniamo a tutti di evitare i suddetti crimini, di sentire nel cuore il timore di Dio, e di seguire coloro che vivono rettamente. È infatti a causa di tali delitti che avvengono carestie, terremoti e pestilenze" (CORPUS 1895, p. 382; trad. mia). La stessa pena è stabilita per chi non denuncia i colpevoli, mentre i governatori che ometteranno di punire con la dovuta severità incorreranno, oltre che nel giudizio di Dio, anche nella vibrata indignazione dell'imperatore.

Nell'impero romano d'occidente, governato dal diritto barbarico, solo le leggi di Ervigio re dei Visigoti puniscono il bestemmiatore con la tosatura dei capelli, la flagellazione e infine l'esilio perpetuo; siamo alla fine del VII secolo, e fino al periodo comunale non si avranno, in Italia, altri provvedimenti antiblasfemi. Non è così in tutta Europa: una legge scozzese del IX secolo, promulgata dal re Chetno, punisce con il taglio della lingua chiunque con una bestemmia abbia attaccato Dio, il re, o il capo della propria tribù. Nello stesso secolo, a più riprese i capitolari dei re francesi emanano disposizioni contro la bestemmia in cui il colpevole è condannato al carcere e ad una penitenza pubblica, ma può essere riscattato per l'intercessione di un vescovo. A metà del XII secolo il *Decretum Gratiani*, trattato di diritto canonico assai diffuso nelle scuole, riporta una versione mitigata della novella di Giustiniano: il reo sia deposto, se chierico, e scomunicato, se laico.

A partire dal XIII secolo, le ordinanze si moltiplicano, e i due poteri, ecclesiastico e civile, sembrano darsi la mano in questa opera. Capita a volte, e succederà anche in seguito, che le pene civili siano assai più gravi che non quelle canoniche: è il caso del re di Francia Ludovico IX, ripreso dal papa Clemente IV per aver fatto marchiare a fuoco le labbra e il naso di un bestemmiatore: il pontefice gli consiglia di applicare senz'altro pene temporali, evitando però la mutilazione e la morte. Il sovrano mitiga dunque le pene, riducendole ad un'ammenda; ma, se il reo non può pagare, gli tocca la berlina per un giorno intero e il carcere per una settimana.

Di poco precedente era la costituzione pontificia di Gregorio IX, nota come *De maledicis*, la quale rimarrà per almeno tre secoli il punto di riferimento della lotta antiblasfema: essa prevede che il vescovo obblighi il bestemmiatore a sostare per sette domeniche alle porte della chiesa mentre si celebra la messa solenne, e che l'ultimo giorno, privo di mantello e di calzature, porti al collo una cinghia di cuoio. Inoltre in ognuno dei sette giorni dovrà nutrire tre poveri, o due o uno, a seconda delle sue possibilità. Se egli rifiuta di sottoporsi alla penitenza, gli è proibito per tutta la vita l'ingresso in chiesa, e alla morte viene privato della sepoltura ecclesiastica. Questo genere di espiazione mostra quale importanza dovesse avere, ai fini della normale appartenenza sociale, il mantenere buoni rapporti con le istituzioni religiose e il mostrarsi fedeli alla Chiesa. Se così non fosse, nessuno si sarebbe mai prestato a tanta umiliazione. La costituzione di Gregorio IX precisa inoltre le pene pecuniarie cui dovrà essere sottoposto il blasfemo (quaranta soldi, o trenta o venti, a seconda della sua condizione), e ne affida la riscossione alle autorità comunali⁴.

Non si può dire che il messaggio resti inascoltato: pressoché tutti gli statuti comunali dell'epoca, infatti, prevedono sanzioni contro la bestemmia. Antonio Pertile, nella sua *Storia del diritto italiano*, loda questi secoli in cui i governi avevano a cuore l'onore di Dio, e

⁴ Tutte le leggi fin qui citate sono riportate in SDRINGOLA 1957.

spiega: “dopo il mille, codesto vizio maggiormente divulgandosi, tutte le legislazioni statuiscono pene contro di esso (...) non poche, risuscitando le norme del diritto romano, assegnarono alla bestemmia pena di carcere, galera, esilio, o qualche pena corporale, fra cui la più frequente è la perforazione o il taglio della lingua, e perfino di morte. Ma le più si attennero al precetto canonico, distando poi molto fra loro nella quantità della multa, che da pochi danari cresceva fino a tre e quattrocento lire. Che se i rei non aveano sostanze per soddisfare la multa, questa commutavasi in altro castigo: si esponevano sulla piazza, legati pel collo con una catena alle colonne del palazzo comunale, o si facevano correre per la città sotto alle sferze, ovvero si tagliava loro la lingua, o si mettevano alla berlina. Ma più comunemente si corbellavano⁵, o si gettavano loro alcune secchie d’acqua sul capo. Non infrequentemente nel designare la pena tenevasi conto del numero e della gravità delle bestemmie, dando i maggiori castighi alle reiterate, a quelle contro Dio o contro la Vergine, ed alle ereticali. Ma sebbene le pene di questo reato si venissero comunemente crescendo dalle leggi, accadeva ancora soventi volte che queste non venissero eseguite, e nel fatto i bestemmiatori andassero impuniti” (PERTILE 1876, pp. 438-442).

Non è difficile trovare conferme alle parole dell’autore: nei vari documenti da me raccolti⁶ le pene stabilite sono in effetti quelle citate, con alcune gustose varianti: gli statuti bolognesi del 1288 prevedono che il reo, dopo la fustigazione pubblica, resti tutto il giorno incatenato, e un funzionario del comune inciti la gente a lanciargli addosso fango, uova e sporcizia (STATUTI 1937, p. 191); gli statuti veronesi di Cangrande della Scala, promulgati verso il 1330, precisano che il blasfemo sarà gettato in acqua per tre volte, ma solo nei mesi invernali: nelle altre stagioni, per evitare che la punizione si

⁵ Pena consistente nel chiudere il bestemmiatore in una cesta e tuffarlo più volte in un fiume.

⁶ Vale a dire gli statuti parmensi del 1255; quelli di Montagutolo dell’Ardinghesca, in provincia di Siena, in vigore dal 1280 al 1297; gli statuti bolognesi del 1288; quelli imolesi del 1334; quelli piacentini del 1391; e la scelta commentata di leggi in vigore a Verona tra il Duecento e il Seicento presentata in BREZZONI 1923.

converta in godimento, egli doveva essere vergato sulla pubblica piazza per tre volte di seguito (BRENZONI 1923, p. 6).

Alcuni decreti si limitano a punire chi bestemmia durante il gioco, pratica che doveva essere molto comune. Ma, oltre alle pene prescritte, sarà forse interessante esaminare quel poco che è possibile sapere circa le procedure seguite: la prassi prevedeva in genere una denuncia segreta, che doveva essere confermata da uno, due, o tre testimoni; all'accusatore andava metà della multa, mentre l'altra metà era incamerata dal Comune. A Verona, sotto la dominazione veneziana, l'accusato non poteva farsi assistere da un procuratore, ma si doveva difendere da solo. Pare che non sempre i nomi degli accusatori venissero custoditi bene, sicché si ebbero anche alcuni episodi di vendette private. L'accusa di bestemmia poteva essere un'aggravante aggiunta ad altri crimini, e spesso, nei registri cinquecenteschi del veronese Tribunale del maleficio, s'incontrano processi per insulti, percosse e bestemmie. Anche ai nostri giorni talvolta la contestazione di bestemmia è più un pretesto o un'aggravante che non una denuncia a sé. Al bestemmiatore, in certi casi, era impedito di rendere testimonianza in tribunale⁷.

Questo fervore antiblasfemo (anche se non è facile stabilire con quale frequenza le pene venissero effettivamente eseguite) non si spegne in epoca rinascimentale, ma anzi sembra ricevere nuovo vigore: Benedetto Varchi, nell'*Istoria fiorentina*, ci informa che nel 1529 i fiorentini “fecero eziandio forar di poi la lingua alla colonna di Mercato Vecchio a Michel da Prato, detto il Cioso, (...) per la bestemmia e per alcune altre sporcizie, e lo confinarono nelle Stinche” (VARCHI 1857, p. 140). La prima metà del Cinquecento è forse il periodo più ricco in quanto a disposizioni antiblasfeme: nel 1514, il pontefice Leone X emana la bolla *Supernae dispositionis*, con la quale, lamentando la corruzione dei costumi, egli intende riportare la

⁷ Così risulta in MOLIEN 1937 (coll. 914-915), il quale cita la decisione di un sinodo francese, e la bolla papale *In multis*, emanata da Giulio III. Così avveniva anche nella Repubblica veneziana (GRECO 1993, p. 14). La cosa non stupisce, vista la stretta relazione che intercorre tra la bestemmia e lo spergiuro, e il fatto che al testimone è richiesto di giurare in nome di Dio; il che implica, perché il giuramento sia credibile, che il soggetto provi timore nei confronti della divinità; il blasfemo mostra invece la disposizione opposta.

moralità partendo proprio dalla bestemmia. Le pene previste si differenziano a seconda che il reo sia chierico o laico: nel primo caso, alla prima bestemmia sarà privato per un anno di una delle sue rendite, alla seconda ne verrà privato per sempre, e alla terza perderà tutti i suoi benefici. Il laico, se nobile pagherà una multa per le prime due bestemmie, e alla terza perderà la nobiltà; se non è nobile, verrà condannato al carcere per le prime due volte, e all'umiliazione pubblica per un giorno intero la terza volta. Se persisterà nel peccato, dovrà essere punito con l'ergastolo o deportato alle triremi, secondo il parere dei giudici. Se poi il colpevole occupa un ufficio pubblico, alle prime due bestemmie perderà tre mesi di stipendio, e alla terza perderà il proprio incarico.

Il denaro delle multe veniva diviso in tre parti: una spettava al giudice, una all'accusatore e la terza alla fabbrica di San Pietro. Per i giudici e gli accusatori era prevista anche un'indulgenza di dieci anni, mentre i giudici negligenti potevano incorrere nelle stesse pene dei colpevoli (ma si può dubitare che quest'ultimo provvedimento venisse mai applicato). Rispetto alla costituzione di Gregorio IX, questa bolla aggiunge la differenza di pene fra chierici e laici (va rilevato che a quell'epoca la bestemmia presso il clero doveva essere più comune di quanto lo sia ai giorni nostri), e inoltre distingue, fra le bestemmie, quelle rivolte a Dio o alla Vergine da quelle contro i santi, punite con minore severità. La penitenza pubblica e quella spirituale, inoltre, sembrano aver perso gran parte dell'importanza che ancora rivestivano tre secoli prima.

Quarant'anni dopo la bolla *In multis*, promulgata da Giulio III e valida per la sola città di Roma, elimina del tutto queste pene limitandosi ai castighi temporali, che arrivavano, per le persone del popolo, fino alla perforazione della lingua; per i nobili erano previste ammende in denaro, e, se recidivi, l'esilio da Roma per tre anni. Questo decreto si sofferma particolarmente sui modi della denuncia, che poteva essere scritta a mano specificando la bestemmia proferita, il luogo e il giorno, e il nome del colpevole; se il denunciante indicava anche il proprio nome era sufficiente la conferma di un testi-

mone, altrimenti dovevano essere almeno due. Per le denunce false erano previste pene molto gravi.

Due anni dopo, nel 1556, il papa Pio V rinnova lo zelo dei suoi predecessori con la costituzione *Cum primum*, nella quale si propone di correggere i vizi del tempo, fra cui la negligenza verso il culto divino, la simonia, la lussuria e la bestemmia: per quanto riguarda la bestemmia, egli si limita sostanzialmente a richiamare le pene già esistenti, ma si adopera per la loro effettiva applicazione, inviando la bolla a tutti i vescovi e sollecitandoli a ricercare la collaborazione dell'autorità secolare.

In questa recrudescenza delle pene corporali rispetto alla mitezza auspicata da Clemente IV a metà del Duecento si può forse vedere, osserva Sdringola, un timore nei confronti della dottrina protestante che proprio in quegli anni si andava rapidamente diffondendo. Ma le leggi secolari non si dimostrano meno severe: la Francia era tornata alle pene corporali già a metà del Trecento, con un'ordinanza di Filippo di Valois che comminava per i recidivi il taglio del labbro, e, nei casi di bestemmiatori ostinati, anche il taglio della lingua. Tale legge viene rinnovata più volte, con alcune variazioni, nel corso del Cinquecento; si arriva persino a stabilire l'esecuzione capitale, che nel corso del secolo viene effettivamente applicata almeno due volte. I re di Francia precisano sempre, nell'emanare le leggi, che il loro scopo è quello di mostrare gratitudine a Dio, da cui dipendono i destini della nazione; simili argomenti non si trovano invece nei legislatori ecclesiastici, i quali sembrano quasi avere una concezione più laica dell'offesa a Dio.

Un'istituzione del 1537 su cui vale la pena di soffermarsi è la magistratura veneziana degli "Esecutori contro la bestemmia"⁸. Già nell'estate del 1500, in un periodo di rovesci militari, il Consiglio dei X, la più alta magistratura cittadina, aveva stabilito contro i bestemmiatori pene che arrivavano fino al bando per due anni; tale

⁸ In questa esposizione mi attengo soprattutto all'eccellente *excursus* storico-sociale contenuto in COZZI 1969, compendiandolo con alcune informazioni che si trovano nel libro di Greco, il quale comunque si basa in larga parte sulla ricerca di Cozzi.

legge, assieme ad altre coeve che colpivano la sodomia⁹ e la prostituzione, intendevano far sì che la Repubblica guadagnasse credito agli occhi di Dio, ritenendosi che alla sua collera fossero dovute le sconfitte subite contro l'Impero ottomano. Queste leggi erano state poi rinnovate con pene aggravate, ma ciononostante le bestemmie e il pericolo turco si perpetuavano. Perciò nel dicembre del 1537 veniva istituita la nuova magistratura, composta di tre patrizi che già avessero ricoperto altre cariche, e il cui scopo era appunto quello di estirpare il vizio della bestemmia. Essi potevano avvalersi, rispetto alle altre corti, di una procedura più rapida e sommaria che prevedeva maggiori poteri per i giudici e minori garanzie per gli imputati, e che inoltre era circondata da estrema segretezza: in seguito alla denuncia, spesso anonima, si procedeva all'interrogatorio dei testimoni. Se le accuse contro l'imputato erano gravi, se ne ordinava la carcerazione preventiva; altrimenti lo si invitava a presentarsi alle carceri, e nel caso non si presentasse le sue colpe erano proclamate pubblicamente, e gli veniva ingiunto, sotto pena di bando, di costituirsi. Alle carceri gli venivano lette le deposizioni dei testimoni. A quel punto egli poteva difendersi, personalmente o tramite un avvocato (quest'ultima possibilità venne in certi periodi interdetta). Se il tribunale accettava la difesa venivano riascoltati i testimoni, altrimenti si emetteva la sentenza, che poteva arrivare fino al taglio della lingua e alla pena di morte (pene comunque molto rare); in genere il reo era mandato sulle navi come rematore, per un massimo di dieci anni; se inabile, veniva condannato alla prigionia. A queste pene si aggiungeva spesso la berlina, o, in alternativa ad essa, il bando perpetuo da tutto il territorio della Repubblica. Ma è anche vero che molto spesso veniva concessa la grazia, oppure le punizioni venivano ridotte, tenendo conto delle condizioni delle famiglie o del pentimento del reo.

⁹ Gaetano Cozzi, a proposito della sodomia, osserva: "Crimine contro natura, al modo stesso della bestemmia: i giuristi perciò li affiancavano, sostenendo che, per esser entrambi crimini di lesa maestà, dovevano essere puniti con le stesse pene" (COZZI 1969, p. 4).

Gli Esecutori contro la bestemmia agirono fino al 1797, anno in cui ebbe termine la costituzione aristocratica della Serenissima, ma smisero quasi subito di occuparsi esclusivamente di bestemmia: a partire dal 1539, infatti, vennero loro assegnate le cause di gioco, e negli anni successivi anche gli scandali in luoghi sacri e la violazione delle leggi sulla stampa: la motivazione comune era l'offesa alla religione, ma dal 1580 in poi la sollecitudine religiosa lasciò il posto ad un'attenzione più generale verso i fenomeni di ordine sociale, quali lo stupro e il matrimonio clandestino, fattispecie all'epoca assai comune, temuta perché minava le basi dell'istituzione familiare.

Nonostante le molte spettanze, i processi celebrati dagli Esecutori restano nella maggior parte dei casi processi per bestemmia. La loro attività non si esplicava soltanto in tribunale, ma anche attraverso sanzioni che venivano applicate nei casi meno gravi. Le bestemmie potevano essere ordinarie o ereticali, e in questa eventualità erano di competenza dell'Inquisizione. La distinzione era dibattuta, e non priva di risvolti politici. Autorevole al riguardo fu la posizione di Paolo Sarpi, consigliere della Repubblica e storiografo, il quale, in uno scritto del 1615, distinse in questo modo: "biastema ereticale non significa l'istesso che biastema atroce: più atroce è quella che è più grave e di maggior ingiuria, più ereticale quella donde nasce maggior suspicione di eresia, se ben in sé fosse minore. Il magistrato secolare guarda l'atrocità e punisce maggiormente quella che è più ingiuriosa; l'inquisizione ha rispetto alla suspicione maggiore, che porta seco indicio più potente che vi sia error nella mente, se ben in sé non fusse tanto ingiuriosa (...) Dall'inquisizione la maggior pena che si dia è condannar il biastematore all'abiurazione, il quale se è persona bassa, si può dire che non sia pena di sorte alcuna. E per questa causa, acciò transgressioni tanto importanti non restassero impunte con scandolo e mal esempio, è giusta e necessaria la deliberazione pubblica che il magistrato giudichi la biastema e lasci all'inquisizione l'indicio di eresia" (SARPI 1958, p. 170).

In questo passo egli espone con chiarezza i termini di un problema che ancora nel Novecento si presenterà invece estremamente

confuso nelle opinioni dei giuristi: e cioè che le leggi moderne, esauritosi (quanto meno sul piano delle credenze esteriori) l'effettivo timore nei confronti di una vendetta divina, continuano comunque a punire la bestemmia in quanto si tratta di espressione antisociale e maleducata, di un costume sgradevole, e non in quanto essa abbia un legame diretto con la divinità, tanto più che, nelle zone in cui essa è più spesso usata, il suo significato risulta quasi irriconoscibile. Paolo Sarpi spiega nitidamente che il ruolo delle motivazioni religiose nella repressione dei crimini è ormai privo di qualunque efficacia, e che è necessario proibire e punire sulla base di argomenti civili. D'altra parte nel *Trattato delle materie beneficarie* egli aveva già spiegato che se anche si punisse il bestemmiatore in base alla legge mosaica, la si dovrebbe comunque chiamare legge politica, e non legge divina (ivi, p. 45). Per quanto riguarda le bestemmie ereticali, egli auspica che vengano punite da entrambi i tribunali, e questo è quanto avveniva nella pratica. Talmente lucida gli appariva la separazione, sempre più profonda, tra il reato di bestemmia e il suo valore religioso, che arriva a dire: "il [giudice] secolare può molto bene ricever le prove e interrogar il reo sopra le parole ingiuriose dette contro la Maestà divina senza passar ad intendere qual sia la sua fede e quello ch'egli porti nell'animo" (ivi, p. 170). Come vedremo, questa impossibilità di determinare, nell'atto di bestemmia, la componente intenzionale e dolosa, sarà alla base dell'articolo contenuto nel codice Rocco del 1930, e della natura contravvenzionale che il legislatore gli assegnerà.

Tornando agli Esecutori si può ricordare che, dal 1583, vengono loro assegnate anche le pratiche riguardanti i forestieri, i quali dovevano dichiararsi al loro arrivo in città. Per far fronte a questo lavoro burocratico gli Esecutori passano da tre a quattro, uno dei quali rimane sempre in ufficio. La loro competenza, come si vede, si espande ormai ben oltre le faccende religiose: in proposito Gaetano Cozzi afferma che essi diventano in questo periodo i depositari dei valori civili e morali cari a quella classe borghese che, a Venezia, sta acquisendo maggior potere a scapito del patriziato. Con il ridimensio-

namento dell'aristocratico Consiglio dei X (avvenuto nel 1628) infatti, essi acquisiranno “una fisionomia politica e giudiziaria più netta e distinta” (COZZI 1969, p. 50). Non sono un organo legislativo ma possono emanare proclami, e spesso lo fanno; in ogni contrada devono tenere come informatori segreti almeno un paio di sacerdoti, che denuncino l'eventuale presenza di case da gioco (un sistema, questo, che ricorda da vicino la veneziana *Lega contro la bestemmia e il turpiloquio* di cui ho trattato nel capitolo precedente).

Nella prassi giudiziaria e nei compiti che le gerarchie politiche affidavano ai quattro magistrati, diviene sempre più chiaro che non è la bestemmia in sé che si sta cercando di punire, bensì qualunque atteggiamento che offenda i principi del vivere civile: sempre più rari sono i processi per sola bestemmia, mentre ciò che viene condannato risulta essere, in genere, una condotta di vita antisociale; molto spesso infatti gli imputati sono vagabondi, meretrici, preti dalla vita dissoluta. E anche nelle sentenze, nella discrezionalità con cui si comminano le pene o nei toni accesi con cui nel verdetto sono richiamati i valori morali trascurati dai colpevoli, emergono accenti paternalistici che, come informa Cozzi, sono sempre stati tipici della giustizia veneziana.

Anche in questo caso dunque, così come spesso nella propaganda, la bestemmia diviene un pretesto per portare avanti una ideologia ben riconoscibile, e non viene invece considerata nei suoi tratti più peculiari. L'autore è attento nell'osservare anche come i notai incaricati di redigere gli atti processuali indulgessero nel piacere di una descrizione assai carica, e ne conclude che quella veneziana “è una società violenta nelle espressioni verbali, sia in quelle dei blasfemi, sia in quelle dei notai che redigono i proclami, e che evidentemente si compiacciono di intingere la penna nell'inchiostro più scuro, quasi di colpire e di ferire con le loro parole i protagonisti delle vicende” (ivi, p. 63).

Non è un dato nuovo: come si è visto nel capitolo precedente, alla violenza del bestemmiatore fa fronte una propaganda che talora è anche più virulenta, e la parola “bestemmia” è usata a volte con

maggior aggressività che non le bestemmie vere e proprie. Non si sa bene se imputare un simile sfogo al fastidio che le bestemmie ingenerano in chi le ascolta (e si dovrebbe, in questo modo, avallare la tesi giuridica per cui le bestemmie vengono punite in quanto potrebbero scatenare più gravi reazioni sociali), o se ritenere invece che essa sia un sintomo della rabbia che i moralisti portano dentro di sé, e che sono ben contenti di riversare contro un colpevole dalle colpe talmente irrazionali che nessuno le potrebbe difendere.

Nella seconda metà del Settecento, l'Illuminismo fa sentire la propria voce anche in tema di bestemmia: Cesare Beccaria sostiene che i delitti di lesa maestà divina, come la bestemmia e il sacrilegio, non vanno puniti poiché nessun essere umano può permettersi di vendicare l'onore di Dio; tale motivazione, condivisa anche da Voltaire, rappresenta un ritorno alla morale dell'antica Roma come brevemente descritta alcune pagine sopra. La rivoluzione francese seguirà sostanzialmente questo indirizzo, anche se a partire dal 1791 in Francia si riprenderà a punire l'interruzione di cerimonie religiose e l'offesa pubblica rivolta agli oggetti di culto o ai ministri di una qualunque religione nell'esercizio delle loro funzioni. Come si vede, "non si tratta più di un reato contro la religione, ma di un crimine contrario all'ordine" (MOLIEN 1937, col. 919).

Un fenomeno tipico di questo periodo, e carico di implicazioni culturali, è il sempre più frequente internamento dei bestemmiatori nei manicomi. Il codice di Giuseppe II d'Asburgo, al par. 61 prevede che "Chi bestemmia l'Onnipotente dee trattarsi da frenetico e rinchudersi nell'ospitale dei pazzi finché si resti sicuro della di lui emenda¹⁰" (cit. in PERTILE 1876, p. 442). Michel Foucault si è occupato di questo aspetto nel suo lavoro sulla storia della follia: egli ritiene che a seguito della riforma protestante l'ambito delle profanazioni si sia fatto assai impreciso, e che a partire dalla metà del

¹⁰ Lo stesso Pertile commenta che la causa del provvedimento è "una esagerata separazione del campo etico-religioso dal giuridico, che era effetto dello spirito del tempo" (PERTILE 1876, p. 442); in realtà, le connessioni fra psichiatria, ambito del sacro e decisioni giuridiche sono assai più complesse, come risulta dall'analisi di Foucault presentata oltre.

XVII secolo, i bestemmiatori in Francia comincino ad essere puniti con l'internamento, anziché con condanne pubbliche. L'analisi che ne trae è illuminante: “[La bestemmia] ha ricevuto, al di fuori delle leggi e malgrado esse, un nuovo statuto nel quale si trova spogliata di tutti i suoi rischi. È diventata un affare di disordine: una stravaganza della parola, che sta a mezza strada tra la confusione dello spirito e l'empietà del cuore. È il grande equivoco del mondo desacralizzato, nel quale la violenza può essere decifrata altrettanto bene, e senza contraddizione, nei termini dell'insensato o in quelli della irreligiosità. Tra follia ed empietà la differenza è impercettibile” (FOUCAULT 1992, pp. 96-97).

In questo periodo cruciale per la nascita della coscienza moderna, la bestemmia sembra quindi perdere l'univocità di interpretazioni che finora le era stata assegnata, e uscendo dall'ambito delle competenze religiose, in cui il suo significato era stato fissato una volta per tutte dal secondo dei comandamenti mosaici, viene risucchiata dalla nascente, ma ancora assai confusa, medicina psichiatrica. Non si tratta di un equivoco assoluto: le parole di Jean Gerson e di Agostino Gemelli, citate nel capitolo precedente, dimostrano che ipotesi psicologiche sulla natura della bestemmia erano già state formulate e continueranno ad esserlo (d'altra parte il legame profondo che unisce termini interdetti a istanze inconscie è ancora da esplorare: a quanto ne so, sia la linguistica che la psicanalisi si sono limitate a brevi accenni¹¹).

Ma possiamo ritenere che tutto questo avvenisse all'estero. In Italia si continua invece a punire la bestemmia in maniera tradizionale: una legge del 1786 di Pietro Leopoldo, granduca di Toscana e riformatore per altri versi più aperto, stabilisce che “le bestemmie, le quali l'esperienza ha fatto e fa conoscere che procedono da ignoranza, e insieme da un'alterazione di mente, o da un subitaneo impeto di collera, o dall'abuso del vino, insomma da un animo diretto a tutt'altro che a fare ingiuria alla divinità, o alla religione, quando

¹¹ Alcune osservazioni in merito saranno condotte nel prossimo capitolo.

non siano ripetute, formali ed ereticali, nel qual caso avrà luogo l'articolo precedente [che stabilisce pene assai gravi per offese deliberate e plateali alla religione], saranno punite economicamente con carcere e con altro castigo confacente alle leggi di polizia" (cit. in DIVICO 1937, p. 290).

La bestemmia ordinaria riceve quindi una collocazione giuridica a sé stante, che riconosce il suo carattere di motto abituale pur non scusandolo affatto, ma che quanto meno la distingue da oltraggi più gravi; questo schema, ripreso dal successivo codice penale toscano del 1853, sarà fatto proprio anche da Alfredo Rocco per il codice del 1930, che distinguerà fra vilipendio alla religione (articolo 402) e bestemmia (articolo 724). Nel periodo della restaurazione, quasi tutti i codici preunitari incriminano la bestemmia con periodi di carcerazione variabili da un mese a un anno, ma la cosa non deve stupire, se si tiene conto del carattere confessionale di questi piccoli Stati. Il codice sardo del 1859, che diventerà il primo codice dell'Italia unita, prevede la multa fino a cinquecento lire o l'arresto.

Va osservato però che tali disposizioni si applicavano alle offese contro uno qualsiasi dei culti tollerati. Tale innovazione sarà alla base dell'apertura in senso liberale del codice Zanardelli, entrato in vigore nel 1889, che escluse la bestemmia dall'ambito dei reati. Nella relazione preliminare, il legislatore osservava che la perseguibilità della bestemmia e di altri reati contro la religione, era ormai caduta in desuetudine anche negli stati che formalmente prevedevano una qualche sanzione, come la Toscana. D'altra parte la scelta di non incriminare la bestemmia rientrava in una concezione di fondo per la quale la norma penale doveva limitarsi a tutelare il sentimento religioso dell'individuo, e non la religione nel suo insieme, intesa come un bene pubblico¹². Si tratta di una svolta in senso liberale e agnostico che rompe radicalmente con la lunghissima tradizione precedente.

¹² Si veda la relazione ministeriale del 1887 sul progetto del nuovo codice penale: "L'indirizzo moderno della civiltà e lo stato della scienza e della pubblica opinione più non permettono di configurare i così detti delitti di religione, ma impongono al legislatore il dovere di assicurare il rispetto del sentimento religioso e di garantirne la libera manifestazione" (cit. in GABRIELI 1961, p. 13).

In altre disposizioni dello stesso codice, infatti, “la religione cattolica non è più menzionata, ma assimilata alle altre fedi religiose, assumendo tutte insieme il nome di culti ammessi¹³” (SPIRITO 1965, p. 351). Un tentativo di incriminare la bestemmia come atto contrario alla pubblica decenza venne contrastato dalla dottrina (GABRIELI 1961, pp. 268-269); restò isolata anche l’iniziativa di alcuni comuni che inserirono nel regolamento di polizia urbana il divieto di bestemmiare (CIPROTTI 1959, p. 300).

Ma queste iniziative, in principio sporadiche, aumentarono di molto negli anni Venti, e anche il MCA le auspicava e promuoveva, pubblicando l’elenco di tutti i comuni italiani che avevano inserito questa disposizione. Appare evidente che non tutte le forze sociali intendevano accettare l’apertura promossa dal codice Zanardelli, come dimostra anche lo statuto della *Lega contro la bestemmia e il turpiloquio* esaminato nel precedente capitolo. Nel 1926 infine, una disposizione transitoria inclusa nella legge n° 1848 di pubblica sicurezza prelude già alla scelta reazionaria del codice Rocco; essa stabilisce: “Fino a che non andrà in vigore il nuovo codice penale, il turpiloquio, la bestemmia e le offese pubbliche ai culti ammessi nello Stato sono puniti, quando la legge non stabilisce una pena più grave, con l’ammenda fino a lire duemila. La pena è dell’ammenda da lire cento a lire quattromila se si tratti di offese al culto cattolico”.

b. Vicende dell’articolo 724 c. p.

Il nuovo codice penale, nato in seguito al concordato del 1929 fra Stato e Chiesa, sancirà, all’articolo 724, la punibilità soltanto per le offese al culto cattolico: “Chiunque pubblicamente bestemmiava, con invettive o parole oltraggiose, contro la Divinità o i Simboli o le Persone venerati nella religione dello Stato, è punito con l’ammenda

¹³ “Eppure vige ancora lo Statuto albertino che all’articolo 1 esalta la professione di fede in una unica religione da parte dello Stato” (SPIRITO 1965, p. 352).

da lire cento a tremila¹⁴. Alla stessa pena soggiace chi compie qualsiasi manifestazione oltraggiosa verso i defunti”. Raccogliendo in un unico articolo la bestemmia e gli oltraggi ai defunti (le offese, tipicamente centro-meridionali, ai “mortacci”), la legge mostra chiaramente di voler punire la bestemmia in quanto fenomeno diffuso di malcostume, e in questo rende inutili le pretese di chi vede una attenuante nel fatto che essa sia niente più che un’abitudine, priva dunque dell’intenzione di recare offesa alla divinità. È proprio il costume, l’abitudine invalsa, ciò che si intende punire. D’altra parte, la relazione del guardasigilli è in proposito assai esplicita: “Nella bestemmia, manca spesso l’animo di recare oltraggio alla Divinità o alla religione dello Stato. Per tale motivo e per rendere la repressione del fatto indipendente dall’accertamento del dolo, indagine assai difficile, ho creduto di mantenere al reato carattere contravvenzionale. Ciò non esclude che, nei congrui casi, la bestemmia possa, concorrendo il dolo, essere punita come delitto” (cit. in GABRIELI 1961, p. 279 nota), vale a dire in base all’articolo 402 dello stesso codice¹⁵.

L’articolo 724 si trova nella sezione relativa alle contravvenzioni di pulizia dei costumi, e si potrebbe quindi sospettare che esso intenda punire la bestemmia solamente in senso laico, cioè come manifestazione contraria alla pubblica decenza, e così facendo si inserisca in una spinta, caratteristica del pensiero giuridico moderno, alla secolarizzazione dei beni tutelati¹⁶; ma tale atteggiamento, riferibile senz’altro al codice Zanardelli, non riguarda invece questo articolo del 1930, se si bada al fatto che solamente la religione cattolica (cioè la religione dello Stato) è oggetto di tutela¹⁷, mentre le bestemmie

¹⁴ Limiti in seguito elevati a 800-24.000, poi a 4.000-120.000, e infine a 20.000-600.000 lire.

¹⁵ “In tal modo resta all’articolo 724 un solo compito: punire le esclamazioni di ira lanciate contro la divinità, gli intercalari blasfemi proprii del comune parlare di certi paesi, correggere l’individuo da un simile vizio del linguaggio” (GABRIELI 1961, p. 355).

¹⁶ Così, ad esempio, SIRACUSANO 1987, p. 448.

¹⁷ Si veda, in proposito, la relazione al re sul codice penale: “Il termine bestemmia si riferisce agli oltraggi alla religione che si professa; per il fedele di qualsiasi religione non è bestemmia vilipendere quei culti che egli crede falsi e tali da condurre a perdizione. Lo Stato italiano professa la religione cattolica-apostolica-romana ed è quindi logico che esso, credente in questa religione, consideri bestemmia soltanto le invettive o le parole oltraggiose contro la divinità, o i simboli, o le persone venerati nella religione medesima” (cit. in SPIRITO 1965, p. 357).

rivolte ad altri culti potranno, casomai, essere perseguite in base all'articolo 726 che punisce ogni forma di turpiloquio.

È allora evidente che l'articolo 724 persegue due delle linee fondamentali della politica fascista: l'una è la moralità pubblica, il ripudio di ogni manifestazione contraria al pudore (si pensi alle maniere in cui il regime cercherà di zittire i giornali in materia di cronaca nera); l'altra è il richiamo ai valori tradizionali del cattolicesimo, sancito dai Patti lateranensi che ribadivano il concetto di "religione di Stato", già presente nello Statuto albertino del 1848, ma costantemente disatteso nella pratica. Nonostante la tutela che il codice offre alla religione cattolica, c'è, fra i contemporanei, chi ritiene che la pena sia troppo blanda; il senatore Pietro Di Vico, ad esempio, sostiene che la bestemmia andrebbe piuttosto annoverata fra i delitti, e aggiunge che, qualificandola come contravvenzione, "la si spoglia di tutta la sua ripugnanza, si menoma la efficacia della sanzione penale, e quasi si umilia il sentimento religioso, il più alto dei sentimenti umani" (DI VICO 1937, p. 296). Se è vero che in patria la religione cattolica gode di uno speciale favore, è anche giusto precisare che nelle colonie l'Ordinamento di polizia, all'articolo 221, punisce le bestemmie contro tutti i culti che vi si professano. L'articolo 724 troverà scarsa applicazione in giurisprudenza (non più di sessanta imputazioni tra il 1930 e il 1996; il secondo comma, relativo alle invettive contro i defunti, non verrà invocato praticamente mai), ma darà vita a numerosi interventi in dottrina e altrettanto frequenti ricorsi in appello e cassazione, e perfino alla Corte costituzionale, chiamata quattro volte a pronunciarsi sull'argomento.

Su questo materiale desidero ora soffermarmi, cercando di estrarre dalle sentenze, ove questi dati siano pubblicati, le circostanze concrete in cui la bestemmia è stata pronunciata ed è arrivata in tribunale, e, dagli interventi dei giuristi, i diversi punti di vista che emergono. Nella citazione delle sentenze indicherò tra parentesi il numero progressivo con il quale sono indicate nella rassegna di giurisprudenza che lascio in appendice. Che la penalizzazione della condotta blasfema fosse, fin da subito, tutt'altro che scontata, lo di-

mostra il coro discordante degli autori che se ne sono occupati. Rispetto alla monotonia delle posizioni ecclesiastiche, in ambito giuridico troviamo una ben più stimolante varietà di opinioni e di analisi. È bene aggiungere infine che, nell'Italia del secondo Novecento, la bestemmia è rimasta un fenomeno dibattuto soltanto in ambito laico, poiché il *Codex iuris canonici* del 1917, tuttora vigente, si limita a lasciare il bestemmiatore “al prudente arbitrio del vescovo” (can. 2323), e la stessa Chiesa cattolica, in seguito al Concilio vaticano II, ha dichiarato di voler rinunciare a qualunque forma di tutela penale diretta da parte dello Stato.

Fino al termine degli anni Sessanta, con poche eccezioni, la giurisprudenza è rigida. Gli imputati ricorrono frequentemente in appello e infine in cassazione, ma le sentenze finali sono quasi esclusivamente di condanna. Il requisito più dibattuto, ai fini di stabilire la punibilità o meno del reato, è quello della pubblicità: l'avverbio “pubblicamente”, contenuto nel testo dell'articolo 724, non viene interpretato in modo univoco, nonostante i riferimenti all'articolo 266 del codice civile, che esplicita la nozione di pubblicità: la bestemmia deve essere proferita in presenza di più persone, ma non è chiaro se sia sufficiente la presenza di un ufficiale verbalizzante, o se sia invece necessaria una “pluralità indistinta” di persone; deve essere proferita in luogo pubblico, ma sul fatto che un'aula scolastica, la caserma dei carabinieri, l'interno di una vettura quando i finestrini sono aperti, vadano considerati luoghi pubblici o meno, il dibattito è continuo e cavilloso. In genere, come si è detto, la vicenda giudiziaria si conclude con una sentenza di accusa: così viene punita una bestemmia pronunciata in un macello (Rass., n° 1), e altre due, proferite dall'abitacolo di una vettura, che sono però state udite dai passanti (Rass., nn° 25 e 26).

È una causa persa quella di appellarsi all'involontarietà del fatto, o incolpare la collera e l'ubriachezza, o ricordare che la bestemmia spesso non è altro che un intercalare: i giudici su questo punto sono concordi, poiché il testo della legge non richiede né il dolo né la colpa, ma soltanto la coscienza dell'azione (possono essere scusa-

ti, in breve, solamente i pazzi); paradigmatica in questo senso una massima del tribunale di Como: “Per quanto concerne l’elemento soggettivo, occorre la coscienza e la volontà delle espressioni che si pronunciano, restando irrilevante che le stesse siano poste in essere al fine di oltraggiare la divinità o ad altro qualsiasi fine o anche soltanto perché determinate da un moto d’ira, da un’abitudine o da una cattiva usanza” (Rass., n° 11); tutto questo per legittimare la sanzione comminata contro un certo Frigerio il quale aveva insultato un vigile chiamandolo “somaro dell’ostia”.

Come si vede, sotto la previsione di bestemmia ricadevano espressioni piuttosto deboli, come il “per la Madonna!” pronunciato come rafforzativo da un oratore durante un comizio (Rass., n° 19). Si ha la netta impressione che l’accusa di bestemmia non sia altro, molte volte, che un pretesto per sanzionare comportamenti di altro genere; così, quest’oratore stava parlando contro i monarchici, e accusarlo per una bestemmia così blanda potrebbe essere uno stratagemma per accusare le sue opinioni; parimenti, la maggior parte delle denunce sono presentate da carabinieri o poliziotti, insultati con una bestemmia mentre contestavano una contravvenzione o interrogavano un sospetto. Potrebbe anche esserci stata qualche denuncia di privati (dal testo della sentenza, tali informazioni non sono sempre ricavabili), ma solo in pochissimi casi.

È una prassi che non cambierà nemmeno negli anni seguenti, mettendo a nudo che la perseguibilità d’ufficio impedisce di sostenere che l’articolo 724 tuteli il sentimento religioso degli individui. Esso tutela la religione in sé, o al limite il sentimento religioso dei carabinieri, che portano davanti al pretore casi di bestemmia di cui sono i soli testimoni. L’argomento delle reazioni sociali è davvero pertinente solo in un numero limitatissimo di casi; è difficile che chi ascolta una bestemmia, per quanto ne sia infastidito, si prenda la briga di sporgere una denuncia, mentre le forze dell’ordine ne hanno spesso approfittato per punire quello che, più sinceramente, andrebbe presentato come oltraggio a pubblico ufficiale.

Una condizione necessaria per l'incriminazione è che la sentenza riporti testualmente la bestemmia, sicché un paio di volte la Corte di cassazione le annulla “per difetto di motivazione”¹⁸ (Rass., nn° 9 e 31). Nessun giudice, però, sembra mettere in dubbio i fondamenti dell'articolo; solo nel 1957 la pretura pugliese di Martina Franca accoglie la questione di legittimità costituzionale in rapporto agli articoli 7 e 8 della Costituzione, che sanciscono la libertà delle confessioni religiose e la parità fra di esse, e rinvia la questione alla Corte costituzionale (Rass., n° 21). Anche la dottrina inizia ad interessarsi all'argomento (si veda, tra i primi, CONDORELLI 1959), e continuerà a farlo nei successivi quarant'anni, in un dibattito che ancora non può dirsi concluso. Nessuno, in realtà, nega apertamente le questioni di legittimità, ma ci sono varie posizioni che vanno dalla depenalizzazione del reato ad una sua modifica in senso pluriconfessionale. Di contro alle proposte di apertura avanzate in dottrina, la Corte costituzionale si mantiene su posizioni conservatrici, e nel 1958 dichiara non fondata la questione di legittimità costituzionale, motivando la decisione in base alla circostanza che la religione cattolica “è professata nello Stato italiano dalla quasi totalità dei suoi cittadini, e come tale è meritevole di particolare tutela penale, per la maggiore ampiezza e intensità delle reazioni sociali naturalmente suscitate dalle offese ad essa dirette. (...) Ora, questa universalità di tradizioni e di sentimenti cattolici nella vita del popolo italiano è rimasta immutata con l'avvento della Costituzione” (Rass., n° 22).

Per una dozzina d'anni non verranno sollevate, in giurisprudenza, nuove eccezioni di legittimità. D'altra parte, il *Novissimo digesto italiano* sostiene che non vi è affatto discriminazione tra i culti, poiché le offese ad altre religioni possono essere punite, in base all'articolo 726, come turpiloquio (PIACENTINI 1958, p. 380). Ma il legislatore sembra consapevole di una scorrettezza, poiché già nel 1950 il progetto preliminare per un nuovo codice penale prevede di

¹⁸ Nel primo caso citato, un prete aveva denunciato la bestemmia, ma si era rifiutato di riportarla; il giudice aveva comunque condannato l'imputato, riflettendo che “se la frase fosse stata (...) non offensiva, non avrebbe provocato sdegno o risentimento alcuno nel denunciante”. Fiducia illimitata nel clero.

estendere il reato anche alle offese dirette ad altri culti. Il nuovo codice non viene mai varato, ma nel 1962 un progetto di legge per il solo articolo 724 prevede un'uguale modifica, mai attuata. Nel 1970 la pretura di Frosinone, e l'anno successivo quella di Sapri, propongono di nuovo alla Corte costituzionale questione di legittimità dell'articolo 724 in rapporto agli articoli 3, 8, 19 e 21, in tema di parità dei cittadini davanti alla legge indipendentemente dalla loro fede (Rass., nn° 35 e 36). La Corte risolve le due istanze in una sola sentenza, ribadendo la legittimità ma sconfessando il criterio della rilevanza statistica della religione cattolica, pur riconoscendo che ad essa appartiene la maggioranza della popolazione; sostiene che la bestemmia va incriminata in quanto la Costituzione, tutelando il sentimento religioso, giustifica le sanzioni penali contro le offese ad esso arrecate; la sentenza si chiude quindi con un invito al legislatore affinché la tutela venga allargata anche ad altre confessioni (Rass., n° 38). Infatti il senatore Gonella presenterà alle camere, nel maggio del 1973, un disegno di legge orientato in questo senso¹⁹, che però non verrà approvato.

La tendenza, anche tra i riformisti, è rivolta verso un'estensione del reato, e non già verso una sua depenalizzazione. Coerentemente con quanto ho sostenuto fin qui, ritengo che questa posizione sia errata, dal momento che trascura il senso e la pratica propriamente italiani della bestemmia, e la sostituisce con un concetto ampliato, lo stesso che hanno, in altre lingue, i termini *blasphemy* o *blasphème*. È evidente, d'altra parte, che il codice del 1930 intendeva punire proprio la bestemmia regionale, un intercalare considerato volgare. Non intendeva tutelare la religione da attacchi coscienti, che sarebbero invece ricaduti sotto l'articolo 402, il quale regola il vilipendio alla religione. Punire le bestemmie contro altri culti potrebbe essere, a seconda di come l'articolo venisse concretamente applicato, o una questione puramente formale e priva di oggetto, poiché nessun ita-

¹⁹ Si tratta di una proposta organica per la modifica di tutti gli articoli a tutela del sentimento religioso, tesa però a garantire il bene religioso inteso come valore fondamentale, e non, come nel codice Zanardelli, la libertà religiosa individuale. L'intera proposta è riportata in LARICCIA 1981, pp. 216-220.

liano bestemmia Maometto o Visnù, o la creazione di una nuova fattispecie di reato, per la quale il termine “bestemmia” non indicherebbe più la semplice e banale ingiuria, bensì una più vaga forma di offesa, che dovrebbe venire determinata volta per volta, ma comunque in maniera arbitraria (come potrebbe, il giudice italiano, dirimere una disputa religiosa fra due musulmani? In base a quali conoscenze potrebbe comprendere la portata dell’offesa?). Invece, è proprio ciò che accadrà nel 1995.

Nel corso degli anni Settanta sono pochissimi i processi per bestemmia. Si segnala nel 1971 una decisione del pretore di Milano, il quale assolve un imputato riconoscendogli il diritto costituzionalmente garantito alla bestemmia (Rass., n° 37). Rimarrà un caso isolato, poiché da più parti (ad esempio CASUSCELLI 1972) si sottolinea l’assurdità della sentenza, che tratta la bestemmia come se fosse espressione di un credo personale, e quindi la equipara alle varie religioni. A dire il vero io non trovo del tutto sbagliata la decisione, anche se ha il difetto, come buona parte delle altre sentenze e della dottrina, di considerare la bestemmia da un punto di vista strettamente religioso, e di volerle a tutti i costi creare un contenuto, errore che almeno al codice Rocco non si poteva imputare.

A mio parere la bestemmia potrebbe essere punita solo come turpiloquio, e comunque a querela di parte, non d’ufficio. È indubbio, infatti, che si tratti di una espressione volgare che può offendere chi la ascolta, ma la si potrebbe lasciare ad una sanzione puramente sociale, considerato poi che la soglia di reattività è molto bassa e va senz’altro diminuendo. Insistere a volerla punire sposta il discorso dall’ambito del folklore e, se vogliamo, dell’educazione, a quello ben più spinoso della fede e della relativa tutela penale. Basandosi su questa interpretazione, decine di giuristi si sono impegnati ad elaborare una materia che si è ingrandita sempre più nel corso del dibattito, e che ha finito per toccare problemi di tolleranza e multiculturalità ben difficilmente gestibili. Si vede chiaramente come sia cambiata la società italiana, dagli anni in cui il concetto di bestemmia aveva un senso definito e univoco. Ma il paradosso è che un po-

tere che si pretende sempre più laico arriva a volersi occupare di religione anche dove non ci sarebbe alcun bisogno di metterla in campo. In questo senso trovo che il codice Zanardelli presentasse una soluzione più matura.

Le sentenze si moltiplicano, dopo una quindicina d'anni di silenzio quasi completo, a partire dal 1984, quando l'attore Leopoldo Mastelloni, nel corso di un dibattito televisivo in diretta, si lascia sfuggire una bestemmia. Ne nasce una marea di polemiche, e il caso finisce davanti al pretore di Viareggio, che inaspettatamente assolve l'imputato argomentando che alla bestemmia mancò il dolo, elemento necessario nelle contravvenzioni (Rass., n° 46). Il pretore è certo della sua affermazione in quanto nella frase incriminata, "fa quel porco Dio che gli piace a lui", la bestemmia funziona come un rafforzativo, e non si può quindi sostenere che l'offesa fosse voluta; osserva inoltre che, se davvero l'elemento del dolo non fosse richiesto, si sarebbe dovuto procedere anche contro tutti i giornali che hanno riportato l'evento. Nota anche, acutamente, che l'espressione andrebbe più esattamente trascritta con "porcoddio", per sottolinearne il valore neutro nei confronti della religione. Precisa infine che, secondo i teologi, "le parole blasfeme costituiscono peccato grave solo se chi le ha pronunziate abbia avuto la necessaria consapevolezza tanto dell'atto in sé, quanto del suo valore immorale" (ivi).

Questa sentenza riscopre un problema di antica data, dibattuto per secoli sia in sede religiosa che legale. Sotto un profilo di stretta giuridicità il pretore è in errore, poiché, come si è visto, la relazione del ministro Rocco forniva ragioni ben precise per cui il reato andava slegato da considerazioni sulla volontà e l'intenzionalità del fatto (quello che in diritto si chiama *animus iniurandi*). Infatti, nonostante l'espedito sia astuto, il pubblico ministero ricorre in cassazione, dove la Corte annullerà la sentenza, rinviandola al pretore di Pietrasanta per "violazione di legge". Questo pretore condanna l'imputato ad un'ammenda di ottantamila lire per turpiloquio (Rass., n° 61), rifiutandosi di applicare l'articolo 724, che egli ritiene tacitamente soppresso in seguito alla revisione del concordato lateranense, avve-

nuta nel 1984. Il nuovo concordato (noto anche come “accordi di palazzo Madama”) infatti, abolisce il principio del cattolicesimo come sola religione dello Stato.

Da qui in poi, le posizioni sembrano polarizzarsi attorno a chi ritiene tacitamente abrogato l’articolo 724 (che parla esplicitamente di una “religione di Stato”), e chi invece sostiene che, nel testo dell’articolo, la locuzione valga semplicemente come sinonimo di “religione cattolica”. Come ho già spiegato, ritengo che il codice del 1930 vada inquadrato nella situazione politica di allora, e non c’è dubbio che il Concordato fra Stato e Chiesa fosse immediatamente presente alla mente del legislatore, che altrimenti avrebbe potuto limitarsi a confermare, in materia, quanto previsto dal codice precedente. In mancanza di una pronuncia definitiva i giudici si regolano secondo la propria interpretazione: così c’è chi assolve l’imputato, e chi invece ritiene influenti i nuovi patti fra Stato e Chiesa. Aumentano anche i rinvii alla Corte costituzionale²⁰, la quale, nel 1988, ne risolve addirittura cinque (Rass., n° 64).

Chiamata a far luce sulla difficile questione essa rimane ferma nel giudizio di legittimità, ma ritenendo ormai inaccettabili, a seguito dei nuovi accordi con la Chiesa, le ragioni di ordine statistico invocate nelle pronunce del 1958 e del 1973, giustifica la decisione con la “constatazione, sociologicamente rilevante, che il tipo di comportamento vietato dalla norma impugnata concerne un fenomeno di malcostume divenuto da gran tempo cattiva abitudine per molti, anche se al legislatore incombe l’obbligo di addivenire ad una revisione della fattispecie, così da ovviare alla disparità di disciplina con le altre religioni” (ivi). La Corte è palesemente a corto di argomenti, poiché non fornisce affatto una spiegazione, ma dà piuttosto un argomento, peraltro debole, a sostegno della punibilità della bestemmia. Arriva anche a contestare la questione sollevata dal pretore di Roma (Rass., n° 60) circa l’indeterminatezza in cui si viene a tro-

²⁰ Si può in effetti individuare una polarizzazione, a partire dagli anni Ottanta, fra i giudici comuni, che quasi sistematicamente rifiutano di applicare l’articolo 724, e i “supremi organi giurisdizionali che, per salvare la bestemmia, le hanno provate tutte” (PIGNEDOLI 1997, p. 79).

vare, in seguito al nuovo concordato, l'espressione "religione di Stato", affermando che essa ha acquistato un nuovo significato, sufficiente determinabile, e cioè quello di "religione cattolica"²¹. La soluzione è capziosa, e dimostra soltanto che si vuole a tutti i costi salvare questo articolo; d'altro canto, anche in dottrina le proposte *de jure condendo* vanno piuttosto in direzione di un'estensione della tutela, che di una sua soppressione²² (il legislatore, peraltro, non coglierà l'invito formulato dalla Corte). L'ostinazione mi sembra irrazionale, poiché le temute reazioni sociali sono sempre più illusorie²³ (nelle rare occasioni in cui esse sono tangibili, come nel caso Mastelloni, si potrebbe sempre ricorrere all'articolo 726²⁴), mentre l'articolo viene invocato in circostanze paradossali: nel 1991 un ragazzo, tale Cannarella, mentre di notte piangeva sul margine di una strada a seguito di disgrazie familiari, viene fermato dai carabinieri, e risponde con una bestemmia al brigadiere, il quale lo denuncia; il pretore di Genova lo assolve, osservando ragionevolmente che "il disvalore dell'azione commessa dal Cannarella è pressoché inesistente e che l'azione medesima non ha causato alcun allarme sociale" (Rass., n° 67); ma il pubblico ministero ricorre in cassazione; la sentenza della Corte (Rass., n° 68), pur fortemente conservatrice (il ricorso viene accettato, e l'imputato è rinviato ad un altro pretore), incarna bene a mio parere lo spirito dell'articolo: i giudici osservano che non ha senso parlare di discriminazione verso altri culti, dato

²¹ In questo modo, peraltro, la Corte oscura del tutto il retroterra politico e culturale in cui si sviluppò il codice del 1930.

²² Il parere contrario è sostenuto però in COLANGELO 1993.

²³ L'osservazione appare anche nel *Digesto delle discipline penalistiche*: "ampiezza ed intensità delle reazioni sociali alla bestemmia "qualunque", da strada o da osteria, sono andate, nel corso degli ultimi decenni, sempre più perdendo consistenza. Di quelle "leghe sociali per la difesa contro l'immoralità e per la lotta contro la bestemmia", molto attive ancora negli anni '50, ne rimane operante qualcuna, ma gli interventi si diradano, grazie ad una "soglia di irritabilità" superabile assai meno facilmente che un tempo" (SIRACUSANO 1987, p. 448). Alla nota 64, lo stesso autore fa un accenno interessante al fatto che "In tempi recenti associazioni di questo tipo [cioè, del tipo delle leghe contro la bestemmia] si sono mobilitate, invece, soprattutto contro opere letterarie, teatrali o cinematografiche ritenute "blasfeme"". Per la religione, le offese divulgate attraverso i mass media, anche grazie al prestigio di cui il medium può godere, sono assai più pericolose che non la bestemmia di un singolo individuo, il quale verrà giudicato rozzo, e non può avere alcun seguito.

²⁴ Così fa il pretore di Arezzo in un procedimento del 1986 a carico di un ragazzo che aveva bestemmiato in un cinema (Rass., n° 55).

che “la norma fa oggetto della sua previsione il dato sociologico (presupposto di ogni polizia dei costumi) che l’uso di bestemmie concerne normalmente (e può pure dirsi, esclusivamente) oltre alla divinità, le persone e i simboli della religione cattolica. Non esiste (si ripete, come dato sociologico, presupposto dal legislatore, e corrispondente alla comune conoscenza) l’uso di bestemmie, di inveire, contro persone e simboli di altre religioni (contro Mosé o Budda o Maometto o anche Lutero)” (ivi).

Ma questo ancoraggio alla realtà concreta non viene ripreso in altre sedi, al punto che la Corte costituzionale, avallando finalmente le richieste avanzate da più parti per un ampliamento della tutela, nel 1995 dichiara costituzionalmente illegittime le parole “o i Simboli o le Persone venerate nella religione dello Stato” (Rass., n° 69). Cosa significa? Significa che rende punibili soltanto le bestemmie rivolte contro la divinità, ritenendo, in questo modo, di poter perseguire anche le bestemmie rivolte contro altre religioni; eliminando le parole citate, la specificità della tutela alla religione cattolica viene meno, con il risultato che ora tutte le religioni sono potenzialmente protette, ma in maniera incompleta. Dal punto di vista del cattolico, ad esempio, un’ingiuria che colpisca la Madonna non è affatto meno offensiva di quella contro Dio, per quanto, a rigore, soltanto la Trinità debba essere oggetto di adorazione, e la Madonna, invece, di quella forma inferiore di culto che è appunto la venerazione (la distinzione può sembrare cavillosa, ma è stata elaborata dalla stessa Corte a sostegno della propria decisione). Una considerazione analoga vale nell’ambito della religione musulmana, dove la figura di Maometto, per quanto si tratti di un profeta, ha un rilievo tale che un oltraggio ai suoi danni risulterebbe certo intollerabile per i fedeli (e lo dimostra a sufficienza il caso di Salman Rushdie).

La scissione in due parti di un comma concettualmente unitario, per quanto fosse già stata accennata qua e là in alcune sentenze di primo grado, viene criticata in numerosi interventi, e anzi non ho reperito, in dottrina, alcun commento positivo. In primo luogo perché salva solo formalmente la costituzionalità della norma, mentre di fat-

to si pone in contrasto con un orientamento laico che, sempre in base alla Carta costituzionale, dovrebbe essere perseguito dallo Stato italiano. Pur di salvare il carattere penale della bestemmia, infatti, ne riafferma con forza il valore religioso, contrastando così quella parte della dottrina che ne sottolineava il carattere di semplice maleducazione, peraltro in linea con le intenzioni del legislatore fascista (ad esempio, MONETA 1992 e BARBIERI 1986). Motiva infatti la Corte, con un piglio etico forse eccessivo: “Si potrà dire che la bestemmia -anche per la nostra legislazione- è un atto di inciviltà nei rapporti della vita sociale che non colpisce necessariamente soltanto i credenti, ma non si può trascurare che esso è caratterizzato dal suo attenersi alla sfera della religione. La religione e i credenti sono pur sempre cose diverse dalla buona creanza e dagli uomini di buona creanza” (ivi). Di contro è evidente che proprio se la si considera attingente alla sfera religiosa viene meno il sostegno giuridico alla sua incriminazione, visto che lo Stato italiano non è competente *in spiritualibus*²⁵.

Ma non è questa l'unica critica che si possa muovere alla sentenza: più grave è forse il fatto che la Corte, dietro un'operazione apparentemente innocua di riduzione, ha in realtà creato una nuova fattispecie penale, dal momento che una bestemmia contro divinità diverse da quella cattolica, prima punibile solamente in quanto turpiloquio, ora viene sussunta sotto l'articolo 724. Senza contare che una bestemmia di questo genere non coincide certo con quella che il legislatore del 1930 aveva in mente. L'intervento legislativo allarga il significato del termine (che, come si è già sottolineato nei due capitoli precedenti, è tutt'altro che univoco e definito una volta per tut-

²⁵ L'obiezione è svolta in un intervento di Valeria Pignedoli: “Il problema non è semplicemente il superamento di una non più giustificabile disparità di trattamento tra le diverse confessioni religiose, ma piuttosto la considerazione dell'impossibilità di predisporre una tutela penale nei confronti di beni giuridici che uno Stato confessionale non è in grado di determinare. Il nostro Stato, in quanto laico e neutrale, si deve astenere da ogni giudizio religiosamente orientato, e, di conseguenza, il suo diritto penale “non può garantire una religione rispetto alle altre e neanche al limite tutte le religioni rispetto agli atti complessi etico-ideologici areligiosi”” (PIGNEDOLI 1997, pp. 87-88). La critica mi sembra pertinente, e utile a smascherare lo slittamento che, consapevole o meno, la legge italiana ha compiuto variando il concetto di bestemmia da fenomeno di malcostume a problema strettamente religioso, e pretendendo comunque di regolarne senza alcun dibattito parlamentare le modalità d'incriminazione, quasi le due fattispecie coincidessero.

te), e trasforma la vecchia, tradizionale bestemmia italiana, in un reato più moderno, collegato alle nuove problematiche della multiculturalità e della tolleranza: ma una simile decisione, a rigore, sarebbe appannaggio del potere legislativo. Vi sono anche buone ragioni per credere che una previsione penale in tema di bestemmia, reato che passa ormai quasi inosservato, faccia più male che bene; osserva in proposito Marilisa D'Amico che "lo strumento penale non ha conseguenze sempre e solo positive: vi è una "forza distruttiva nel diritto penale, che coinvolge il reo, la sua famiglia e la stessa collettività" [l'autrice sta citando da un progetto di riforma del codice penale tedesco in materia di religione]. Per questo, il diritto penale va impiegato solo quando risulti veramente necessario" (D'AMICO 1995, p. 3498)²⁶. Aggiungerei che la punizione ha ripercussioni negative anche dal punto di vista religioso: non solo perché, se lo scopo è quello di prevenire le bestemmie, si può stare certi che una persona multata per bestemmia ne pronuncerà almeno un'altra decina, ma anche perché la posizione della Chiesa in seguito al Concilio vaticano II sembra puntare in direzione di una accentuata "rispiritualizzazione" del cattolicesimo, con conseguente abbandono delle pregiudiziali politiche e della tutela diretta da parte dello Stato, la quale potrebbe quindi provocare nel pubblico una sorta di sfiducia nella validità e nella forza intrinseche della religione. Senza contare che la nuova disposizione incontra almeno un'aporia: in teoria, perché vi sia il reato non è richiesto il dolo. Ma, se una bestemmia involontaria contro la divinità cattolica è un fatto non solo possibile, ma anche ordinario, una simile "innocenza" non può certo aversi nel caso di un'espressione blasfema per la quale non esista alcuna abitudine, quale sarebbe quella rivolta contro un'altra divinità. Con il risultato che, di fatto, è probabile che la contravvenzione non possa mai venire invocata, e che un'offesa contro altri culti sia necessariamente un vilipendio. Comunque sia, dall'emissione della sentenza si è avuta una sola incriminazione per bestemmia, decisa dal pretore di Avez-

²⁶ Per motivazioni strettamente costituzionali in favore dell'abolizione di tutti i reati contro la religione, si veda RECCHIA 1996, p. 290.

zano, il quale ha diligentemente assolto, “perché il fatto non è previsto dalla legge come reato”, un imputato che aveva bestemmiato la Madonna (Rass., n° 70). La storia dell’articolo 724 si ferma qui, anche se una recente sentenza della Corte costituzionale, incentrata sul vilipendio alla religione²⁷, rende forse più probabile che una riforma di tutta la disciplina penalistica in materia possa scegliere di escludere il reato di bestemmia, o, quanto meno, di definirne più nettamente il carattere.

Da un esame delle sentenze pubblicate si può trarre ben poco circa i modi concreti in cui la bestemmia viene pronunciata e incriminata. Come già detto, il denunciante è quasi sempre un carabiniere o un vigile, e la bestemmia viene pronunciata per lo più dal soggetto cui è contestata una contravvenzione. In altri casi la bestemmia è proferita da un ubriaco, ma è comunque un pubblico ufficiale a denunciarla (Rass., nn° 14, 33, 41, 47). Così anche per quattro ragazzi aretini che snocciarono varie bestemmie durante l’intervallo di un film, e che furono condotti in caserma da due carabinieri che stavano assistendo alla proiezione (Rass., n° 55). Una bestemmia pronunciata nell’ufficio di presidenza di una scuola è stata denunciata probabilmente dal preside stesso (Rass., n° 49). Solo raramente il testo della bestemmia viene pubblicato nelle riviste, ma si può ritenere che negli atti processuali esse siano sempre riportate, conseguendone altrimenti l’annullamento della sentenza. Le ammende sono in genere basse, e vanno dalle ventimila alle centomila lire, laddove il limite massimo fissato dalla legge è di seicentomila. Evidentemente i giudici preferiscono non infierire in merito ad un reato la cui portata è infima, e la cui stessa punibilità è oggetto di discussione. Quanto alla distribuzione geografica, limitatamente ai casi che ho potuto accertare i processi di primo grado sono stati 21 al nord, 14 al centro, e 16 al sud. Ma si tratta di un dato poco significativo: in primo luogo,

²⁷ Si trattava di un contrasto fra gli articoli 404 e 406, che prevedevano pene diverse a seconda che l’offesa fosse arrecata alla “religione dello Stato” ovvero ad uno dei culti ammessi. La Corte, con la sentenza 329 del 1997, ha appianato la divergenza dichiarando incostituzionale la reclusione (prevista per le sole offese al culto cattolico), e sostituendola con la pena diminuita già prevista per le offese ai culti ammessi.

perché il numero delle bestemmie perseguite è infinitesimo rispetto a quello delle bestemmie pronunciate, e in secondo luogo perché è del tutto casuale che un tale reato arrivi ad essere denunciato. Comunque sia la distribuzione è piuttosto omogenea, così da escludere, almeno in prima analisi, l'ipotesi ingenua che la bestemmia sia tipica di certe regioni soltanto, e sconosciuta nelle altre²⁸, anche se la frequenza d'uso può certamente variare. Le imputazioni vedono accusati solamente uomini, ma nemmeno da questo dato si può serenamente concludere che le donne non bestemmino (e anche la propaganda antiblasfema ha negato questo pregiudizio, in certi casi facendo leva sulla retorica della donna che, bestemmiando, viene meno ai suoi doveri di madre e di fedele). In definitiva, il corpus giuridico è troppo limitato perché se ne possano ricavare conclusioni attendibili sull'uso della bestemmia (qualcosa di simile al "profilo del bestemmiatore tipo"). La classe sociale del reo, ad esempio, appare solo di rado nelle sentenze, e quei rari accenni non sono generalizzabili. Più utile, ma solo ai fini teorici, può essere l'esame di singoli casi.

Una fattispecie interessante è ad esempio quella di un certo Pastella, processato nel 1979 per una bestemmia scritta: egli aveva riportato su di un manifesto un brano tratto da un articolo blasfemo del giornale "Umanità nuova". Venne condannato ad un'ammenda di ventimila lire, e la Corte di cassazione confermò la sentenza (Rass., n° 40); ciò che è importante sottolineare è che il reo non era autore delle bestemmie, ma si limitava a riportarle. Eppure, ciò non valse ad assolverlo. Credo sia importante rilevare che la rigidità interpretativa dei tribunali non va imputata solo ad un atteggiamento conservatore, bensì riflette una particolarità linguistica della bestemmia, la quale non perde il suo vigore nemmeno se viene riferita, e anzi rende colpevole chi si limita anche a ripeterla. È un aspetto su

²⁸ Mi è stato riferito che in Sardegna non si bestemmia affatto; dal canto mio, non conoscendo per nulla la regione, posso soltanto affermare che in effetti non vi sono stati processi per bestemmia. Altre regioni in cui non vi sono stati procedimenti penali sono la Basilicata, le Marche e la Valle d'Aosta. Attribuisco a fattori casuali il dato relativo alle prime due. Non mi pronuncio invece sulla Valle d'Aosta, della quale non so nulla; la sua posizione geografica e linguistica, in bilico tra Italia e Francia, potrebbe in prima analisi giustificare il fatto che non vi si bestemmi. Ma non possiedo, lo ripeto, alcun dato in proposito.

cui mi soffermerò nel prossimo capitolo. Qui basti ricordare che esso vale anche in giurisprudenza, e spiega la reticenza di alcuni testimoni, nonché di qualche giudice, i quali si rifiutano di riferire la bestemmia in sede processuale, circostanza che, in caso di ricorso in cassazione, causa senz'altro l'annullamento della sentenza. Ma ripropone anche il problema dell'elemento psicologico, che, richiesto dalla teologia morale affinché vi sia il peccato di bestemmia, non è invece necessario perché sussista il reato corrispondente²⁹. Alla sensibilità contemporanea la bestemmia appare legata soprattutto all'ambito religioso, e come tale, si ritiene di doverla giudicare in base alla coscienza individuale. Possiamo ritenere che ancora nel 1930 non fosse così, e che la religione andasse tutelata negli atteggiamenti esteriori del popolo, più che nelle opinioni dei singoli.

Un'indagine più ampia mostra che in Europa la bestemmia è ancora prevista come reato soltanto in Italia e in Spagna, vale a dire presso i due soli popoli che, a quanto mi consta, conoscono una forma abitudinaria di bestemmia; nonché ovviamente i due Stati di più antica e consolidata tradizione cattolica. Mi permetto di avanzare, in proposito, un'ipotesi: dove la bestemmia è abitudine, essa è anche un episodio di malcostume, più o meno grave a seconda delle circostanze, che offende quindi la sensibilità di chi l'ascolta (da qui il luogo comune per il quale "la bestemmia offende anche chi non ci crede", osservazione che non mi trova affatto concorde, ma che è generalmente ritenuta veritiera) e può giustificarne la sanzione penale. Laddove al contrario la bestemmia non è una formula consueta, e non può essere, quindi, se non un'espressione volontaria di dissenso o di scherno, essa viene interpretata in base al suo contenuto, e viene sentita come la manifestazione di un'idea o di un'opinione. Ora, in un qualunque paese laico e democratico, la libertà di manifestazione del pensiero è un dogma, e di conseguenza la censura della bestemmia risulterebbe inaccettabile. Se in Italia essa è penalmente perseguibile, è proprio perché, nella sua forma secca e violenta, suona an-

²⁹ Divergenza sottolineata, con numerose citazioni da testi di teologia e di diritto, in DE NIGRIS 1981.

cora come un affronto improvviso e irritante. La presenza di Dio nella bestemmia (vale a dire il fatto che essa venga pronunciata con l'intenzione di vituperarlo) è aleatoria, e non è questo che eventualmente offende chi la ascolta, quanto piuttosto la sua irruenza, la sua lunga e radicata tradizione, nonché l'obbligo, che di fatto impone a chi la sente, di raffigurarsi ciò che viene descritto (allo stesso modo agiscono, secondo il Freud di *Psicopatologia della vita quotidiana*, le parole oscene: si veda GALLI 1969, p. 92). Per concludere, credo che la sistemazione giuridica che Alfredo Rocco ha dato alla bestemmia centrasse perfettamente il problema: inquadrata nell'ambito delle contravvenzioni essa viene punita con una pena leggera, senza bisogno di procedere a difficili indagini sull'elemento psicologico; tutela il vivere civile, e con questo argomento risulta accettabile anche in un contesto laico; continua una lunghissima tradizione penale, che si era interrotta soltanto con il codice Zanardelli; ed è per tali ragioni, credo, che suona ancora molto coerente alle orecchie di buona parte dei giuristi, i quali cercano in tutti i modi, contraddicendo la mutata realtà sociale, di salvarne la provvisione.

Capitolo IV: ASPETTI LINGUISTICI E LETTERARI

Delle discrepanze fra concetto e uso della bestemmia ho già ampiamente trattato nel primo capitolo: l'origine del concetto è religiosa, e come tale la bestemmia è sempre stata trattata da chi la avversava. Il suo uso, al contrario, è di natura prettamente linguistica. Eppure mancano ancora analisi esaurienti condotte da questa prospettiva, almeno per quanto riguarda le bestemmie italiane; per le bestemmie canadesi, invece, la bibliografia è piuttosto vasta. È anche vero che in quel contesto si tratta di locuzioni meno violente, e adoperate con una tale versatilità (una imprecazione come "Cristo!", che per noi non può che essere esclamativa, nel francese del Québec ha prodotto una lunga serie di derivati, che possono essere usati come avverbi, come verbi o come aggettivi¹) e frequenza, da essere veramente parte del linguaggio quotidiano, senza per questo risultare troppo volgari. In questo capitolo mi propongo appunto un'analisi in termini linguistici della bestemmia italiana, pur chiamando in causa, quando sarà necessario, la sua lunga tradizione religiosa.

a. La bestemmia come atto linguistico

Mi sembra importante tentare di applicare la dottrina degli atti linguistici al fenomeno in questione. Nonostante il dibattito su questa teoria sia ancora aperto, l'esigenza per la quale essa è nata, cioè quella di contemplare assieme l'aspetto lessicale e quello pragmatico degli enunciati verbali, mi sembra centrale anche nel problema della bestemmia. Se infatti ci limitassimo a considerarla a livello lessicale, la bestemmia sembrerebbe richiedere un'interpretazione esclusivamente religiosa. Ma, in questo modo, perderemmo di vista le ragioni e le modalità stesse del suo uso, nonché la sua stretta appartenenza alla lingua italiana, di cui rappresenta un carattere di lunghissima du-

¹ Cfr. THIBAUT e VINCENT 1981; CHAREST 1980.

rata, visto che da secoli conosce una fortuna ininterrotta. Perciò, benché l'applicazione della teoria degli atti linguistici dia origine, nella fattispecie, ad aporie più che a soluzioni, ritengo tuttavia che essa permetta di esplorare lo spessore linguistico della bestemmia, e rappresenti quindi una buona introduzione a quello studio empirico che intendo proporre nella seconda parte del presente capitolo.

Come ho già sostenuto nel primo capitolo, la bestemmia odierna discende probabilmente dagli usi del giuramento e della maledizione, e in alcuni casi ne conserva le tracce (locuzioni del tipo “per Dio!” saranno vestigia di giuramenti, le bestemmie meridionali costruite con “mannaggia” saranno invece esempi del secondo tipo). Possiamo quindi affermare che essa è stata, in passato, un vero e proprio atto linguistico. In quelle frasi ricavate da antichi documenti processuali, che ho citate nel primo capitolo, si vede chiaramente come la bestemmia non fosse un semplice intercalare, ma servisse a rafforzare minacce o promesse attraverso una reale invocazione di Dio, chiamato a testimoniare della serietà di quanto detto². Alternativamente, poteva anche essere una sfida a Dio³. Tutti questi casi sono previsti nella tassonomia proposta in AUSTIN 1974, rientrando nella classe dei comportativi (il giuramento, a rigore, rimane sospeso fra commissivi e comportativi. In realtà, come ho già osservato, non si trattava di un giuramento legittimo, poiché altrimenti non lo si sarebbe tacciato di essere blasfemo. Interveneva piuttosto, come atto linguistico indiretto, ad enfatizzare una minaccia o una promessa, e in questo apparteneva senza dubbio alla classe dei comportativi). Inoltre, si può immaginare che soddisfacessero quei requisiti di intenzionalità del parlante e di ricezione da parte dell'interlocutore,

² Illuminante a questo proposito la testimonianza di Paolo Segneri: “E vorrete voi per l'avvenire seguitare a nominare il nome di Cristo con più strapazzo di quel che usiate verso il nome medesimo del diavolo? (...) ed autenticare con esso tutte le furberie che voi commettete nel vendere e nel comperare, per non apparir truffatori; e tutte le minacce che fate di vendicarvi per apparir uomini bravi; e fino tutte le bugie che dite a quella femmina nel sedurla, per non comparir presso di lei quegl'ingannatori, che pur disegnatate di esserle?” (SEGNERI 1845, p. 324).

³ Oltre agli esempi danteschi di Capaneo e Vanni Fucci (rispettivamente ai canti XIV e XXV dell'*Inferno*), si veda la bestemmia ottocentesca riportata in GRECO 1993, p. 135.

che alcuni propongono come fondamentali affinché si possa parlare di atto linguistico⁴.

Non si può però trascurare che, nell'uso odierno, la bestemmia ha spesso un carattere interiettivo, e come tale è percepita spesso dai parlanti. Essa ha perso molta della sua pregnanza lessicale, almeno se dobbiamo giudicare dall'uso che se ne fa, e dalle reazioni a cui dà luogo. Non è possibile supporre, io credo, che il riferimento a Dio sia sempre consapevole in chi bestemmia. Per lo più, così come per altre interiezioni volgari, la bestemmia è governata da un forte automatismo. Il suo carattere ormai formulare impedisce spesso che la si riconosca nel suo significato letterale, soprattutto in quei contesti in cui il suo uso è più frequente. Essa risuonerà con maggior forza laddove sia usata in un ambito in cui, per eleganza e formalità, il suo uso sia tacitamente interdetto. Ma, anche in quel caso, ci sarà forse da dubitare che il bestemmiatore abbia realmente inteso offendere Dio, e non abbia piuttosto voluto esprimere uno stato emotivo ricorrendo a questa espressione più per la sua funzione interiettiva che non per il suo contenuto. In definitiva, si dovrà riconoscere che non si può fare affidamento sul carattere intenzionale della bestemmia odierna, ai fini di classificarla o meno come atto linguistico.

A questo punto, però, i problemi aumentano: Austin non riconosce alle interiezioni il carattere di atti linguistici (AUSTIN 1974, p. 158); Searle sembra farlo (SEARLE 1976, pp. 56 e 187), ma in realtà non si vede quale spazio potrebbero occupare nella tassonomia da lui proposta (SEARLE 1978). Altri autori sono entrati nel dibattito, che non credo possa dirsi concluso. Per evitare di confondere completamente la bestemmia con altre interiezioni del tutto prive di contenuto proposizionale (come potrebbero essere “ahi” o “uffa”), ritengo utile la divisione, proposta da Ameka, tra *formulae* e *interjections* (AMEKA 1992): soltanto le prime costituirebbero un atto linguistico. La separazione tra i due casi è importante anche in altri autori che, come Isabella Poggi, adottando una versione semplificata

⁴ Si vedano ad esempio STRAWSON 1978 per l'aspetto dell'intenzione, e SBISÀ 1989, capitolo III, per la necessità di una ricezione.

ma efficace del concetto di atto linguistico, scelgono di farvi rientrare tutte le interiezioni, anche se mancano di contenuto proposizionale. La Poggi, nel suo pionieristico lavoro sulle interiezioni italiane (POGGI 1981), le divide in univoche (quelle che, come “ciao” e “hurrà”, non possono essere usate se non come esclamazioni) e plurivoche (quelle che, come “salve”, “grazie” e, in genere, tutte le bestemmie, potrebbero essere utilizzate, dato il loro significato lessicale, anche in altri modi). Eppure, esaminando i caratteri comuni che la Poggi propone per le interiezioni, si vede che la bestemmia mantiene uno statuto ambiguo: l’autrice individua come tipico delle interiezioni il fatto di essere pronunciate soltanto in presenza dello stato emotivo che esprimono, o del contesto a cui si riferiscono. Ora, io vorrei sostenere che questa condizione non è cogente nel caso delle bestemmie, che restano tali, nel loro valore di bestemmie, anche se scritte o riportate. La seconda peculiarità delle interiezioni sarebbe quella di mancare di uno scopo comunicativo; è pur vero che la bestemmia non richiede un uditorio (anche se potremmo supporre che il bestemmiatore credente effettivamente si rivolga a Dio), ma è anche vero che, per un osservatore esterno, essa non risulterà necessariamente priva di un contenuto comunicativo: non è difficile, ad esempio, ritenere che in Veneto la frequenza delle bestemmie presso i contadini costituisse una sorta di rivolta, non esplicita, contro l’onnipresenza delle strutture ecclesiastiche e il loro effettivo potere politico, e che così venisse percepita dalla comunità. Una situazione simile potrebbe essere comune al Québec e alla Spagna, regioni prevalentemente agricole e fortemente cattoliche. In questi casi, il bestemmiatore poteva sempre scusarsi affermando che si trattava di una abitudine; ciò nonostante, una simile abitudine rimane eloquente. Per queste ragioni, sarà bene non assimilare completamente le bestemmie alle interiezioni, pur tenendo conto della parziale sovrapposizione tra le due classi. La bestemmia, infatti, non mostra solamente uno scopo espressivo, come avviene in genere per le esclamazioni, ma è anche portatrice di un significato comunicativo che, pur eclissandosi spesso, ne costituisce comunque la forza. È difficile che

altre lingue possiedano, in posizione esclamativa, una locuzione talmente violenta e precisa, perfettamente riconoscibile nel suo significato anche da parte di un osservatore esterno. Nel caso poi delle elaborate bestemmie toscane, risulta insostenibile voler parlare di interiezioni.

Come ho precisato più sopra, l'aspetto linguistico e quello religioso vanno analizzati assieme, osservando il loro intrecciarsi senza trascurare l'uno o l'altro. Così, pur ritenendo che la bestemmia sia un atto linguistico, ritengo giusto sottolineare che la forza illocutoria del verbo "bestemmiare" deriva da una tradizione religiosa, e non soltanto da una prassi linguistica. Sarà bene ricordarlo tanto più perché, se la osserviamo da questo punto di vista, la bestemmia risulterà un atto linguistico di genere assai peculiare. Come osserva Harris (HARRIS 1987) infatti (egli si occupa, a dire il vero, di *swearing*, per cui non soltanto di bestemmie, ma di tutto il lessico volgare), si tratta di un performativo non sottoposto a condizioni di felicità: come già sottolineato, infatti, non richiede né un'intenzione, né una ricezione esplicite. Per cui, sostiene l'autore, la differenza tra uso e menzione non è rilevante: riportare una parolaccia (tanto più se si tratta di una bestemmia) significa usarla, farsene carico. "Quando le sanzioni sociali sono abbastanza forti, le imprecazioni risultano non menzionabili, proprio perché le forme istituzionali di imprecazione sono il solo caso marginale in cui atto locutorio e atto illocutorio sono uniti: l'enunciazione è il fatto, e il fatto è l'enunciazione" (ivi, p. 187). Non a caso l'autore fa risalire alla tradizione giudaico-cristiana questa particolarità delle parole volgari. Presso gli ebrei, infatti, l'offesa a Dio e la sua conseguente collera costituivano, si potrebbe dire, l'aspetto perlocutorio della bestemmia, e il motivo stesso per cui essa doveva essere punita.

Questo aspetto sacrale della parola riaffiora qua e là durante la storia della bestemmia, in due ambiti che potrebbero essere pensati come profondamente diversi: il diritto e l'inconscio. Come si ricorderà dal capitolo precedente vi sono certi episodi, come la punizione della bestemmia indipendentemente dal dolo, o il rifiuto da parte di

alcuni testimoni, di riportare le parole blasfeme in tribunale, che non possono essere spiegati fino in fondo rimanendo nel campo del diritto e limitandosi, in esso, ad una visione sincronica. Sarà invece il caso di indagare su come si svolgessero i processi ebraici per bestemmia. A questo proposito, Levy ci informa che “un testimone del reato non poteva deporre in tribunale riportando esattamente ciò che aveva sentito: questo avrebbe significato ripetere il nome sacro e il terribile crimine. La corte insegnava ai testimoni ad usare una parola sostitutiva (...) Ma, poiché la corte non poteva condannare sulla base di una simile testimonianza, i giudici al termine del processo facevano sgombrare l’aula, e ordinavano al teste più anziano di riportare letteralmente ciò che aveva udito. Dopo che quello aveva ripetuta la frase esatta, i giudici si alzavano e si strappavano i vestiti per mostrare il loro profondo cordoglio nell’ascoltare la bestemmia. Un solo testimone ripeteva le parole blasfeme; gli altri dovevano limitarsi a dichiarare “Anch’io ho udito questo”, evitando, in questo modo, un uso superfluo del nome e il ripetersi del crimine” (LEVY 1995, p. 13). Quanto poi al contenuto emotivo delle parole e al loro legame con la dimensione inconscia, essi sono spesso invocati anche dai linguisti per giustificare l’uso di termini interdetti: “Il legame tra l’oggetto che una parola designa e la parola stessa è psicologicamente tanto forte da far sì che la carica emotiva che noi associamo all’uno si rifrangano anche, con pari intensità, sull’altra. Nelle civiltà primitive tale identificazione tra parola e oggetto, che è d’altra parte un’inevitabile costante psicologica, veniva vissuta come qualcosa di magico” (GALLI 1969, p. 36). L’argomento meriterebbe senza dubbio uno studio più approfondito, ma in questa sede sia sufficiente avervi accennato: l’aspetto sociale della bestemmia, più che quello psicologico, è ciò che mi sono proposto di analizzare.

Vorrei invece porre l’accento sulla portata che hanno le leggi nel fissare, o forse nel determinare, la forte interdizione che circonda le bestemmie. Il secondo comandamento, infatti, è una legge. Ed è proprio l’esistenza di una legge a determinare il fascino che per alcuni la bestemmia può avere. Un caso limite sarà quello analizzato

da Freud del giudice Schreber, il quale era solito prendersela con Dio. Nel commentare la lettura freudiana, Mannoni fa dei rilievi notevoli sul legame tra inconscio e diritto, chiamando in causa fra l'altro uno dei momenti cruciali di un'altra analisi freudiana, quella dell'Uomo dei topi: "In base a tale legge [la legge austriaca che punisce il delitto di lesa maestà], le parole di lesa maestà sono di per sé delittuose e punite come tali, senza che ci si debba preoccupare dei sentimenti o delle intenzioni di chi le ha pronunciate, anche se le ha riferite per biasimarle, o indignarsene. In tal modo, l'ossessionato verrà snidato da quello stile indiretto in cui si era rifugiato: "Non riesco a liberarmi dal pensiero che..." oppure "Vorrei proprio saper da dove mi viene quest'idea che mi è estranea...", perché esiste un campo in cui non potrà utilizzare quelle difese: il campo del *sacro*, ed egli ne è perfettamente consapevole. La parola sacrilega è colpevole, e colui che la proferisce non trova alcun conforto in un sentimento di innocenza cosciente. Già quindi nell'ossessionato, in fin dei conti, è con la parola sacra che il soggetto si trova in difficoltà (...) e la parola sacra è tutt'uno con la parola sacrilega, come tutto ci rivela, perfino la formulazione delle bestemmie" (MANNONI 1972, pp. 38-39). Ecco che, in questo nodo, si intrecciano il valore emotivo⁵, giuridico e religioso della parola blasfema, nessuno dei quali dovrebbe essere tralasciato, pur riconoscendo che, nelle sue concrete occorrenze e nel suo carattere di abitudine, la bestemmia spesso non si mostra con tanta intensità.

Alla bestemmia possiamo insomma riconoscere lo statuto di atto linguistico: se infatti, da un lato, essa si presenta come un caso ambiguo, dall'altro si deve riconoscere che, in quanto reato e peccato, essa è l'esempio più eclatante di come, con le parole, si possano "fare cose", anche se, a differenza dei casi di performativi menzionati da Austin, qui l'atto perlocutorio è di natura particolare: consistendo infatti in una sanzione sociale, non si può affermare che esso sia consapevolmente voluto da chi la pronuncia (anche se, intendendola

⁵ Si ricordi anche l'analisi psicologica di Jean Gerson, presentata nel capitolo secondo, che accenna ad una sorta di atteggiamento maniaco nel bestemmiatore.

come protesta o come rivolta, le punizioni che ne possono seguire sono forse implicitamente ammesse dal bestemmiatore), ed è per questo, probabilmente, che non esiste per il verbo “bestemmiare” una forma di performativo esplicito. Vorrei inoltre suggerire una ragione analogica per cui la bestemmia deve essere intesa come atto linguistico: nella religione cattolica (la sola, a quanto mi risulta, ad aver prodotto bestemmie di questo genere) i rapporti fra uomo e Dio sono normalmente mediati da atti linguistici, e non a caso fra gli esempi citati da Austin se ne trovano parecchi: scomunicare, battezzare, sposare, benedire, far voto di..., consacrarsi a... I sacramenti, primo fra tutti quello della confessione, si compiono attraverso il linguaggio. Anche l’atto apparentemente più spirituale e personale, quello cioè della preghiera, si concreta attraverso la parola, e ritengo addirittura che si possa inserire, tra i comportativi o tra gli espositivi, il verbo “pregare”. La religione cattolica fa un uso continuo dell’atto linguistico, e quindi non dovrebbe stupire che anche la rivolta contro Dio si espliciti con questo mezzo. Che nei paesi protestanti non si bestemmi, va spiegato invece in altro modo: in epoca medievale vi si bestemmiava senz’altro. Ma proprio la Riforma, accentuando la componente soggettiva della fede, ha impedito il perpetuarsi di una prassi blasfema, la quale richiede piuttosto una condivisione esteriore della fede, per giustificare una esteriore rivolta contro di essa.

b. Le funzioni conversazionali

Al di là del fatto che “bestemmiare” sia o meno un atto linguistico, è però indubitabile che molto spesso la bestemmia è usata come atto linguistico indiretto (d’ora in poi, ALI), specialmente nel corso di una conversazione, nella quale, altrimenti, non avrebbe senso pronunciare una frase che appunto basta a se stessa e non richiede alcuna ricezione. È in quanto ALI che è possibile classificarla nei suoi vari usi. Nel redigere un elenco di queste funzioni farò riferimento alle bestemmie da me raccolte mediante osservazione partecipante, e presentate nell’appendice A corredate da alcune indica-

zioni di contesto (il riferimento è indicato dalla dicitura Reg. seguita dal numero corrispondente). Com'è stato rilevato da numerosi autori, infatti, per riconoscere quale tipo di ALI sia stato compiuto in una determinata occorrenza, il contesto è assai più utile che non il significato letterale delle espressioni usate. Questo è tanto più vero per le bestemmie le quali, non prevedendo un verbo, qualora vengano isolate dalla situazione concreta sembrano tutte uguali: per l'appunto, sembrano soltanto delle bestemmie, mentre ho già sottolineato che il loro uso dipende dal significato pragmatico prima ancora che da quello lessicale. Non ho raccolto esemplari per ognuna delle categorie che vado ad esporre, per cui in alcuni casi ho costruito io stesso la frase, basandomi sulla mia competenza o su ricordi personali. Ritengo si tratti di frasi accettabili per qualunque parlante dell'Italia settentrionale. Sarebbe comunque interessante poter sottoporre vari enunciati a parlanti di diverse regioni, per scoprire in quanti e quali modi la bestemmia venga usata nelle varie zone d'Italia, e se vi siano discrepanze forti tra un'area e l'altra.

Una prima classificazione concerne le parti del discorso: la bestemmia è quasi sempre un'*esclamazione*, e questo le permette di costituire una frase a sé stante, peculiarità che distingue le esclamazioni dalle altre parti del discorso (ad eccezione del verbo). Come ho già riportato, le bestemmie sono un elemento assai produttivo del francese parlato in Québec, tanto da dar vita, mediante l'aggiunta di prefissi, infissi e suffissi, ad avverbi, verbi, aggettivi e sostantivi⁶. Le bestemmie italiane non sono altrettanto versatili, ma possono comunque stare nella frase come *sostantivi*:

Dio bestrega, ardaa se'l vegnea,chel diocan là! (Reg., n° 2)
(Dio bestrega, guardavo se veniva, quel diocane là)

⁶ Ad esempio l'esclamazione *criss*, che deriva da *Christ*, dà luogo ai verbi *crisser*, *décrisser* e *déconcrisser*, agli aggettivi *crissant* e *décrissant*, e all'avverbio *crissément* (cfr. THIBAUT e VINCENT 1981). In Italia abbiamo verbi come "smadonnare" o "ostiare".

In questa frase la prima bestemmia è un'esclamazione, ma la seconda è un sostantivo con il quale il parlante intendeva riferirsi al fratello. Si tratta, com'è ovvio, di un epiteto con valore denigratorio, ma che a mio avviso giustifica la grafia adottata nella trascrizione: in esso, non ci si riferisce affatto a Dio.

Ah, can dal vaca dio, te credee ti! (Reg., n° 16)
(Ah, cane del vacca dio, credevi, tu!)

L'intera locuzione *can dal vaca dio*, o il suo equivalente *can da l'ostia*⁷, è usata spesso, in Veneto, per riferirsi ad una persona astuta e truffaldina, avvertendolo del fatto che si è a conoscenza del suo carattere e dei suoi piani. Una particolarità che le distingue da altre bestemmie usate con funzione referenziale (ad esempio quella presentata nell'esempio precedente), è che queste due vengono intese come rivolte direttamente al personaggio in questione, e richiedono quindi un verbo alla seconda persona, anche se, come nel caso qui riportato, la persona è assente. Pertanto è assai raro che vengano usate come interiezioni.

Un uso sostantivale assai diverso da questo, è quello che si potrebbe definire *sostantivo enfatico*. Ad illustrarlo, basterà la frase che l'attore Leopoldo Mastelloni pronunciò in diretta televisiva nel gennaio del 1984:

In privato, uno fa quel porcodio che gli piace a lui!

Si trattava di una risposta adirata ad alcune domande indiscrete del pubblico. Qui la bestemmia non è che una scelta particolarmente forte per espressioni alternative e più usate, del tipo "Fa quel cazzo che gli piace", o "Fa quel cavolo che gli piace".

⁷ Questa l'esposizione del senso di *can da l'ostia* fornita da Luigi Meneghello: "dopo un nome di persona, e proferto col tono giusto, significa: "Dunque anche tu ce l'hai fatta finora! Me ne rallegro; però ricordati che so benissimo che figura-inténta che sei!". *Figura-inténta* (quasi "intinta di fuliggine")= "personaggio losco, ma capace di essere simpatico"" (MENEGHELLO 1989, p. 306 nota).

Le bestemmie possono anche rivestire un valore di *aggettivo indefinito*, ma soltanto ad indicare una grande quantità di una certa cosa⁸. Questo particolare uso è comune in Veneto, ma non sono certo che esso esista anche in altre regioni:

Non avevo l'ombrello, e ho preso un porcodio di acqua

Anche in questo caso, mi sembra più corretto adottare la grafia in un'unica parola minuscola.

Le bestemmie italiane non possono fungere da verbi, anche se esistono verbi, sinonimi di “bestemmiare”, derivati da bestemmie: ad esempio “sacramentare” o le forme dialettali *smadonnare* e *ostiare*. Riassumendo, la bestemmia può essere un nome, un aggettivo, o un'esclamazione. Ma è soltanto nel suo valore di esclamazione che può essere usata come ALI.

Innanzitutto, essa può essere utilizzata come *risposta* (Reg., n° 1 e 17), ma il suo carattere (di risposta stupita, adirata o entusiastica) può essere colto solo con l'osservazione diretta. In posizione di risposta essa può anche non occorrere da sola, ma in apertura di frase:

Dio canon, tasi va là! (Reg., n° 3)
(Dio canon, non me lo dire).

Un uso che testimonia ancora delle sue origini è quello della *minaccia*, talvolta mitigata in un avvertimento scherzoso. La minaccia non è necessariamente rivolta ad una persona: frequente, nelle campagne, era che si bestemmiasse contro gli animali allo scopo di farli procedere nel lavoro (infatti il verbo italiano “menare”, nel senso di “condurre”, deriva dal latino *minari*, cioè minacciare), e il carrettiere era spesso stigmatizzato come bestemmiatore. In certi litigi, soprattutto nei bar di provincia, la bestemmia è tuttora un elemento

⁸ Non è un caso isolato, poiché altre parole volgari, come *fottio* o *casino*, possono rivestire lo stesso significato.

immancabile. Sarà forse più corretto considerarla come un rafforzativo della minaccia, più che come minaccia a sé (anche se, calata in un contesto, una bestemmia pronunciata da sola e con aggressività può ben valere come una minaccia). Gli esempi da me raccolti sono comunque meno forti:

Ara che te discore massa, Dio brigante! (Reg., n° 32)
(Bada che stai parlando troppo, Dio brigante!)

Si trattava, in questo caso, di un ammonimento scherzoso.

T'infilo la tastiera nel monitor, brutto Dio! (Reg., n° 33)

In questo caso la minaccia era più adirata, ma il destinatario non era che un computer.

È frequente che la bestemmia sia usata a mo' di *commento enfatico* quando si riferiscono episodi sgradevoli:

Ho speso quarantamila lire, Madonna cagna! (Reg., n° 27)

I me frega i schèi, Dio slandrón! (Reg., n° 29)
(Mi rubano i soldi, Dio mascalzone!)

Viceversa, sempre come commento, può servire anche a sottolineare una scoperta piacevole:

Quanto alo fato? Sedese e nove?! Dio canaja! (Reg., n° 9)
(Quanto ha fatto? Sedici e nove? Dio canaglia!)

Il parlante, proprietario di un cavallo che aveva appena vinto una corsa, si dimostrava contento del buon risultato ottenuto dall'animale. Si noti che, nella fattispecie, avendo egli instaurato una sorta di dialogo con se stesso, la bestemmia assume anche il carattere di una risposta.

A seconda del modo in cui viene condotta la conversazione, questa funzione di commento può essere compiuta con più o meno forza. La bestemmia può essere soltanto un debole intercalare, pur riuscendo nell'intento enfatico, come in:

No l'è mia possibile, Dio Madonna, che la vaga sempre a finir così (Reg., n° 20)

(Non è possibile, Dio Madonna, che vada sempre a finire così).

All'interno del corpus da me raccolto, la situazione più comune è quella in cui la bestemmia si presenta come una *reazione ad eventi sgradevoli*: al posto della bestemmia, potrebbe stare una qualunque altra parola del lessico interdetto, come “merda” o “cazzo”. Inutile dire che il contesto di enunciazione è più significativo della bestemmia stessa, la quale appare come una variabile idiolettica (normalmente, chi bestemmia ha una propria bestemmia favorita). Non serve dunque che io riporti le bestemmie che ho sentito, quanto piuttosto alcuni esempi di situazioni: una persona che inciampa (Reg., n° 30), un errore di gioco durante una partita di carte (Reg., n° 25), il disappunto di una nonna cui la nipotina ha sporcato il divano (Reg., n° 22), un conto troppo alto da pagare (Reg., n° 12), un oggetto che non si riesce a trovare (Reg., n° 28). L'elenco potrebbe continuare a lungo: ritengo che sia questo l'uso principale della bestemmia italiana, quando essa non è un ALI, bensì un'imprecazione slegata dal contesto conversazionale. Questo non significa, ovviamente, che essa sia slegata da un contesto sociale, poiché, come osserva Goffman nel suo saggio sui *Gridi di reazione*, “le imprecazioni e il parlare da solo sono creature delle situazioni sociali, non di stati di conversazione. La loro base non è costituita da un circolo ristretto di partecipanti ratificati orientati e impegnati a comunicare l'uno con l'altro; è costituita piuttosto da una riunione, i cui membri non si conoscono tra loro, sono variamente orientati e spesso silenziosi. Inoltre, (...) le varietà di questo tipo di espressione sono convenzionalizzate per

quanto riguarda la forma, l'occasione in cui si verificano e la funzione sociale" (GOFFMAN 1987, p. 172). Questo è tanto più vero per le bestemmie, il cui contenuto, rilevante per una società fortemente improntata al cattolicesimo, risulterebbe probabilmente incomprensibile in un paese differente.

Alla luce di quanto ho fin qui mostrato, sembra invece reggere soltanto in parte un parallelo con l'ulteriore inferenza di Goffman, che, valida forse per le imprecazioni americane, non mi sembra sufficiente a raccontare la storia delle bestemmie italiane: l'autore sostiene che "una volta che si è capito che ci sono delle comunicazioni specificamente designate per essere usate al di fuori degli stati di conversazione, manca solo un passo per vedere che le versioni ritualizzate di tali espressioni possono a loro volta essere incassate nel parlato diretto ad un interlocutore, cioè negli incontri conversazionali normali" (ivi). La storia della bestemmia italiana, invece, è partita probabilmente da una sua utilità dialogica, potendo essere utilizzata come componente fondamentale nei giuramenti e nelle minacce, per divenire infine un'interiezione atta ad esprimere reazioni interiori. È solo in seguito che questo nuovo uso è diventato convenzionale, potendo così, mutato di forma e di significato, rientrare infine nel contesto delle conversazioni secondo il meccanismo spiegato da Goffman. La bestemmia, cioè, sarebbe appartenuta in origine a situazioni conversazionali, per uscire da esse nel momento in cui, acquisita una forma riconoscibile, essa veniva utilizzata anche in assenza di interlocutori (avviandosi quindi ad essere percepita come interiezione emotiva, il cui carattere è appunto quello di venire usata quando si è soli). Successivamente essa ha potuto rientrare in contesti conversazionali, ma non più nelle sue funzioni primitive di minaccia e di giuramento (o, almeno, solo raramente), bensì appunto come espressione di fermenti interiori. Espressione alla quale va certamente negato alcun carattere di immediatezza o di sincerità, come Goffman giustamente sottolinea: è infatti per una convenzione, e una convenzione tipicamente interazionale, che la bestemmia può significare stati d'animo quali la rabbia e la sorpresa.

Per quanto riguarda invece il suo uso come ALI, esso è verosimilmente un residuo delle sue funzioni dialogiche originarie. Solo con il logorio progressivo del suo senso primario di invocazione a Dio, forse a causa di un'eccessiva frequenza d'uso, la bestemmia ha perso in referenzialità per diventare, in certi casi, una componente convenzionale del lessico espressivo. Eppure questa convenzionalità non va trascurata: ritengo ingenua infatti la posizione di quei linguisti che, opponendo un linguaggio comunicativo ad uno espressivo, tendono a vedere nella bestemmia soltanto il secondo (per esempio, BENVENISTE 1969), impedendosi così di spiegare la diversità di forme che questo lessico "espressivo" ostenta nelle varie lingue: alla stessa maniera delle onomatopée, le imprecazioni sono una specie assai raffinata di convenzione, atta a fingere naturalezza.

c. Eufemismi ed effetti di senso

Il lessico interdetto, in ragione delle censure che vi pesano addosso, tende ad essere più instabile di quello socialmente approvato. Allo scopo di evitare la censura, infatti (l'interdizione, beninteso, può anche essere soggettiva: molte persone si rifiutano di pronunciare una parolaccia, e per questo motivo ricorrono ad alterazioni di vario genere), vengono escogitati numerosi eufemismi, i quali, divenendo nel corso del tempo altrettanto volgari dei termini che dovrebbero coprire, sono a loro volta sostituiti. La bestemmia rappresenta in realtà un caso particolare, dal momento che, se il nome di Dio è tabù ed è quindi lecito sostituirlo nel momento in cui lo si invoca (ad esempio, con epiteti quali "Signore", "Creatore" o "Padre"), la bestemmia dal canto suo è un'aggressione verbale consapevole, e risulta quindi logicamente strano che essa venga eufemizzata: sarebbe più semplice evitare del tutto la bestemmia e invocare benevolmente i nomi sacri, piuttosto che ingiuriarli. Pure, questa contraddizione non ha impedito la nascita di svariate forme di copertura per le bestemmie, forse perché la sua violenza può avere un'efficacia liberatoria inatingibile ad una semplice invocazione del nome santo.

Nonostante questo filone sia molto produttivo, la coniazione di eufemismi non è del tutto libera: anche le formule di sostituzione sono socialmente condivise, per quanto alcune siano più diffuse di altre, e talune addirittura appartengano all'idioletto. In molti casi il significato segue questi spostamenti del significante, e quindi in questi eufemismi risulta ancora riconoscibile la bestemmia sottostante (in *porca madosca*, per esempio); talvolta invece si tratta di locuzioni la cui origine non viene più percepita dal parlante (*diamine* per “diavolo domine”, *cribbio* per “Cristo”⁹). Intendo presentare un elenco dei più comuni mezzi di sostituzione attivi in italiano per le bestemmie, ricalcando sostanzialmente l'esposizione di Nora Galli de' Paratesi (GALLI 1969, cap.II; in essa però si fa riferimento a tutto il lessico interdetto: trascurerò quindi quelle forme di eufemizzazione che non vengono utilizzate per il linguaggio blasfemo).

1) Mezzi extralinguistici: un'offesa a Dio può senz'altro essere sostituita da un gesto (così, nell'inferno dantesco, Vanni Fucci rivolge contro la divinità un gesto osceno delle mani), ma in questo caso si sconfinava nel sacrilegio. Aggiungerei inoltre che, non esistendo gesti blasfemi convenzionali, un loro eventuale uso rappresenterebbe un'accentuazione della bestemmia più che una sua attenuazione.

2) Ineffabilità: si esercita attraverso l'*omissione* (che può riguardare sia l'ingiuria che il nome: si può lasciare sospesa una frase dopo *porco...*, ma anche dopo *Dio...*), o, nei testi scritti, l'*abbreviazione* (come in *dio c...*, usato dalla stessa Galli). Si hanno anche taluni casi di abbreviazione orale: *os* per “ostia”.

3) Alterazione fonetica: è senz'altro l'espedito più diffuso. Può colpire i *fonemi subterminali* (quelli successivi all'accento tonico, come in *ostrega* o *osteria* da “ostia”, *madosca* da “Madonna”, *perdinci* da “per Dio”), o realizzarsi attraverso un *cambio d'iniziale* (*zio* o *bio* in luogo di “Dio”), una *soppressione d'iniziale* (*porco io*, oppure *orco Dio*, che in realtà risulta altrettanto offensivo della lo-

⁹ Ma vorrei sostenere che questo oscuramento è dovuto per lo più all'abbandono delle forme interdette: al giorno d'oggi, ad esempio, se “Madonna maiala” è ancora in uso e “Cristo” molto meno, *Maremma maiala* risulterà più riconoscibile di *cribbio*.

cuzione soppressa) o una *reduplicazione del tema* (si tratta di una fattispecie marginale: l'unico esempio è forse *perdirindina*). La Galli ritiene che in italiano non esista lo stratagemma dell'*incrocio di vocaboli*; potrei portare come esempio *Dio bestrega*, da "bestia" e *ostrega*, che però suona privo di senso ma non perciò eufemistico.

4) Circonlocuzioni attenuative: si può attenuare l'epiteto ingiurioso, come in alcune tra quelle che nel primo capitolo ho riunito sotto il titolo di "bestemmie attenuate" (*Dio bono* al posto di "Dio boia", *Dio bel*, forse pure al posto di "Dio boia", *Dio caro* in luogo di "Dio cane"), ma anche il nome santo (come nella bestemmia romagnola *boia dal Signor*).

5) Sostituzione: questa categoria, che la Galli fa rientrare in quella delle alterazioni fonetiche, mi sembra invece meritevole di essere considerata a sé (questa è anche la scelta fatta in PETROLINI 1971, p. 30); con questo espediente la parola da evitare viene trasformata in un'altra, con la quale ha in genere una vaga somiglianza fonica, e che risulta innocua (*due* o *Diana* per "Dio", *maremma* per "Madonna", *campanile* invece di "cane"). Attraverso questo meccanismo si arriva a costruzioni davanti alle quali ci si può chiedere se siano veramente usate al posto di una bestemmia, dal momento che hanno assunto esse stesse il carattere di imprecazioni (*mannaggia la miseria, porca vacca, puttana Eva, per Giove, porco Giuda*): personalmente ritengo che la risposta debba essere positiva, poiché il contenuto lessicale ed emotivo di queste frasi, se prese alla lettera, non mi sembra sufficiente a giustificare il loro uso come imprecazioni¹⁰. Sarà interessante aggiungere che le sostituzioni possono variare su base regionale (Petrolini riporta, per la provincia di Parma, l'uso di

¹⁰ Per quanto l'uso delle esclamazioni sia infatti del tutto convenzionale, comunque la loro aggressività e, in un certo senso, la loro fortuna presso i parlanti, risiedono probabilmente in un carattere, perlomeno apparente, di rottura di un tabù. Per questo non è lecito pensare che imprecazioni attenuate come *porca paletta* o *maremma maiala* siano precedenti ad una bestemmia vera e propria. Come nota Nancy Huston, "one cannot create a swearword by intensifying an exclamation of slight distaste" (HUSTON 1981, p. 64); anche se non concordo con l'autrice nella spiegazione puramente psicologica che ella propone, vale a dire che le sensazioni primordiali sarebbero forti, e che l'inconscio sperimenterebbe l'amore e l'odio assoluti prima di provare passioni mitigate. Non contesto nel merito queste affermazioni. Però ribadisco che non è possibile, a mio parere, spiegare il meccanismo tipicamente sociale delle imprecazioni in termini esclusivamente psicologici.

biss -biscia- al posto di “Dio”; anche la forma *maremma maiala* sembra tipica della sola Toscana, mentre BELLOSI 1974 segnala l’uso romagnolo di *boia de gevel zopp*, cioè “boia del diavolo zoppo”).

6) Allungamento: è una categoria che scelgo di aggiungere per raggruppare i molti casi in cui si stempera una bestemmia prolungando la frase (come nelle “bestemmie narrative” elencate nel primo capitolo; altri esempi sono l’uso romagnolo di aggiungere *d’legn*, o ancora casi come *Dio Pierpaolo Pasolini*, (Reg., n° 22); mi è capitato anche di sentire perifrasi quali *Dio... da Dio, luce da luce*: in generale l’accostamento ad altri elementi religiosi, anche se tardivo, è percepito come attenuante; spesso poi si potranno ascoltare persone che, ricredendosi appena in tempo, pronunciano cose come: *Dio can...tante*).

Fin qui ho tentato di analizzare la bestemmia contestualizzandola come un elemento fra gli altri della lingua italiana, in particolare come una *performance* fulminea che solo grazie a questa sua rapidità, e ad una veste di “reazione espressiva” o di abitudine (sono questi gli argomenti che i bestemmiatori usano opporre a chi li rimprovera) può giustificarsi e perpetuarsi. Ma si potrebbe anche individuare un ambito proprio della bestemmia, una serie di manifestazioni e di caratteri in cui essa si mostra come “protagonista”, e non più come reietta. Inoltrandosi nel profondo della cultura popolare e di quella goliardica, si possono scoprire canzoni blasfeme che ostentano senza pudore tutta la loro veemenza, magari parodiando liturgie sacre. Ancora, non è raro incontrare lunghe bestemmie scherzose che, se da un lato possono appartenere a un particolare idioletto, dall’altro, come genere, rappresentano invece una forma di scherzo convenzionale e conosciuta da tutta una comunità, genere che poi i singoli *performers* declineranno a proprio gusto. E si può anche scoprire che vengono giocate, soprattutto fra studenti, delle vere e proprie gare di bestemmie.

Vorrei premettere a questo *excursus* una osservazione strettamente semantica sulla bestemmia italiana: ritengo che sia lecito con-

siderarla anche come una figura retorica, e precisamente un ossimoro. Trascurare lo spiazzamento semantico che essa produce, impedirebbe infatti di comprendere a fondo le reazioni disgustate cui può dar luogo (si pensi al fatto che è la sola scritta a venire in molte occasioni cancellata dai muri, normalmente ad opera di privati che si prendono personalmente la briga di “lavare l’onta”: un fenomeno che ho notato spesso, e che mi ha colpito per la sensibilità che vi è implicita). Associando una figura che fa capo alla spiritualità somma, come Dio o la Madonna, a un’altra che evoca immagini ben più prosaiche, come il porco o il cane, si riesce a creare in chi ascolta un corto circuito momentaneo tra due dimensioni che, usualmente, vengono pensate come opposte e inavvicinabili. La bestemmia genera in un certo senso un effetto poetico, che potrebbe anche essere sentito come tale se non pesasse su di essa la tara di un’abitudine considerata rozza e maleducata. Così si esprime al riguardo Giuseppe Lisi, con esplicito riferimento alla cultura popolare toscana: “Posto un determinato valore in alto (Dio), e un valore in basso (ad es. cane) vengono messi improvvisamente a contatto. Diabolico non è ciascuno dei termini preso per suo conto, ma la loro improvvisa contemporaneità, la loro unione. Il giorno è improvvisamente e contemporaneamente notte. L’alto è contemporaneamente basso, e il basso alto (...) Ne nasce l’ambiguo logico. Compare il diavolo” (cit. in BELLOSI 1974, p. 5). Non sono certo che si debba attribuire soltanto alla cultura popolare (e specificamente contadina) la forma odierna della bestemmia, però è certo che in essa la tendenza a contaminare la religione con ciò che è volgare e bassamente profano, specialmente sotto forma di rappresentazioni e atteggiamenti esteriori, ha radici antiche¹¹. Gli esempi che riporterò sono tutti di area veneto-lombarda, e appartengono a miei ricordi personali.

Tra i normali effetti retorici ottenuti attraverso la bestemmia c’è il capovolgimento di senso: iniziando con un’invocazione a Dio che

¹¹ Si veda, per quanto riguarda le farse francesi del XV e XVI secolo, DELUMEAU 1977. Ricordo anche le medievali *festae asinorum*, in cui un asino veniva portato in processione e gli si tributavano ossequi normalmente riservati ai santi.

sembra voler essere rispettosa, il parlante conclude invece in maniera blasfema: *Dio belo, Dio caro, Dio boia*, pronunciato con intonazione sempre più enfatica. Oppure: *fa' i laori come Dio comanda, Dio e po' can* (fai i lavori come Dio comanda, Dio e poi cane).

Vi sono poi coniazioni palesemente scherzose (alcune delle quali già presentate nel primo capitolo, sparse nelle varie classi), come *Dio cowboy* o *Dio schiavo delle multinazionali*, che, come già osservato, giocano sulle enormi possibilità creative lasciate aperte dalla formula classica della bestemmia, nonché sui disparati effetti di senso che è possibile generare accostando ad una figura divina attributi che rimandano invece alla vita terrena; in questi casi il gioco consiste proprio nel costringere l'uditorio a raffigurarsi un'immagine che è logicamente priva di senso. Un cenno a parte meritano le bestemmie che si autocommentano: *Dio treno di riso ogni chicco un porco*, ad esempio; oppure *Dio canaglia, metà cane e metà quaglia*, o anche il motto *Dio latte, la bestemmia che nutre*. Sono invenzioni riferibili ad un ambito goliardico, più che popolare. Così è anche per le gare di bestemmie, di cui un breve resoconto è presentato nel primo capitolo, a commento della bestemmia *Dio Dio*. Altre coniazioni suonano ironiche perché sono innaturalmente lunghe, o perché snocciolano di seguito una lunga filza di attributi: esibizioni verbali di questo tipo vengono definite, almeno in Veneto, dei "rosari", a testimonianza del fatto che esse si propongono come parodia delle litanie sacre¹². Per quanto popolare possa essere questa farsa, essa è stata usata, con intenti di stile, da più di uno scrittore di vaglia.

Le bestemmie più pesanti e ostentate trovano posto nei testi di canzoni; non si tratterà per lo più di musiche originali, e anche i testi saranno di preferenza variazioni di altri già noti, procedimento comune nelle canzonette popolari, le quali stanno a metà fra la canzone

¹² Si veda anche la testimonianza di Falassi per la Toscana: "sequenze di bestemmie vengono chiamate comunemente "rosari" e le singole bestemmie "moccoli". Tali appellativi le qualificano come anti-testi rispetto ai veri rosari e alle candele che erano parte della liturgia e della devozione ufficiali" (FALASSI 1980, p. 105). Nello stesso articolo, l'autore tocca tutti i vari temi trattati in questo capitolo.

e la filastrocca. Riporterò due esempi, l'uno prettamente veronese, l'altro invece di area lombarda:

*El prete de Legnago
i l'a catà 'mbriago
i l'a ligà col spago
i l'a butà 'n de 'l lago.*

*E dopo nove mesi
i l'a tirado su:
l'a dito "porco Dio
mi no m'embriago più".*

(Il prete di Legnago / l'hanno trovato ubriaco / l'hanno legato con lo spago / l'hanno gettato nel lago. / E dopo nove mesi / l'hanno tirato su: / ha detto "porco Dio / io non mi ubriaco più").

L'effetto comico arriva solo al termine della narrazione, e consiste principalmente nel mostrare un prete che bestemmia, idea assai cara alla mentalità popolare, che ne fa un ingrediente comune dei pettegolezzi sul clero, unitamente a quello delle prestazioni erotiche. Queste due strofe appartengono ad una serie la cui sezione più famosa è *E mi e ti e Toni*, che indulge in volgarità sessuali. L'altro esempio, più monotono e schematico nello svolgimento, è il seguente:

Ho comprato gli stivali di gomma
porco Dio e puttana Madonna.

Gli stivali di gomma li voglio anch'io
puttana Madonna e porco Dio.

Gli stivali di gomma li hanno tutti quanti
porco Dio e porci tutti i santi.

Il secondo verso di ogni strofa dovrebbe essere eseguito da un coro, mentre il primo è affidato a un solista. Qui la bestemmia è talmente esibita e prevedibile da risultare quasi innocua, e anche la metrica, alquanto irregolare, dà il senso di una costruzione piuttosto forzata. A conferma di questa impressione sta il fatto che il testo è in italiano, e potrebbe quindi essere la ripresa “colta” di una filastrocca popolare. Comunque lì si voglia considerare, questi “divertimenti” palesano l’esistenza di una cultura religiosa ancora molto intensa. Se fosse possibile stabilirne la frequenza in relazione a epoche passate, si potrebbe forse tracciare un quadro dell’intensità di questa presenza, che forse si va facendo sempre più labile. Vediamo cosa accadeva in Francia alla vigilia di quella rivoluzione che avrebbe in effetti relegato in secondo piano la religione: “Montesquieu, constatando nel 18° secolo -almeno negli ambienti da lui frequentati- la rarefazione delle spiritosaggini basate sul sacro, scrisse: “Una prova che l’irreligione ha vinto, è che le battute non sono più prese dalla Scrittura, né dal linguaggio della religione; un’empietà non ha più nulla di salace”” (DELUMEAU 1977, p. 193; trad. mia).

Essendo giunti a parlare di un uso creativo della bestemmia, sembra naturale a questo punto esaminare alcuni brani di “letteratura ufficiale”, in cui gli autori si servono della bestemmia per disegnare i propri personaggi, o per rendere meglio una determinata atmosfera. Oltre a mostrare le possibilità artistiche di questa formula che, come ho detto, è già di per sé una figura di stile, spero che questa rassegna metterà in luce alcune situazioni d’uso della bestemmia, nonché il valore di stigma, di una classe sociale o della gente italiana, che spesso le è correlato.

d. Esempi d’autore

Trascurerò, in questa breve rassegna, tutti gli usi che del termine sono stati fatti dalla letteratura religiosa (alcuni sono comunque presentati nel secondo capitolo), per concentrarmi invece sulla letteratura profana. Del pari, eviterò le molte occorrenze in cui “bestemmia”

o “bestemmiare” sono presi nel significato allargato di ingiuriare o dire spropositi: in breve, mi soffermerò soltanto su quegli esempi in cui l’autore ha inteso parlare del vizio della bestemmia, in quelle forme e contesti d’uso in cui sono venuto fin qui analizzandola¹³.

Fino ad Ottocento inoltrato non mi risulta che appaiano in letteratura bestemmie vere e proprie: si adoperano solamente le voci “bestemmia” e “bestemmiare” come forma di reticenza per quelle espressioni che ancora sono ritenute inadatte ad un testo scritto. Ciò non vale soltanto per le bestemmie: la lingua letteraria italiana mostra da sempre spiccate differenze rispetto alla lingua parlata, che verranno smorzandosi soltanto nel corso del Novecento. In molti casi, per una stessa parola esisteva una forma adatta allo scritto e una consueta nell’uso orale. Per quanto riguarda la bestemmia, poi, essa doveva risultare del tutto inconcepibile in letteratura: non solo perché stigmatizzata come una maniera popolare di parlare (e la stessa mimesi del parlato costituisce, nella storia della letteratura italiana, una conquista molto tarda), ma anche perché sconveniente *tout court*. È prevedibile, quindi, che solo il Novecento, con i mutamenti avvenuti in ambito culturale, abbia potuto portarla sulla pagina. Pure, come vedremo, mi è nota almeno una notevole eccezione.

“Bestemmia” e “bestemmiare” venivano usati soprattutto come elemento di colore per caratterizzare quel parlare rozzo e profano che ancora non poteva essere riprodotto. Talvolta vi era associato, esplicitamente o meno, un giudizio di condanna. Non così però nel *Decameron*, dove i giudizi moralistici non trovano molto spazio: al termine della novella di apertura, quella di ser Ciappelletto, il frate che aveva confessato il protagonista rimanendone ingannato, predica dal pulpito alla folla raccolta, rimproverandola in questo modo:

E voi, maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra’ piedi, bestemmiate Iddio e la Madre e tutta la corte di paradiso!¹⁴

¹³ Gli esempi proposti sono ricavati dal GDLI (almeno fino all’Ottocento), e, per la letteratura più recente e per quella straniera, da letture personali e da segnalazioni di amici. Dati i limiti che mi pongo, non citerò le varie apparizioni dei termini in questione nella *Divina Commedia*, in cui hanno sempre il significato generico di “ingiuriare, maledire”.

¹⁴ *Decameron*, I, 1 (BOCCACCIO 1955, p. 38).

Altra occorrenza interessante si trova nelle *Novelle* di Matteo Bandello, la cui prima pubblicazione risale al 1554: nella quarta novella della terza parte ci viene presentata la vita dissoluta di un incallito giocatore; com'è prevedibile, costui era anche un terribile bestemmiatore, e guarda caso era di Venezia. Difatti l'autore conclude con queste considerazioni:

Cotale fu adunque il fine del malvagio giocatore Pietro, il quale aveva anco un altro peccato grandissimo, ché, per quanto m'intendo, era il maggior bestemmiatore e rinegatore di Dio e de' santi che fosse in quei contorni. Ma meraviglia non era che bestemmiasse, essendo questo scelerato vizio di modo unito e congiunto ai giocatori come è il caldo al fuoco e la luce al sole.¹⁵

Altri giocatori blasfemi fanno capolino nella novellistica italiana (ad esempio nella novella 81 del *Trecentonovelle* del Sacchetti), la quale può essere ritenuta una testimonianza abbastanza fedele degli usi quotidiani. Anche la trattatistica sulle buone maniere si è occupata della bestemmia, ovviamente sconsigliandola. Così, nel *Cortegiano*, ser Bernardo ammonisce che

-È ancora da fuggire che il motteggiare non sia impio; ché la cosa passa poi al voler esser arguto nel biastemmare e studiare di trovare in ciò nuovi modi; onde di quello che l'omo merita non solamente biasimo, ma grave castigo, par che ne cerchi gloria; il che è cosa abominevole; e però questi tali, che voglion mostrare di esser faceti con poca reverenzia di Dio, meritano esser cacciati dal consorzio d'ogni gentilomo.¹⁶

Mi limito ad aggiungere che le cose non sono cambiate di molto: la bestemmia è ancora fonte di divertimento presso certe allegre brigate, ed è ancora respinta da qualunque compagnia che si voglia beneducata.

Ma non sono soltanto giocatori e buontemponi a bestemmiare. Bestemmiano a scopo intimidatorio anche i bravi che incontrano don Abbondio:

¹⁵ *Le novelle*, III, 4 (BANDELLO 1911, p. 154).

¹⁶ *Il libro del cortegiano*, cap. LXVIII (CASTIGLIONE 1969, p. 291).

“Ma”, interruppe questa volta l’altro compagno, che non aveva parlato fin allora, “ma il matrimonio non si farà, o...” e qui una buona bestemmia, “o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà tempo, e...” un’altra bestemmia.¹⁷

La bestemmia ha spesso connotati pittoreschi, quasi da pittura di genere. È così che Ippolito Nievo, cercando di ricreare il variopinto clima veneziano, non trascura di nominarla, accostandola sapientemente ai segni, che le sono consustanziali, della Chiesa cattolica:

Portogruaro non era l’ultima tra quelle piccole città di terraferma nelle quali il tipo della Serenissima Dominante era copiato e ricalcato con ogni possibile fedeltà; (...) leoni alati a bizzefte sopra tutti gli edifici pubblici; donnicciuole e barcaioli in perpetuo cicaleccio per le calli e presso ai fruttivendoli; belle fanciulle al balcone dietro a gabbie di canarini o vasi di garofano e di basilico; (...) nel canale del Lemene puzzo d’acqua salsa, bestemmiar di paroni, e continuo rimescolarsi di burchi, d’ancore e di gomene; scampanio perpetuo di Chiese, e gran pompa di funzioni e di salmodie.¹⁸

Il personaggio del bestemmiatore interviene più volte anche in autori contemporanei, allo scopo, in genere, di fornire una nota di colore; si tratta di apparizioni fugaci, in cui appunto il personaggio del bestemmiatore ha un che di attrazione paesana. Ma arrivano anche, queste apparizioni, ad avere una certa forza psicologica.

Ne *La tregua* di Primo Levi, ad esempio, ci viene descritto il personaggio del Moro, un vecchio veronese per il quale l’abitudine della bestemmia è veramente un tratto del carattere e della concezione stessa della vita:

Nel petto del Moro, scheletrico eppure poderoso, ribolliva senza tregua una collera gigantesca ma indeterminata: una collera insensata contro tutti e tutto, contro i russi e i tedeschi, contro l’Italia e gli italiani, contro Dio e gli uomini, contro se stesso e contro noi, contro il giorno quando era giorno e contro la notte quando era notte, contro il suo destino e tutti i destini, contro il suo mestiere che pure aveva nel sangue. Era muratore: aveva posato mattoni per cinquant’anni, in Italia, in America, in Francia, poi di nuovo in Italia, infine in Germania, e ogni suo mattone era stato cementato con bestemmie. Bestemmiava in continuazione, ma non macchinalmente; bestemmiava con metodo e con studio, acrimonosamente, interrompendosi per cercare la parola giusta, correggendosi spesso, e ar-

¹⁷ *I promessi sposi*, cap. I (MANZONI 1954, p. 15).

¹⁸ *Le confessioni di un italiano*, cap. 6 (NIEVO 1952, p. 220).

rovellandosi quando la parola giusta non si trovava: allora bestemmiava contro la bestemmia, che non veniva.

Che fosse cinto da una disperata demenza senile, non v'era dubbio: ma c'era grandezza, in questa sua demenza, e anche forza, e una barbarica dignità, la dignità calpestata delle belve in gabbia, la stessa che redime Capaneo e Calibano.¹⁹

In una breve poesia di Giudici, la dodicesima della serie *L'educazione cattolica*, è invece un personaggio decisamente più sbiadito, una macchietta, a bestemmiare:

Governoladro ioboia – più spesso con tutta la D
- chi eri voce blasfema
nel coro ferroviario – sbattevano le porte
su quell'aria d'inverno di sigari tanfo di sonno
- piccola verità mi facevi tremare
- chi eri maestro e donno?

La bella ti chiese permesso.
Tu la lasciasti passare.
Un culo è sempre un culo e il duce è un fesso
- mi dicesti all'orecchio
- e anche questo
io dovevo imparare.²⁰

Un episodio importante per la questione che sto trattando è il primo uso (almeno, il primo a me noto) di una vera e propria bestemmia in un'opera letteraria: si tratta di alcune novelle di Vittorio Imbriani, scrittore napoletano della seconda metà dell'Ottocento, ferocemente reazionario e sarcastico nei confronti tanto della politica quanto della religione, che egli sbeffeggia attraverso la sua elaboratissima prosa, la quale si avvale spesso di ostentati regionalismi provenienti da varie parti d'Italia. Non a caso queste novelle, scritte nell'ultimo quarto del secolo, sono apparse in versione integrale soltanto un secolo dopo, sotto il titolo complessivo di *Il vivicomburio*. Una bestemmia si trova, innanzitutto, nel racconto che dà il titolo al libro, *La novella del vivicomburio*, che fa sfoggio di una volgarità

¹⁹ *La tregua*, I sognatori (LEVI 1967, pp. 114-115).

²⁰ *L'educazione cattolica*, XII (GIUDICI 1975, p. 63). La serie è compresa nella raccolta *La vita in versi*, del 1965.

compiaciuta e probabilmente senza paragoni. Un capitano di nave, mentre sta cercando di stuprare una giovane che ha chiesto un passaggio a bordo, per minacciarla le dice, tra le altre cose,

“Non c’è Barbagiove, che tenga, porcodio!” machelizzava il Parodi. “Hai da far, come dich’io, cazzo!” bestemmiava il Parodi. “Ah, non sei di quelle? Ah, m’ho a menar la rilla, io?”²¹

Un altro esempio di questa spregiudicatezza si trova nella novella *Guglielmo Tell e Federigo Schiller*, in cui un ufficiale dell’esercito tedesco, in collera con un sottoposto, pronuncia una terribile bestemmia. Imbriani non si limita a riferirla, ma aggiunge, per soprammercato, dell’ironia sulla divinità:

Uh che bestemmiaccia gli sfuggì di bocca, mammamia! “Quando ci mette le corna quel porco fottuto d’un coso, che si chiama dio...”. Ma non vo riferirla per intero, ch’io temerei d’attirarmi sul capo i fulmini celesti, che viceversa poi sono un fenomeno elettrico.²²

Infine, in una scena di *Le tre maruzze*, giustamente sottotitolata *Novella troiana da non mostrarsi alle signore*, le ripetute bestemmie, nel marcare il dialogo fra un principe e il giardiniere del re, servono a mostrare l’arroganza del rampollo, il quale pretende di avere uno dei preziosi frutti di cui il giardiniere è a custodia:

“Io voglio una spiga della meliga di mio padre. Qua, subito! Dio ladro, cosa fai lì impalato? Sbrighiamoci!”

“Altezza, questo non può essere.”

“Ostia fritta nel marchese della madonna! come non può essere, s’io voglio? Corpo di Cristo!”

“Comandatemi qualunque altra cosa: ma come avrei poi a fare domenica? Dovrei mentire a Sua Maestà?”

“E tu mentiscigli, càvatela come puoi: a me che importa?”

“Importa bene a me!”

“Come, santo diavolo! osi negarmi quel che io chieggo?”

“Non posso.”

“Che ti venga un accidente in mezzo all’anima! Ardisci disobbedirmi, quando io ti comando, paltoniere?”

²¹ *La novella del vivicomburio* (IMBRIANI 1977, p. 179).

²² *Guglielmo Tell e Federigo Schiller* (IMBRIANI 1977, p. 165).

“Quand’ho detto di non potere!”

“Ti darò tanti schiaffi!...”

“Vostr’Altezza è padrona di picchiarmi, ma io non posso mentire.”

“Mannaggia l’anima de’ morti tuoi! Aspetta che succeda io sul trono, dio birbone! E la prima cosa che intendo fare, sarà di farti trascinare a coda di cavallo per tutta la città, se non ubbidisci subito.”²³

Nell’Imbriani, quindi, le bestemmie servono a marcare la rabbia di chi parla, e, a mio avviso, l’espedito si rivela efficace.

Un tentativo simile, anche se portato avanti per un intero racconto, è quello condotto da Pier Vittorio Tondelli in *Postoristoro*, dalla raccolta *Altri libertini*, pubblicata nel 1980. Esso, come spiega un critico, “è la cronaca, in terza persona, di una notte presso la stazione ferroviaria di una non meglio precisata città (...) I personaggi che si muovono sulla scena sono barboni, tossicodipendenti, prostitute, esponenti della piccola malavita locale, che nel loro insieme definiscono il quadro di un’umanità marginale ed emarginata (...) Il linguaggio è di una mimesi totale del parlato, o meglio di una fusione di quel parlato (dei personaggi) con quello dell’autore (...) E ovviamente i tossicodipendenti e le prostitute non parlano come educande: anche da qui il processo per oscenità cui fu sottoposto il libro a poche settimane dalla sua uscita. Tondelli in questo come in alcuni degli altri racconti non rinuncia alla scurrilità e addirittura alla bestemmia (seppure con il nome della divinità scritto con l’iniziale minuscola e attaccato all’epiteto offensivo, quasi a sottolineare l’aspetto desemantizzato di un’imprecazione che diventa tic verbale e nulla più): in coerenza con il suo progetto di letteratura emotiva come *sound* del linguaggio parlato” (CARNERO 1998, p. 33). Riporterò come esempio il discorso di un drogato che racconta di una sua fuga dall’ospedale. La bestemmia vi appare come una imprecazione fra le molte, e non sembra nemmeno più forte delle altre:

“Però era un giro buono diocane, benemale si rimediava in tempi come questi... poi ho ciulato dieci scatole di metadone, cazzo stavano lì, cinquanta flaconcini dritti dritti e facili roba da sbavare e io sbavavo cazzo, lei l’hanno chiamata di là e io veloce come una scimmia tiè, li ho messi in saccoccia e sono scappato

²³ *Le tre maruzze* (ivi, p. 147).

dalla finestra, cazzo c'avevo già duecento carte che m'entravano nel naso cazzo, ora potevo comprarci della roba buona e quella sbatterla ai marci dell'osteria Sozza; faccio un volo dalla finestra t'ho detto e scrocio nello sceriffo, diocane, sbatto sul suo panzone e mi faccio un livido così qui, guarda col calcio della pistola e lui mi da un cazzotto e mi riporta dentro..."²⁴

Questo racconto è, a mia conoscenza, il tentativo più completo di riprodurre la bestemmia nella sua banalità di abitudine, collegandola al linguaggio di un gruppo di emarginati. Più recentemente, Giuseppe Pontiggia ha riprodotto una ripetizione della stessa bestemmia per rappresentare lo stato di squilibrio psichico di una bambina, ossessionata dall'idea della religione. Si tratta però di un esperimento condotto in maniera piuttosto superficiale, e che non arriva a delineare adeguatamente il personaggio, anche se mostra il carattere ossessivo che la bestemmia può assumere in quanto parola sacrilega e, per ciò stesso, parola sacra (si veda il brano di Mannoni citato sopra). In questo episodio però, il problema, coerentemente d'altra parte con l'impostazione del romanzo *Vite di uomini non illustri* da cui il brano è tratto, assume quasi un carattere comico:

Tre giorni dopo, svegliata da sua madre alle 7 e 30 per andare a scuola, comincia a mormorare nel suo letto, le braccia stese sopra il lenzuolo, gli occhi sbarrati:

“porcodioporcodioporcodioporcodio porco dio porco dio porco dio perdono porcodio perdono porcodio perdono.”

Vede di traverso sua madre e, dopo una pausa, prende a scandire con una voce uguale, come se recitasse una giaculatoria:

“porco dio porco dio porco dio perdono porcodio perdono porcodio perdono porco dio perdono perdono.”

Alle 11 il dottor Restelli, convocato d'urgenza, si arresta con la borsa di pelle sul limitare della stanza. Ha una barbetta a punta, gli occhiali d'oro e dispensa sorrisi di ottimismo allusivo.

“Che cos'ha la nostra Giovanna?” chiede.

“Porco dio porco dio porco dio porco dio porco dio!” ripete la bambina prima di rompere in un pianto acuto.

“Basta, Giovanna!” le intima sua madre, in piedi vicino al letto.

“Mi lasci solo con lei” dice il medico entrando nella stanza.

Aggiunge:

“Non si preoccupi.”

Quando riappare in salotto dice:

²⁴ *Postoristoro* (TONDELLI 1980, pp. 25-26).

“È una nevrosi coatta. Non bisogna agitarsi. Però tenerne conto, si intende.”

“E come?” chiede la madre sgomenta.

“Trattarla come una persona normale sapendo che non lo è. E sperare nelle grandi svolte di una donna. Una” alza il pollice, “la pubertà. Due” alza l’indice, “la maternità.” Abbassa la mano. “E l’amore” aggiunge.²⁵

Ma esistono anche scrittori che hanno tentato una sorta di riflessione sulla bestemmia, con risultati a mio avviso notevoli. Il primo di essi è Tommaso Landolfi, in un breve bozzetto intitolato *Le palline*, dalla raccolta *Ombre* (LANDOLFI 1994). In esso l’autore raffigura, con l’ironia e il garbo che gli sono consueti, quei luoghi che egli stesso definisce “accademie della bestemmia”, vale a dire le sale da biliardo. L’equazione tra il gioco e la bestemmia, come si è visto, è assodata ormai da secoli. Landolfi si pone come un osservatore esterno più che mai interessato a questa strana consuetudine della bestemmia, e alle ragioni psicologiche che la motivano, nonché, ovviamente, ai pittoreschi moduli linguistici attraverso i quali essa si esprime. Ne esce un quadro esilarante ma preciso di quel mondo sotterraneo delle sale da biliardo, e delle figure che in esso si muovono. A causa della sua lunghezza lascio il brano in appendice, nella buona compagnia di un passo di Meneghello, tratto da *Libera nos a Mallo*, in cui lo scrittore vicentino racconta l’esibizione di un certo Cicàna, un ragazzo del popolo che conosceva un’infinità di bestemmie, e che scommette di dirne trecentocinquanta tutte di fila (MENEGHELLO 1989). Il singolare rosario ha inizio, e Cicàna costruisce quasi una personale cosmologia, passando in rassegna, davanti a un uditorio allibito, tutta la varietà dei regni animale, vegetale e minerale, per arrivare infine al corpo e alle attività dell’uomo. Tutto l’episodio è narrato attraverso la reticenza: le bestemmie non sono citate, ma soltanto evocate in maniera quasi commovente. Ciò che vorrei sottolineare è che Meneghello rileva il carattere spiccatamente popolare e dialettale della bestemmia, la quale si configura, in questo e in altri suoi brani, come una vera e propria visione del mondo tipica della cultura popolare, incomprensibile a chi non co-

²⁵ *Vite di uomini non illustri: Premoli Giovanna* (PONTIGGIA 1993, pp. 68-69).

nosca questo sostrato. L'ultima delle trecentocinquanta bestemmie (371, anzi, perché Cicàna non ha voluto lesinare) è *Dio Dio*, anche in questo caso presentata mediante una perifrasi, ma facilmente riconoscibile. Si tratta, si potrebbe dire, di una meta-bestemmia, la quale, dopo il lunghissimo viaggio in cui a Dio era stata accostata qualunque altra cosa, gli riporta il suo attributo unico e originario, il suo nome stesso, ma carico, ora, di un'accezione completamente nuova, tanto da risultare tutt'altro che una tautologia. È al contrario un attributo originalissimo, perché ora Dio non è ciò che era prima dell'interminabile valzer di bestemmie: ora egli è un'entità che partecipa dell'universo intero, non più nel senso astratto in cui ciò viene spiegato dalla teologia ufficiale, ma in quella maniera diretta che è tipica dei ceti rurali, e che qui si concretizza nella bestemmia. Quel personaggio, Dio, di cui possediamo solo il nome, è stato afferrato a forza e accoppiato, grazie al linguaggio, a tutto ciò che attorno all'uomo si mostra come realtà. Finalmente egli può venire integrato di nuovo nel suo rango, ma il suo significato, la sua stessa sostanza, è radicalmente mutata, si è fatta più comprensibile. Così agisce la bestemmia, se ho bene interpretato le pagine di Meneghello, che d'altra parte si potrebbero utilmente confrontare ad altri suoi brani in cui egli si occupa dell'argomento. Dallo stesso romanzo, ad esempio, traggio questa digressione esplicativa sulla vita in paese (si tratta, lo ricordo, di un paesino rurale della provincia di Vicenza):

C'erano - oltre alle istituzioni riconosciute *de jure* - innumerevoli altri istituti di fatto che informavano la vita: le compagnie, la classe di leva, il vino, persino la bestemmia. La bestemmia è un istituto di una certa importanza, non è vero che sia solo un ausilio espressivo degli *inarticulate*: c'è bensì anche questo aspetto nelle bestemmie della gente, specie quelle allegre e serene che credo facciano sorridere anche il Signore e i santi. Ma la bestemmia vera è quella arrabbiata, che "tira giù" il soprannaturale, ed esprime un giudizio di fondo - rozzo ma indipendente - sul funzionamento del mondo. Ufficialmente il bestemmiatore non s'arrischierebbe a sostenere che in fondo ne abbiano colpa lassù, se le cose vanno storte: ma nell'atto di bestemmiare, fa proprio questo, e viene a contrapporre il punto di vista del buon senso eretico a quello della pietà tradizionale. Il giovanotto emancipato che bestemmia per sport (e altrettanto il popolano che bestemmia per dispetto) suscita nei più giovani la sensazione di una sfida empia ma

interessante, in cui si avverte con un delizioso brivido la differenza tra ciò che veramente si crede e si sente, e ciò che si *dovrebbe* credere e sentire.²⁶

Qui la bestemmia viene analizzata nel suo aspetto di rivolta contro una concezione ufficiale della religione, e quindi, in regioni in cui le strutture temporali della Chiesa hanno realmente una certa autorità, anche come sfida indiretta contro di esse. Anche nel romanzo *I piccoli maestri*, vivace ricostruzione della resistenza partigiana pubblicato per la prima volta nel 1964, Meneghello infila alcune riflessioni sulla bestemmia: narrando ad esempio della curiosità reciproca che c'era fra partigiani italiani e alleati inglesi per le rispettive lingue, egli osserva che gli inglesi

Stentavano però ad afferrare il concetto di che cos'è una bestemmia: spiegavamo attentamente che è un importante istituto cattolico, e ne illustravamo lo schema e il meccanismo, Fingevano di capire, ma non capivano. La bestemmia col soggetto e il predicato è veramente incomprensibile a chi non ha la fede²⁷.

Altre simili digressioni appaiono qua e là nel corso della narrazione, come quando l'autore osserva che, se fossimo ancora pagani, diremmo “vigliacco Marte” e “puttana Minerva”²⁸, o quando racconta drammaticamente la sua prima bestemmia, nel corso di un acceso dibattito sul modo di condurre la resistenza:

Quel giorno dissi la prima bestemmia della mia vita. Eravamo una decina in una capannuccia in mezzo al bosco; avevamo cucinato roba buona, carne forse; sedevamo in cerchio attorno al fuoco, discutendo accoratamente, ascoltati con attenzione impassibile dagli inglesi. Nel primo pomeriggio, nel bel mezzo di un intervento, mi sentii dire una bestemmia che finiva in àn.

Il primo effetto fu di leggero disorientamento, poi sopraggiunse un'ondata di contentezza. Al mio paese, gli uomini cattolici bestemmiavano spesso, gli altri sempre; anche i ragazzi di Belluno bestemmiavano abitualmente, e ora bestemmiavo anch'io. La prima in àn mi era venuta spontaneamente; continuando la discussione cominciarono a venirme giù molte altre, sia tronche che piane, semplici e composte, tutte al loro luogo, corrette, naturali.

Così ci separammo, coi ragazzi di Belluno, cercando di ricambiare le loro affettuose bestemmie di saluto.²⁹

²⁶ *Libera nos a Malo*, cap. 14 (MENEGHELLO 1989, pp. 106-107).

²⁷ *I piccoli maestri*, cap. 4 (MENEGHELLO 1999, p. 56).

²⁸ *Ivi*, p. 61.

²⁹ *I piccoli maestri*, cap. 4 (MENEGHELLO 1999, p. 69).

In questo aneddoto l'autore sperimenta la già ricordata competenza alla bestemmia, comunque presente in un parlante italiano anche nel caso in cui egli non se ne serva mai. In un altro passo egli fa un uso metaforico e assai sottile della bestemmia:

Le canne degli sgherri erano disposte a raggiera; il Commissario aveva fatto qualche passo avanti, sempre appoggiando le mani al suo piccolo mitragliatore. Ora faceva perno sul calcagno del piede sinistro, e con la punta della ciabatta di pezza accompagnava le parole. Diceva: "Riale Giovanni e Riale Saverio, colpevoli di furto, condannati a morte. L'esecuzione avrà luogo ora".

I due fratelli gridarono: "No, dio-ladro!".

Il Commissario gridò: "Sì, dio-boia!".

Il resto del dibattito si svolse concitatamente, ciascuna parte portando gli argomenti dell'altra.

Riale Giovanni e Riale Saverio: "Dio-boia!".

Commissario: "Dio-ladro!".

Riale Giovanni e Riale Saverio: "Dio-ladro!".

Commissario: "Dio-boia!".

Ora il Commissario sparava, sempre continuando a sostenere il suo punto di vista.³⁰

Qui vengono proiettati su Dio i ruoli che le persone stanno effettivamente ricoprendo nel corso della loro azione. In questa scena drammatica le bestemmie rimbombano nella loro concisione e condensazione di senso fino ad assomigliare davvero a "punti di vista".

Una breve trattazione meritano infine le bestemmie presenti in opere di autori stranieri. Norman Douglas, un inglese che soggiornò a lungo in Italia nel primo trentennio del Novecento, compose una lunga appendice di bestemmie toscane da pubblicarsi assieme al suo romanzo *Alone*, concretando così il progetto vagheggiato da Tommaso Landolfi alcuni decenni dopo (vedi l'appendice D). Purtroppo l'editore londinese si rifiutò di farla apparire, e il manoscritto andò disperso (ricavo la notizia in BONI 1999). Le bestemmie hanno senz'altro affascinato i viaggiatori che visitarono l'Italia. Anche James Joyce, che soggiornò a Trieste e a Roma, ne inserì alcune nel suo capolavoro:

³⁰ *I piccoli maestri*, cap. 9 (ivi, p. 213).

Il drammaturgo che ha scritto l'in-folio di questo mondo e l'ha scritto male (ci dette prima la luce e il sole due giorni dopo), il signore delle cose quali esse sono che i più romani tra i cattolici chiamano *dio boia*, è senza dubbio tutto intero in noi tutti, palafreniere e beccaio, e sarebbe anche ruffiano e becco se non fosse che nell'economia del cielo, predetta da Amleto, non ci sono più matrimoni, poiché l'uomo glorificato, angelo androgino, è sposa di se stesso.³¹

Il tono, come in tutta l'opera, è di salace ironia nei confronti di Dio, altrove definito "l'esattore di prepuzi". Una bestemmia ritorna verso la fine del libro, quando ai protagonisti, sulla strada di casa, si offre questa scenetta (le parole corsive sono in italiano nel testo):

Adiacente all'orinatoio pubblico per uomini egli scorse un carretto di gelataio attorno a cui un gruppo presumibilmente di italiani nel calore di un alterco dava la stura a certe volubili espressioni del loro vivace linguaggio in un modo particolarmente animato, essendo sorte tra i singoli alcune lievi divergenze.

- *Puttana madonna, che ci dia i quattrini! Ho ragione? Culo rotto!*
- *Intendiamoci. Mezzo sovrano più...*
- *Dice lui, però.*
- *Farabutto! Mortacci sui!*³²

Poco dopo, Leopold Bloom, che non ha compreso il senso delle parole, suggerirà a Stephen di scrivere le sue poesie in questa lingua che gli sembra tanto dolce; al che l'altro gli spiegherà che quella gente stava prosaicamente litigando per una questione di soldi.

Le bestemmie compaiono numerose anche nel primo romanzo dell'italoamericano John Fante, *Aspetta primavera, Bandini!*, che descrive la vita di una famiglia di immigrati italiani in Colorado. Conformemente al luogo comune, troviamo una moglie devotissima e un marito rozzo e bestemmiatore:

"Gesù!" esclamò. "Quand'è che ti deciderai a bere quel latte e la smetterai di fare cretinate?"

Pronunciare il nome di Gesù invano era come affibbiare un ceffone a Maria. Quando lo aveva sposato, non si era resa conto che Bandini bestemmiava. Non ci si era mai abituata. Invece Bandini bestemmiava a ogni piè sospinto. La prima espressione inglese che aveva imparato era stata *God damn it*. Andava molto or-

³¹ *Ulisse*, cap.IX [*Scilla e Cariddi*] (JOYCE 1971, p. 292).

³² *Ulisse*, cap. XVI [*Eumeo*] (ivi, p. 819).

goglioso delle sue bestemmie. Ogni volta che si arrabbiava, si sfogava bestemmiando in due lingue³³.

Non ho svolto ricerche in tal senso, ma è probabile che le comunità di emigranti italiani abbiano conservato a lungo, o conservino tuttora, l'uso di bestemmiare in italiano: sia perché si tratta di un'operazione meccanica che non richiede la conoscenza di legami sintattici, sia perché, a causa della sua virulenza, non trova equivalente in altre lingue.

Il mio *excursus* si conclude qui; spero di aver dimostrato come la bestemmia, a scapito della sua apparente monotonia, conservi ampie possibilità espressive che non si limitano ad un uso immediato a scopo di sfogo, ma che possono utilmente entrare in un testo narrativo; a riprova di questa interpretazione citerò una “preghiera vendicativa e sociale” (così la definisce il protagonista) dal *Viaggio al termine della notte* di Céline, da cui è facile ricavare che un accostamento di senso generato dalla bestemmia possiede persino una forza poetica, che di norma, per un parlante italiano, è messa in ombra dal giudizio di volgarità che la avvolge. La poesia s'intitola *Le ali d'oro*:

Un dio che conta i minuti e i soldi, un dio disperato, sensuale e brontolone come un maiale. Un maiale con ali d'oro che casca dappertutto, il ventre in aria, docile alle carezze, è lui, è il nostro padrone. Abbracciamoci!³⁴

³³ *Aspetta primavera, Bandini!*, cap. 1 (FANTE 1995, p. 28).

³⁴ *Voyage au bout de la nuit*, cap. 1 (CÉLINE 1999, p. 9; trad. mia). Non si tratta beninteso di un bel testo, e. Ciò che volevo mostrare, però, è che un testo come questo, che in italiano potrebbe quasi essere tradotto semplicemente con un'infilata di bestemmie, in altre lingue può anche suonare come un componimento poetico.

Due brani di letteratura

Tommaso Landolfi, *Le palline*¹

È noto che le sale da biliardo, e in particolare quelle destinate al gioco delle bocchine o palline, sono la matrice, il vivaio, e, in conclusione, l'accademia delle bestemmie. E se ciò è più o meno in tutta Italia, figuriamoci a Firenze. Tanto che, in gioventù, non dissimilmente da come il Tommaseo e altri solerti dottori si recavano in commissione al Pian degli Ontani per udirvi Beatrice improvvisar le sue ottave, io usavo pellegrinare per detti luoghi, progettando, chissà (a seguire stavolta le orme del Giusti), una "Raccolta di bestemmie toscane". Il che facevo con altrettanto, se non maggiore, sacrificio personale, giacché codeste sale, non di rado sotterranee, son vere bolge ove, in un'aria soffocante e spessa di fumo, tra orrendi cozzi di biglie, si agitano in mille modi e urlano in mille toni personaggi scamiciati e dall'aspetto sinistro. Eppure dalle loro labbra, a parte le ben architettate bestemmie, sbocciano di continuo i più bei fiori di lingua: questa è infatti anche scuola di vernacolo, di gergo, nonché di riboboli. E così: "Quando le vengan giù mollicone, le fan più danno che di quando le passan razzate", commenta ad esempio un saputo messere allampanato e di pel bianco (dove il soggetto sottinteso è le palle, e il danno lo scompiglio prodotto nel castello dei birilli); e: "A noi qui ci manca il bambino [il lecco]", gracchia la compagnia dei venditori ambulanti; e ancora: "Cacio, cacio! [il gesso]", squittisce la mandata degli studenti ginnasiali che hanno marinato la scuola; mentre il biscazziere, reggendo pericolosamente in bilico un vassoio con una solitaria tazza di caffè, fende la calca e non ripara a tutto.

Ma non era un pezzo di colore che volevo far qui. Volevo, invece, più modestamente, rammentare due tipi di giocatori occorsimi in queste mie peregrinazioni, o meglio il loro modo appunto di bestemmiare. Uno era un giovane piccolino, in continuo movimento attorno al biliardo coi suoi passettini di topo; bestemmiatore brillante ed estemporaneo, ma in cui il colmo dello sdegno e dello smagamento era invariabilmente espresso, dopo tante irriveribili imprecazioni, da questa appena, innocente al punto da poter essere qui trascritta senza pericolo: "Maremma puttana",

¹ LANDOLFI 1994, pp. 122-124. Pubblicato per la prima volta sulla rivista "Il Mondo" del 5 luglio 1952.

che egli proferiva in accento positivo, se anche amaro. E che non si intende come mai egli giudicasse più violenta di tutte le altre possibili.

Ancor più singolari erano tuttavia gli sfoghi di tal pittore, d'altronde noto, il quale non bestemmiava già, o, per essere esatti, non bestemmiava soltanto, quando sbagliasse un tiro o la sorte lo avversasse, ma anzi, più robustamente e rubestamente, quando lo inzeccasse o qualche imprevedibile combinazione gli concedesse un risultato insperato (ossia avesse luogo la cosiddetta "scarzata").

Ebbene, più di una volta mi son preso a immaginare quale dovesse essere l'interno meccanismo che presiedesse a questa sua pratica; né son giunto a risultati incontrovertibili. Certo, parecchi sentimenti o raziocini, sia pure inconsci, concorrevano a renderla necessaria. Mi limiterò a citare i due più probabili. Il primo era una sorta di baldanza orgogliosa, quasi il pittore avesse voluto intendere che lui non si sarebbe piegato per benefizi ricevuti: avversario era della divinità, e tale sarebbe rimasto, checché questa facesse per ingraziarselo. Il secondo, per avventura il principale, era la supposizione che la divinità medesima non cedesse se non alla violenza (dando per dimostrato che una bestemmia sia una violenza fattale), tanto più spregevole per ciò, come per i suoi sopraccennati tentativi di ammansimento. Devo dire supposizione, perché invero, prima di arrivare al precedente enunciato, si sarebbe dovuto tenere pel confronto anche la via inversa, quella cioè della preghiera: questo è invece un esperimento che il pittore non fece mai. Insomma, come si vede, non gliene andava bene una, alla poverina, dico alla divinità: benigna o avversa, doveva in tutti i modi essere vituperata. Ho del resto già avvertito che non spaccio per assolutamente corretta questa breve analisi. E infatti, chi potrebbe stare nella testa d'un bestemmiatore? Ne conobbi persino uno il quale sosteneva che quando, nell'atto di vestirsi da sera e già strombettando gli amici dalla strada, il bottone del colletto gli ruzzolava, come usa, sotto il canterano, bastasse la men feroce bestemmia a farlo uscire di lì sotto, per così dire, con le proprie gambe; egli anzi spergiurava che un tale caso era capitato a lui medesimo cento volte, mentre non è chi non veda che esso era semmai dovuto a una particolare pendenza del pavimento.

Luigi Meneghello, da *Libera nos a Malo*²

Cicàna era un grande raccontatore di film, anche quelli in tre, in quattro pisòdi. Li faceva durare molto più dell'originale, e aveva un senso vivo delle inquadrature e dei valori tattili e visivi. Sapevamo tutto del ladro di Bagdà, Maciste e il segno di Zòro. Il dialogo delle didascalie, tradotto in dialetto si ravvivava; le bestemmie fioccano.

Cicàna sapeva un numero infinito di bestemmie; altre ne inventava. Una volta scommise di dirne trecentocinquanta tutte diverse una dietro l'altra, e vinse senza impegnarsi a fondo. Lo ascoltavamo incantati; era come una lauda pervasa da un vivo sentimento della natura e da un attento spirito di osservazione.

Era di pomeriggio, ed eravamo nell'angolo d'ombra dell'ultima casa verso il ponte del Castello. La stramba litania ci faceva sfilare davanti agli occhi animali esotici e piccoli mammiferi nostrani, uccelli, pesci e rettili, la fauna dei letamai intenta ai suoi traffici, e la gaia flora dei marciapiedi, i grandi sputi gialli dei tabacconi, scarlatti dei tisici. Si vedeva il maggiolino capovolto, l'imbelle brombólo, remigare colle zampette, la pantegana trottare in cima a un muro annusando l'aria, e il carbonazzo avvinghiato alle gambe delle contadine batterle forte colla coda.

Le bestie selvatiche e domestiche, quelle innocue e quelle feroci, i pachidermi e le piccole polde, e fino i microbi e i bacilli che si stenta a vedere a occhio nudo; le bestie dell'aria, dalle pojane altissime agli sciami folti e bassi dei moscerini, le bestie del giorno e della notte, quelle delle acque limpide e dei gorgi scuri.

Alle cento bestemmie Cicàna lasciò il regno animale e passò alle piante, alle erbe, ai licheni, alle muffe; sulle duecento entrò nel mondo bruto della materia inanimata; alle trecento cominciò a toccare la sfera delle arti e dei mestieri, le strutture della società, il gioco delle passioni umane.

Terminò col microcosmo dell'Uomo, dei suoi visceri attraenti insieme e repulsivi, delle sue mirabili funzioni fisiologiche; e compiuto il numero delle bestemmie pattuite (Lòba teneva il conto), ne aggiunse alcune altre in supplemento, sciogliendo un inno all'Amore che chiamava però in altro modo: ormai faceva accademia, e fu fermato alle trecento e settantuna.

Concluse con una bestemmia breve e solenne, raddoppiando il Nome di Dio.

² MENEGHELLO 1989, pp. 70-71 (dal capitolo 10).

Registrazione di bestemmie tramite osservazione partecipante

1. Dio boia!

In risposta ad una domanda, con valore asseverativo e come ultima battuta del dialogo mentre due signori di mezza età si congedavano. Ippodromo di Bologna, 19-12-1998.

2. Dio bestrega, ardaa se'l vegnea, chel dio can là!

La prima bestemmia è un esordio stizzito, la seconda serve a riferirsi con disprezzo al fratello del parlante che è in ritardo, e ha più o meno il valore di “quell’impiastro”. Si tratta di una conversazione fra due vecchi. Sala di ristorante, Mozzecane (VR), 17-1-1999.

3. Dio canón, tasi va là!

In risposta ad una domanda su un argomento sgradito. Pranzo al ristorante, Mozzecane (VR), 17-1-1999.

4. Dio Kant!

Conversazione informale fra due studenti veronesi, a commento di uno dei due sul dover leggere un ponderoso tomo di Kant. Strada, Bologna, 21-1-1999.

5. Porcassa Madonna!

Un passante, a voce medio-alta, con accento veneto. Stazione di Bologna, 24-1-1999.

6. Dio rospo!

Ubriaco su un autobus, infastidito dal chiudersi improvviso delle porte. Bologna, 25-4-1999.

7. Va in mona, Dio porcasso!

Conversazione fra due signori di mezza età, come risposta scherzosa di uno dei due, all’altro che era entrato ad informarsi se quello fosse morto. Negozio di barbiere, Villafranca (VR), 12-2-1999.

8. Porca Madonna!

Un signore aretino alla propria famiglia, seduta al tavolo. Ristorante a Cortona (AR), 9-5-1999.

9. *Quanto alo fato? Sedese e nove? Dio canaja!*

Esclamazione di stupore entusiastico di un signore veneto, per la buona prestazione del suo cavallo. Ippodromo di Bologna, 29-6-1999.

10. *Puttana Madonna troia in croce!*

Ferroviere veronese nell'attraversare un vagone semivuoto lamentandosi per un disguido. Verona, 2-7-1999.

11. *Dio poarin!*

Anziano contadino al lavoro. Malavicina (MN), 3-7-1999.

12. *Dio bestia!*

Cliente, immigrato nordafricano, lamentandosi per il conto. Pizzeria, Malavicina (MN), 5-7-1999.

13. *Dio campanar, me toca narghe da par mi.*

Signore di mezza età, lamentandosi. Negozio di barbiere, Villafranca (VR), 6-7-1999.

14. *Dio papa!*

Anziano contadino al lavoro, per un piccolo inconveniente. Malavicina (MN), 8-7-1999.

15. *Dio elicottero! Che no'l ghe n'ha mia colpa, poarin.*

Anziano contadino al lavoro, per dirimere una controversia circa un elicottero. Malavicina (MN), 10-7-1999.

16. *Ah, can dal vaca Dio, te credee ti.*

Anziano contadino veronese, parlando di un impostore smascherato, in tono di rimprovero e scherno (vale più o meno "Ah, furbone!"). Campagna, Malavicina (MN), 17-7-1999.

17. *Vaca Dio!*

Anziano contadino al lavoro, come risposta incredula. Malavicina (MN), 20-7-1999.

18. *Dio caro!*

Conversazione informale fra due giovani. Abitazione privata, Villafranca (VR), 21-7-1999.

19. *Porco due!*

Ragazzo in un gruppo, la sera, all'uscita da un bar. Verona, 24-7-1999.

20. *No l'è mia possibile, Dio Madonna, che la vaga sempre a fenir così.*

Intercalare con funzione enfatica (ad indicare una sensazione di scandalo), nel discorso di un'anziana che si lamentava delle sue coinquiline. Villafranca, 27-7-1999.

21. *Dio povero!*

Donna al lavoro nei campi, lamentandosi di un inconveniente riguardo il lavoro. Malavicina (MN), 2-8-1999.

22. *Dio Pierpaolo (...) Pasolini!*

Esclamazione di disappunto di una signora mantovana che si lamenta con la nipotina la quale le ha sporcato il divano. Abitazione privata, Malavicina (MN), 4-8-1999.

24. *Gnanca'n terseto, Dio lupo!*

Anziano giocatore di carte al bar della stazione. Villafranca (VR), 16-8-1999.

25. *Dio bel!*

Come sopra, sempre per una contrarietà di gioco.

26. *Dio spiantà!*

Giovane in un gruppo, la sera. Lungolago, Torri del Benaco (VR), 18-8-1999.

27. *Ho speso quarantamila lire, Madonna cagna!*

Conversazione informale tra due ragazzi. Piazza, Castel d'Azzano (VR), 8-9-1999.

28. *Dio forcipe!*

Studiante veronese, nel cercare qualcosa che non riusciva a trovare. Abitazione privata, Bologna, 10-9-1999.

29. *I me frega i schèi, Dio slandrón.*

Conversazione informale fra ragazzi. La bestemmia vale come sottolineatura del concetto precedentemente espresso. Abitazione privata, Verona, 18-9-1999.

30. *Dio straincolato!*

Esclamazione di disappunto di un ragazzo veronese per essere inciampato. Piazza, Padova, 22-9-1999.

31. *Madonna benzinaia e Dio per pompa che ci pompa dentro!*

Imprecazione di un ragazzo veronese che, ad una stazione di servizio, non riusciva a rimettere la pompa della benzina nel distributore. Stazione di servizio, Negrar (VR), 9-10-1999.

32. *Ara che te discore massa, Dio brigante!*

Avvertimento amichevole di un anziano contadino mantovano ad un amico più giovane. Sagra di paese, Cavalcaselle (VR), 22-11-1999.

33. *T'infilo la tastiera nel monitor, brutto Dio!*

Studiante in difficoltà con il computer. Biblioteca universitaria, Bologna, 25-1-2000.

Sigle e abbreviazioni

ALI: Atto linguistico indiretto.

ASB: Archivio di Stato di Bologna.

ASV: Archivio di Stato di Verona.

GDLI: *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia, Torino, Utet, 1961-.

MCA: Movimento civile antiblasfemo di Verona.

Rass.: Rassegna di giurisprudenza (appendice C).

Reg.: Registrazione di bestemmie (appendice A).

Rep.: Repertorio di lettere pastorali (appendice B).

s. v.: *sub voce*.

BIBLIOGRAFIA

ACTA

1872 *Piae sodalitates*, in “Acta Sanctae Sedis”, vol. I (1865-1866), Romae, De propaganda fide, pp. 321-327.

AMAN, Reinhold

1984 *Bibliography*, in “Maledicta”, 8, pp. 293-317.

AMEKA, Felix

1992 *The meaning of phatic and conative interjections*, in “Journal of Pragmatics”, 18, pp. 245-271.

ARIOTTI, Giovanni

1918 *La bestemmia, ossia il più gran delitto e il più tremendo flagello del mondo*, Bologna, Mareggiani.

AUSTIN, John L.

1974 *Quando dire è fare*, Torino, Marietti (ed. or. *How to do things with words*, Oxford, Oxford UP, 1962).

AVERNA, Giuliano

1977 *Italian and Venetian profanity*, in “Maledicta”, 1, pp. 63-64.

BALZARO, Amedeo

1925 *La storia completa del primo triennio della lotta antiblasfema in Italia*, Verona, Il domani d'Italia.

1932 *Guerra alla bestemmia!*, Clusone, D. Giudici.

1935 *Ai soldati d'Italia*, Verona, tip. Albarelli e Marchesetti.

1938 *Il grido dei fanciulli d'Italia*, Verona, tip. Albarelli e Marchesetti.

1941 *Per una battaglia civile contro il vizio della bestemmia*, Milano, Vita e pensiero.

BANDELLO, Matteo

1911 *Le novelle*, a cura di Gioachino Brognoligo, vol. IV, Bari, Laterza.

BARBIERI, Luigi

1986 *In margine a recenti pronunzie sulla punibilità del reato previsto dall'art. 724 c. p.*, in "Il diritto ecclesiastico", 97, parte II, pp. 80-102.

BELLOSI, Giuseppe

1975 *La bestemmia in Romagna*, estratto da "Bollettino della C.C.I.A.A. di Ravenna", 6.

BENVENISTE, Emile

1969 "La blasphémie et l'euphémie", in *L'analyse du langage théologique: le nom de Dieu. Actes du colloque*, Paris, Aubier, pp. 71-73.

BERGER, Arthur

1973 *Swearing and Society*, in "ETC: a review of general semantics", 30, pp. 283- 286.

BERNARDINO da Siena

1935 "La bestemmia", in Id., *Le prediche volgari inedite: Firenze 1424, 1425. Siena 1425*, a cura di Dionisio Pacetti, Siena, Cantagalli, pp. 131-151.

1950 "De orrendo peccato blasphemiae et de impietatibus eius", in Id., *Opera omnia*, vol. II, Ad claras aquas, Florentiae, pp. 5-19.

1958 "Questa è la predica quanto è peccato bastemiare Idio", in Id., *Le prediche volgari (Siena 1425)*, vol. I, a cura di Ciro Cannarozzi, Firenze, tip. Rinaldi, pp. 146-158.

1989 *Prediche volgari sul campo di Siena 1427*, vol. I, a cura di Carlo Delcorno, Milano, Rusconi.

BEYER, Hermann W.

1966 voce "βλασφημία", in *Grande lessico del Nuovo Testamento*, vol. II, Brescia, Paideia, coll. 279-290 (ed. or. *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, Stuttgart, W. Kohlhammer, 1933).

BOCCACCIO, Giovanni

1955 *Decameron*, a cura di Charles Singleton, vol. I, Bari, Laterza.

BONGI, Salvatore

1983 *Ingiurie impropri contumelie ecc. Saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai libri criminali di Lucca*, a cura di Daniela Marcheschi, Lucca, Maria Pacini Fazzi (ed. or. in “Il Propugnatore”, 1890).

BONI, Donatella

1999 *Geografia del desiderio: Italia immaginata ed immagini italiane nelle opere di Frederick Rolfe, Vernon Lee, Norman Douglas*, tesi di laurea in lettere moderne discussa all'università di Verona nell'a.a. 1998/99 (relatore prof. Stefano Tani).

BRENZONI, Raffaello

1923 *La bestemmia e le sue sanzioni negli antichi documenti veronesi*, Verona, La tipografia veronese.

CAPRETZ, Giuseppe

1923 *Bestemmia e turpiloquio*, Bologna, Cappelli.

CARNERO, Roberto

1998 *Lo spazio emozionale. Guida alla lettura di Pier Vittorio Tondelli*, Novara, Interlinea.

CASAGRANDE, Carla e VECCHIO, Silvana

1987 *I peccati della lingua: disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana.

CASILLO, Pasquale

1992 *La bestemmia ferisce prima l'uomo*, Terragione, Cecc.

CASTIGLIONE, Baldassarre

1969 *Il libro del cortegiano con una scelta dalle Opere minori*, a cura di Bruno Maier, Torino, Utet.

CASUSCELLI, Giuseppe

1970 *Rassegna di giurisprudenza sull'art. 724, I comma, c. p.*, in "Il diritto ecclesiastico", 81, parte II, pp. 150-165.

1972 *Bestemmia e vilipendio della religione: esercizio di un diritto?*, in "Il diritto ecclesiastico", 83, parte II, pp. 100-109.

CAVALCA, Domenico

1837 *Il pungilingua*, a cura di Giovanni Bottari, Milano, Giovanni Silvestri.

CÉLINE, Louis-Ferdinand

1999 *Voyage au bout de la nuit*, Paris, Gallimard (ed. or. Paris, Denöel et Steele, 1932; tr. it. *Viaggio al termine della notte*, Milano, Dall'Oglio, 1962).

CHAREST, Gilles

1980 *Sacres et blasphèmes québécois*, Montréal, Québec/Amérique.

CIPROTTI, Pio

1959 voce "Bestemmia e manifestazioni oltraggiose contro i defunti", in *Enciclopedia del diritto*, vol. V, Milano, Giuffrè, pp. 300-302.

COLANGELO, Teodora

1993 *Il reato di bestemmia tra "buon costume" e "religione di Stato"*, in "Il diritto ecclesiastico", 104, parte II, pp. 423-444.

COLONNA, Barbara

1997 *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Roma, Newton & Compton.

CONDORELLI, Mario

1959 *Considerazioni in tema di legittimità costituzionale dell'art. 724, comma 1, c. p.*, in "Il diritto ecclesiastico", 70, parte II, pp. 82-93.

CONTRI, Giacomo B.

1989 *Il blasfemo, la donna, il prete*, in "Il Sabato", 15 aprile 1989, p. 79.

CORPUS

1895 *Corpus iuris civilis*, vol. III: *Novellae*, a cura di Rudolf Schoell, Berolini, Weidmann.

COZZI, Gaetano

1969 *Religione, moralità e giustizia a Venezia: vicende della magistratura degli Esecutori contro la bestemmia*, Padova, Cleup.

CRAUN, Edwin D.

1983 *Inordinata locutio: blasphemy in pastoral literature 1200-1500*, in "Traditio", 39, pp. 135-162.

CROZIER, Alan

1989 *Beyond the metaphor: cursing in Ulster*, in "Maledicta", 10, pp. 115-125.

D'AMICO, Marilisa

1995 *Una nuova figura di reato: la bestemmia contro la "Divinità"*, in "Giurisprudenza costituzionale", parte I, pp. 3487-3499.

DE' LIGUORI, Alfonso Maria

1987 *Pratica del confessore per ben esercitare il suo ministero*, Frigento, Casa mariana (ed. or. 1748).

DELUMEAU, Jean

1977 "Les mentalités religieuses saisies à travers les farces, les sotties et les sermons joyeux (XV^e-XVI^e s.)", in *La piété populaire au moyen âge. Actes du 99^e congrès national des sociétés savantes*, Paris, Bibliothèque National, pp. 181-195.

1978 *La Peur en Occident (XIV^e-XVIII^e siècles). Une cité assiégée*, Paris, Fayard (tr. it. *La paura in occidente (14^o-18^o secolo): la città assediata*, Torino, Sei, 1979).

DE NIGRIS Siniscalchi, Marinella

1981 *Nota alla sentenza di Cassazione penale n° 353 del 20 maggio 1980*, in "Cassazione penale", 1981, pp. 456-458.

DI VICO, Pietro

1937 *Il reato di bestemmia*, in “Annali di diritto e procedura penali”, parte I, pp. 289-303.

DOGO, Leone

1992 *Italiano, perché bestemmi? Cristiano, perché taci?*, Terragione, Cecc.

FALASSI, Alessandro

1978 *A note on two Tuscan curses: Dio faust and Dio mottarello*, in “Maledicta”, 2, pp. 175-176.

1980 “Diamine! Bestemmie nell’idioma di Dante”, in Id., *Folklore toscano*, Siena, Nuovo corriere senese, pp. 91-108.

FANTE, John

1995 *Aspetta primavera, Bandini!*, Milano, Marcos y Marcos (ed. or. *Wait until spring, Bandini*, 1938).

FOUCAULT, Michel

1992 *Storia della follia nell’età classica*, Milano, Rizzoli (ed. or. *Histoire de la folie à l’âge classique*, Paris, Plon, 1961).

FRANCESCHINI, Giacomo

1938 *La bestemmia in Italia*, Venezia, Sorteni.

GABRIELI, Francesco P.

1961 *Delitti contro il sentimento religioso e la pietà verso i defunti*, Milano, Giuffrè.

GALLI de’ Paratesi, Nora

1969 *Le brutte parole. Semantica dell’eufemismo*, Milano, Mondadori (ed. or. Torino, Giappichelli, 1964).

GAVUZZO, Gino

1952 *Guida per la difesa della moralità*, Roma, Segretariato centrale per la moralità.

GEMELLI, Agostino

1921 *La psicologia dei bestemmiatori*, in "Rivista del clero italiano", 2, pp. 197-207.

GENTILI, Carlo

1998 *A partire da Nietzsche*, Genova, Marietti.

GERSON, Jean

1987 *Opera omnia*, vol. III, Hildesheim-Zürich-New York, Olms (rist. anastatica dell'edizione a cura di Louis Ellies Du Pin, Antwerpiae, 1706).

GIUDICI, Giovanni

1975 *Poesie scelte*, a cura di Fernando Bandini, Milano, Mondadori.

GOFFMAN, Erving

1987 *Forme del parlare*, Bologna, Il Mulino, pp. 117-173 (ed. or. *Forms of talk*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1981).

GRECO, Giovanni

1993 *La bestemmia come rivolta. Una riflessione metodologica*, Edisud, Salerno.

HARRIS, R.

1987 *Mentioning the unmentionable*, in "International Journal of Moral and Social Studies", 2, pp. 175-188.

HOFFMAN, Frank J.

1989 *More on blasphemy*, in "Sophia", 28, pp. 26-34.

HUGHES, Geoffrey

1991 *Swearing: a Social History of Foul Language, Oaths and Profanity in English*, Oxford, Blackwell.

HUIZINGA, Johan

1985 *L'autunno del medioevo*, Firenze, Sansoni (ed. or. *Herfsttij der Middeleeuwen*, Haarlem 1919).

HUSTON, Nancy

1978 *Sacré Québec: French-Canadian profanities*, in "Maledicta", 2, pp. 60-66.

1981 *Blasphemy in 'Nouvelle France' yesterday and today*, in "Maledicta", 5, pp. 163-169.

IMBRIANI, Vittorio

1977 *Il vivicomburio*, Firenze, Vallecchi.

JAY, Timothy B.

1987 *A Maledicta bibliography*, in "Maledicta", 9, pp. 207-224.

JOYCE, James

1971 *Ulisse*, Milano, Mondadori (ed. or. *Ulysses*, Paris, Shakespeare and Company, 1922).

LANDOLFI, Tommaso

1994 *Ombre*, Milano, Adelphi (ed. or. Firenze, Vallecchi, 1954).

LARICCIA, Sergio

1981 *Stato e Chiesa in Italia (1948-1980)*, Brescia, Queriniana.

LAWTON, David

1993 *Blasphemy*, New York, Harvester Wheatsheaf.

LEVI, Primo

1967 *La tregua*, Torino, Einaudi (1^a ed. 1963).

LEVY, Leonard Williams

1995 *Blasphemy: Verbal Offense against the Sacred from Moses to Salman Rushdie*, Chapel Hill and London, University of North Carolina Press (ed. or. New York, Knopf, 1993).

LIDDELL, Henry G. e SCOTT, Robert

1953 *A Greek-English Lexicon*, Oxford, Clarendon Press (ed. or. 1843).

MAJORANO, Sabatino

1996 *La verità dell'uomo nelle opere di Gennaro Maria Sarnelli*, in "Campania sacra", 27, pp. 207-228.

MALPENSA, Marcello (a cura di)

Lettere pastorali dei vescovi del Veneto, Roma, Herder, in corso di stampa.

MANNONI, Octave

1972 *La funzione dell'immaginario. Letteratura e psicanalisi*, Bari, Laterza (ed. or. *Clefs pour l'imaginaire*, Paris, Seuil, 1969).

MANY, S.

1895 voce "Blasphème", in *Dictionnaire de la Bible*, vol. I, Paris, Letouzey et Ané, coll. 1806-1810.

MANZONI, Alessandro

1971 *Tutte le opere*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, vol. II, tomo I, Milano, Mondadori.

MARINI, Giuliano

1980 voce "Bestemmia", in *Novissimo digesto italiano. Appendice*, vol. I, Torino, Utet, pp. 733-735.

MENEGHELLO

1989 *Libera nos a Malo*, Milano, Mondadori (ed. or. Milano, Feltrinelli, 1963).

1999 *I piccoli maestri*, Milano, Mondadori (ed. or. Milano, Feltrinelli, 1964).

MENOZZI, Daniele (a cura di)

1986 *Lettere pastorali dei vescovi dell'Emilia-Romagna*, Genova, Marietti.

MEZZADRI, Domenico Maria

1940 *Missioni al popolo e triduo eucaristico*, Vicenza, Soc. anonima tip. fra cattolici vicentini.

MOLIEN, A.

1937 voce “Blasphème et blasphémateurs”, in *Dictionnaire de droit canonique*, vol. II, Paris, Letouzey et Ané, coll. 902-920.

MONETA, Paolo

1989 *La bestemmia da offesa alla religione di Stato a fenomeno di malcostume*, in “Legislazione penale”, 1989, pp. 118-122.

NANNI, Ugo

1953 *Enciclopedia delle ingiurie, degli insulti, delle contumelie e delle insolenze*, Milano, Ceschina.

NIEVO, Ippolito

1952 *Opere*, a cura di Sergio Romagnoli, Milano-Napoli, Ricciardi (La letteratura italiana. Storia e testi, vol. 57).

OBLET, V.

1905 voce “Blasphème”, in *Dictionnaire de théologie catholique*, vol. II, Paris, Letouzey et Ané, coll. 907-910.

PERRETT, Roy W.

1987 *Blasphemy*, in “Sophia”, 26, pp. 4-14.

PERTILE, Antonio

1876 *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla sua codificazione*, vol. V, Padova, Salmin.

PETROLINI, Giovanni

1971 *Tabù nella parlata di Parma e del suo contado*, Parma, La pilota.

PIACENTINI, Mario

1958 voce "Bestemmia", in *Novissimo digesto italiano*, vol. II, Torino, Utet, pp. 379-381.

PICCHINI, Luigi

1937 *Venezia contro la bestemmia*, Venezia, Libreria emiliana.

PIGNEDOLI, Valeria

1997 *Osservazioni alla sentenza n. 675 del 6 novembre 1996 del Pretore di Avezzano*, in "Il diritto ecclesiastico", 108, parte II, pp. 73-88.

PIO IX

1996 "Gravibus ecclesiae (De Iubilaeo anni sancti 1875)", in *Enchiridion delle encicliche*, a cura di Erminio Lora e Rita Simionati, vol. II, Bologna, Edizioni dehoniane, pp. 734-753.

PIO XII

1954 *Oratio ad propitiandum Deum, ob exsecranda verba in eum et in beatos caelites prolata offensum*, in "Acta apostolicae sedis", 46, p. 501.

POGGI, Isabella

1981 *Le interiezioni: studio del linguaggio e analisi della mente*, Torino, Boringhieri.

PONTIGGIA, Giuseppe

1993 *Vite di uomini non illustri*, Milano, Mondadori.

RECCHIA, Nicola

1996 *Spunti problematici in tema di bestemmia e reati contro la religione*, in "Il diritto ecclesiastico", 107, parte II, pp. 281-291.

ROSSI, Enrico

1914 *La bestemmia*, Bologna, Luigi Parma.

SABBATINI d'Anfora, Ludovico

1966 *Epistula Ludovici Sabbatini d'Anfora ad S. Alfonsum, 20 apr. 1746*, in "Spicilegium historicum Congregationis SS.mi Redemptoris", XIV, pp. 10-12.

SALMASO, Enrico

1984 *Dopo la bestemmia pubblica alla TV del 22/1/1984*, Asolo, I.S.G.

SARPI, Paolo

1958 *Scritti giurisdizionalistici*, a cura di Giovanni Gambarin, Bari, Laterza.

SBISÀ, Marina

1989 *Linguaggio, ragione, interazione*, Bologna, Il Mulino.

SDRINGOLA, Paolino

1957 *La Chiesa contro la bestemmia*, Assisi, Tip. Porziuncola.

SEARLE, John R.

1976 *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Torino, Boringhieri (ed. or. London, Cambridge UP, 1969).

1978 “Per una tassonomia degli atti illocutori”, in SBISÀ, Marina (a cura di), *Gli atti linguistici*, Milano, Feltrinelli, pp. 168-198.

SEGNERI, Paolo

1845 “Il cristiano istruito nella sua legge”, in Id., *Opere*, vol. II, Milano, Soc. tip. dei classici italiani.

SINOPOLI, Nicola

1988 *Dio sia benedetto*, Roma, Cesare Ardinì.

SIRACUSANO, Placido

1987 voce “Bestemmia”, in *Digesto delle discipline penalistiche*, vol. I, Torino, Utet, pp. 442-449.

SPIRITO, Pietro

1965 *La bestemmia nell'ordinamento giuridico italiano*, in “Il diritto ecclesiastico”, 76, parte I, pp. 348-367.

SPRIGGE, T. L. S.

1990 *The Satanic Novel: a philosophical dialogue on blasphemy and censorship*, in "Inquiry", 33, pp. 377-400.

STATUTI

1937 *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di Gina Fasoli e Pietro Sella, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana (Studi e testi, 73).

STATUTO

1905 *Statuto e regolamento della lega contro la bestemmia e il turpiloquio*, Venezia, Tip. patriarcale.

STRAWSON, Peter F.

1978 *Intenzione e convenzione negli atti linguistici*, in SBISÀ, Marina (a cura di), *Gli atti linguistici*, Milano, Feltrinelli, pp. 81-103.

THIBAUT, Johanne e VINCENT, Diane

1981 *Le sacre en français montréalais: aspects fonctionnels et dynamique expressive*, in "Le français moderne", 49, pp. 206-215.

TONDELLI, Pier Vittorio

1980 "Postoristoro", in Id., *Altri libertini*, Milano, Feltrinelli.

TOSCANI, Xenio e SANGALLI, Maurizio (a cura di)

1998 *Lettere pastorali dei vescovi della Lombardia*, Roma, Herder.

TRIFONE, Pietro

1979 *Sull'etimologia di bestemmia*, in "Lingua Nostra", 40, pp. 39-41.

TUBACH, Frederic C.

1969 *Index exemplorum. A handbook of medieval religious tales*, Helsinki, Akademia scientiarum fennica (FFC n° 204).

VAGLIA, Giovanni

1942 *La bestemmia*, Chieri, Casa S. Antonio.

VARCHI, Benedetto

1857 *Storia fiorentina*, vol. II, Firenze, Le Monnier (ed. or. 1721).

VINYOLES, Joan J.

1983 *Catalan blasphemies*, in "Maledicta", 7, pp. 99-107.

VIOLARDO, Giacomo

1949 voce "Bestemmia", in *Enciclopedia cattolica*, vol. II, Città del Vaticano, Ente per l'enciclopedia cattolica, pp. 1502-1504.

VISWANATHAN, Gauri

1995 *Blasphemy and heresy: the modernist challenge*, in "Comparative studies in society and history", 37, pp. 399-412.

WALTER, Nicholas

1990 *Blasphemy: Ancient and Modern*, London, Rationalist Press Association.

WEBSTER, Richard

1990 *A brief history of blasphemy: liberalism, censorship and 'The Satanic Verses'*, Southwold, Orwell Press.

ZANCHETTA, Federica

1996 *Le lettere pastorali dei vescovi di Ceneda (1843-1917). Chiesa e società in una diocesi veneta*, tesi di laurea in pedagogia discussa all'università degli studi di Trieste nell'a.a. 1995/96 (relatore prof. Fulvio Salimbeni).